

WILLIAM SHAKESPEARE

OTELLO

Tragedia in 5 atti

Traduzione e note di Goffredo Raponi

Titolo originale: "OTHELLO, THE MOOR OF VENISE"

NOTE PRELIMINARI

1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello dell'edizione curata dal prof. Peter Alexander (William Shakespeare, *The Complete Works*, Collins, London & Glasgow, 1960), con qualche variante suggerita da altri testi, in particolare quello della più recente edizione dell' "*Oxford Shakespeare*" curato da G. Wells e G. Taylor per la Oxford University Press, New York, 1988/94. Questa comprende anche "I due cugini" ("*The Two Kinsmen*") che manca nell'Alexander.

2) Alcune didascalie e indicazioni sceniche ("*stage instructions*") sono state aggiunte dal traduttore per la migliore comprensione dell'azione scenica *alla lettura*, cui questa traduzione è essenzialmente intesa ed ordinata. Si è lasciato comunque invariata, rispettivamente all'inizio e alla fine di ciascuna scena, la rituale indicazione "*Exit/Exeunt*", avvertendo peraltro che non sempre essa indica movimenti di entrata e uscita, potendosi dare che i personaggi cui si riferisce o si trovino già in scena all'inizio di questa, o vi restino al termine.

3) Il metro è l'endecasillabo sciolto, alternato da settenari. Altro metro si è adottato qua e là per canzoni, strofette, citazioni di diversa natura, particolari linguaggi dei protagonisti, ecc., dovunque, insomma, si doveva far sentire, anche in armonia col testo, uno scarto di stile.

4) I nomi dei personaggi sono tutti italiani nel testo dell' "*Otello*", e quindi non esiste qui, come invece in tutte le altre opere teatrali di Shakespeare, il problema della loro italianizzazione.

5) Dalla detta edizione dell'Alexander è anche riprodotta la divisione in atti e scene (che, com'è noto, non si trova nell'in-folio, ma è stata elaborata, con l'elenco dei personaggi, da diversi curatori nel tempo, con varianti talvolta cospicue).

6) Il traduttore riconosce di essersi avvalso di traduzioni precedenti, in particolare della prima traduzione poetica di Giulio Carcano (Bietti, Firenze, 1858), di quelle del Lodovici (Einaudi, 1960), del Bandini (Rizzoli, 1963-1981), e del Melchiori (Mondadori, 1976-1989), dalle quali ha preso in prestito, oltre alla interpretazione di passi controversi, intere frasi e costrutti, dandone opportuno credito in nota.

PERSONAGGI

IL DOGE DI VENEZIA

BRABANZIO, senatore, padre di Desdemona

GRAZIANO, fratello di Brabanzio, nobile veneziano

LODOVICO, parente di Brabanzio, nobile veneziano

OTELLO, detto “Il Moro”, condottiero al servizio della Repubblica veneta

CASSIO, suo luogotenente

JAGO, suo alfiere

RODERIGO, giovane gentiluomo veneziano

MONTANO, predecessore di Otello al governo di Cipro

Un BUFFONE, al servizio di Otello

DESDEMONA, figlia di Brabanzio

EMILIA, moglie di Jago

BIANCA, prostituta, amante di Cassio

Un ARALDO

Senatori (membri del Consiglio dei Dieci), gentiluomini di Cipro, marinai, ufficiali, messaggeri, musici, persone del seguito.

SCENA: a Venezia il primo atto, a Cipro gli altri.

ATTO PRIMO

SCENA I

Venezia, una strada. Notte.

Entrano JAGO e RODERIGO

RODERIGO - Non dirmelo. L'ho assai per male, Jago, che tu, ch'hai sempre avuto la mia borsa a tua disposizione, come tua,⁰ sapevi questo, e me l'hai sottaciuto.

JAGO - Sangue di Cristo,⁰ ascoltami, ti prego, Roderigo: se avessi sol sognato che avesse mai a succedere tanto, avresti pur ragione di schifarmi.

RODERIGO - M'hai detto sempre che l'avevi in odio.

JAGO - E se non è così, sputami in faccia!
Tre grossi calibri della città
si sono scomodati di persona
per andare umilmente a supplicarlo,
e facendogli tanto di cappello,
che mi facesse suo luogotenente;
e io so quanto valgo, in fede d'uomo,
e che non merito meno di tanto.
Ma, compreso com'è dalla sua boria
e da chissà quali secondi fini,
egli sfugge abilmente alla richiesta
con ampollosi giri di parole
imbottiti di termini guerreschi;
e insomma, rende non luogo a procedere
le suppliche dei miei patrocinatori.⁰
"Il mio secondo - dice - l'ho già scelto"⁰
E chi è costui?... Un insigne contabile,⁰
tale Michele Cassio, fiorentino,
uno che si baratterebbe l'anima
per correr dietro ad una bella moglie;⁰
uno che non ha mai schierato in campo
una manciata d'uomini,
e sa studiare un piano di battaglia
non più di quanto sappia una zitella.
Conosce le teorie scritte nei libri
su cui sa dissertare come lui
un qualunque togato consigliere:⁰

tutte parole, ma nessuna pratica.
È tutta qui la sua perizia bellica;
e intanto, caro mio, è lui il prescelto.
Ed io, che il Moro ha visto coi suoi occhi
alla prova dell'armi a Rodi, a Cipro,
e in altre terre cristiane e pagane,
debbo star sottovento ed in bonaccia⁰
agli ordini d'un vile conta-soldi,
d'un libro mastro del dare e l'avere.
Lui senz'arte né parte,
dev'esser fatto suo luogotenente,
e il sottoscritto, che Dio ci abbia in gloria,⁰
resta l'alfiere di Sua Negreria.⁰

RODERIGO -

Il boia che gli metta il cappio al collo
avrei voluto essere, piuttosto!

JAGO -

Mah, che voi farci, ormai non c'è rimedio.
È la maledizione del servizio:
la promozione si fa per scartoffie,
per simpatia, non già, come una volta,
per un criterio di gradualità
onde il secondo succedeva al primo.
Perciò, mio caro, giudica da te
se esista un ragionevole motivo
ch'io mi possa sentir legato al Moro.

RODERIGO -

Se fossi in te, non lo seguirei più.

JAGO -

Ah, se mi curo ancora di seguirlo,
puoi star sicuro, è solo per rivalsa.
Tutti non si può essere padroni;
ma non è manco detto che i padroni
si debbano seguire fedelmente.
Li avrai visti anche tu certi bricconi
leccapiedi dalle ginocchia a uncino,⁰
fanatici di fare ognora mostra
del lor cerimonioso servilismo,
che vivon consumando tutto il tempo
a fare gli asini dei lor padroni
per una brancatella di foraggio,
e, appena vecchi, sono licenziati.
Questi onesti babbei, per conto mio,
si meritano solo le frustate.
Ce n'è però di tutta un'altra tacca,
che, azzimati e atillati,
il volto sempre atteggiato all'ossequio,
son bravissimi a farsi i fatti loro;
essi, sbattendo in faccia ai lor padroni

solo la mostra dei loro servigi,
si fanno prosperi alle loro spalle;
e, quando si son bene impannucciati,
badano solo ad ossequiar se stessi.
Quelli sì che son gente di carattere;
ed io mi sento d'essere dei loro:
ché, com'è vero che sei Roderigo,
così è sicuro che s'io fossi il Moro,
non vorrei esser Jago.⁰
A seguir lui, seguo solo me stesso;
e lo faccio - mi sia giudice il Cielo -
non certo per amore o per dovere,
anche se all'apparenza sia così,
ma per mio tornaconto personale;
ché se l'esterno mio comportamento
dovesse rivelar gli interni moti
e la vera natura del mio animo,
non passerebbe molto, t'assicuro,
che porterei cucito sulla manica
il cuore, a farmelo beccar dai corvi.
Io non son dentro quel che sembro fuori.⁰

RODERIGO -

Che fortuna però, questo labbrone,⁰
che gli riesce tutto così bene!

JAGO -

Va' dal padre di lei, chiamalo, sveglialo,
montalo contro il Moro,
avvelena a costui la sua goduria!
Gridalo per le strade a sua vergogna!
Infiammagli l'intero parentado,
infestagli di mosche fastidiose
il dolce clima ch'egli ora respira!
Mettigli addosso tanti grattacapi
da fargli perdere un po' di colore.

RODERIGO -

Suo padre abita qui. Ora lo chiamo.

JAGO -

Sì, con voce allarmata e urlando forte,
come di chi scoprisse all'improvviso
divampare un incendio in piena notte,
in una gran città, che sia scoppiato
per colpa d'una qualche negligenza.

RODERIGO -

(Chiamando sotto la finestra di Brabanzio)
Ohi, Brabanzio! Oh, oh, signor⁰ Brabanzio!
Svegliatevi, Brabanzio! Al ladro! Al ladro!
Guardatevi la casa e vostra figlia,
ed i vostri forzieri! Al ladro, al ladro!

Appare BRABANZIO alla finestra

- BRABANZIO - Che bailamme è questo? Che succede?
Che è questa chiamata?
- JAGO - Le vostre porte sono ben serrate?
- BRABANZIO - Perché? Perché volete saper questo?
- JAGO - Sangue di Cristo,⁰ v'hanno derubato!
Su, mettetevi addosso qualche cosa,
santa decenza!... Vi scoppierà il cuore,
ché v'hanno svaligiato di mezz'anima.
In questo istante, adesso proprio adesso,
un vecchio capro nero di colore
sta montando la vostra bianca agnella!
Sveglia! Sveglia, suonate la campana,
svegliate tutta la città che russa,
prima che il diavolo vi faccia nonno...
Alzatevi, vi dico, su, alla svelta!
- BRABANZIO - Si può sapere, insomma, che succede?
Siete pazzi?
- RODERIGO - Onorevole signore,
non la riconoscete la mia voce?
- BRABANZIO - Io, no. Chi sei?
- RODERIGO - Mi chiamo Roderigo.
- BRABANZIO - Che ti colga il peggiore dei malanni!
T'ho già detto che non vo' più vederti
a ronzare qui intorno a casa mia;
e t'ho pure avvertito, chiaro e tondo,
che mia figlia non è roba per te!
E adesso tu, con le budella sazie
di cibo e d'eccitanti libagioni
te ne vieni a turbare la mia quiete
con questa tua maliziosa bravata!
- RODERIGO - Ma, signor mio... signore...
- BRABANZIO - Bada, veh,
che col mio spirito ed il mio rango,⁰
posso ben fartela pagare cara!
- RODERIGO - Pazienza, buon signore...

BRABANZIO - Di quali ladrerie vai blaterando?
Questa è Venezia, e questa è la mia casa,
non una masseria fuori di mano.

RODERIGO - Reverendissimo signor Brabanzio,
dovete credermi, vengo da voi
in purità e semplicità di cuore.

JAGO - Per le piaghe di Cristo, monsignore,
voi siete, a quanto pare, uno di quelli
che si rifiutan di servire Dio
solo perché gliel'ha ordinato il diavolo!
Poiché veniamo a rendervi un servizio,
e voi ci ritenete dei furfanti,
correte il rischio d'aver vostra figlia
copulata da uno stallone berbero,
e ritrovarvi intorno dei nipoti
che vi faranno tanti bei nitriti,
e puledri e ginnetti per parenti.

BRABANZIO - Oh, sboccato villano! E tu chi sei?

JAGO - Son uno ch'è venuto ad avvertirvi
che vostra figlia e il Moro, in questo istante,
stanno facendo la bestia a due groppe.

BRABANZIO - Sei un villano!

JAGO - E voi un senatore.

BRABANZIO - Roderigo, dovrai rendermi conto
di questo, perché io conosco te.

RODERIGO - Son pronto a rendervi conto di tutto;
ma ditemi, vi supplico, signore,
s'è col vostro paterno beneplacito
e col vostro savissimo consenso
- come mi pare di poter pensare -
che vostra figlia se ne vada fuori
in quest'incerta e buia ora notturna,
da non migliore scorta accompagnata
che quella d'un birbante prezzolato,
un gondoliere, e si vada a concedere
ai turpi amplessi d'un lascivo moro.
Se di tanto voi siete a conoscenza,
e ne siete perfino consenziente,
allora noi v'abbiamo fatto torto,
da gente spudorata ed importuna.
Ma se ne siete del tutto all'oscuro,

allora le civili mie maniere
mi dicono che avete torto voi
a trattarci con una tal sgridata.
Non crediate che, contro ogni creanza,
mi prenderei l'ardire di scherzare
alle spese di vostra reverenza.
Vi dico e vi ripeto: vostra figlia,
se non le avete dato voi licenza,
ha commesso una turpe ribellione,
legando i suoi doveri d'obbedienza,
la sua beltà, il suo cuore, le sue sorti
ad un avventuriero vagabondo
ch'oggi sta qui, domani non si sa.
Sinceratevi subito voi stesso:
e se trovate ch'è nella sua camera,
o in qualsiasi altra parte della casa,
sguinzagliatemi contro la giustizia,
perché v'avrò così turlupinato.

BRABANZIO -

(Gridando all'interno)
Ehi, là, battete l'esca! Luce! Presto!
Lumi, lumi! Svegliate tutti in casa!
Questa storia m'ha l'aria, in verità,
di conferma d'un mio presentimento;
e solo il credere che ciò sia vero
già mi dà l'oppressione... Luce, dico!
(Si ritira)

JAGO -

Roderigo, ti debbo ora lasciare.
Non mi sembra che sia né conveniente
né salutare alla mia posizione
esser chiamato come testimone
(come certo sarebbe se restassi)
a carico del Moro;
so bene che, se pur questa faccenda
gli possa procurar dei grattacapi,⁰
oggi lo Stato ha bisogno di lui,
e, pur volendo, non può sbarazzarsene
senza rischi alla propria sicurezza:⁰
ché egli è alla vigilia di salpare
per la guerra di Cipro ch'è già in atto,
sostenuto da sì gravi ragioni
che - per l'animo loro! - questi qui
non saprebbero poi chi nominare
al suo posto cui fare affidamento
per condurre a buon fine la campagna.
Sicché, per quanto io possa detestarlo
più delle pene dell'inferno, pure,
date le circostanze del momento,

mi tocca inalberare la bandiera
d'un apparente attaccamento a lui,
ch'è però sol per finta.
Se vuoi farlo scovare con certezza,
guida tu le ricerche al "Sagittario".⁰
Là sarò io con lui. Arrivederci.

(Esce)

Entrano, uscendo dalla porta di casa, BRABANZIO, in vestaglia, e servi con torce.

BRABANZIO -

Vero, vero, purtroppo: se n'è andata!
E quel che sol mi resta della vita
dopo un simile sfregio, è l'amarezza.
Ma, Roderigo, tu dove l'hai vista?
Col Moro, hai detto?... Sciagurata figlia!
(E chi vorrebbe mai esserle padre?...)
Ma sei certo che fosse proprio lei?..
(Ohimè, che delusione che mi dà,
più di quanto si possa immaginare!)
E che t'ha detto, eh?...

(Ai servi)

Torce! Altre torce!

Altre torce!... Svegliate tutti in casa!

(A Roderigo)

E tu che pensi, si sono sposati?

RODERIGO -

Credo proprio di sì.

BRABANZIO -

O santo cielo!

Ma come ha fatto a uscirsene di casa?
Oh, traditrice del suo stesso sangue!
Padri, non vi fidate, d'ora innanzi,
dei sentimenti delle vostre figlie,
dal modo come le vedete agire!
Che ci sia sotto un qualche incantamento
capace di travolger la virtù
e la verginità d'una fanciulla?
Non hai mai letto di cose del genere,
tu, Roderigo, eh?

RODERIGO -

Io sì, signore.

BRABANZIO -

(Ai servi)

Voi, andate a chiamare mio fratello.

(A Roderigo)

Oh, fossi stato tu ad averla in moglie!

(Ai servi)
Alcuni da una parte, altri dall'altra!
(A Roderigo)
E sai dove sorprenderla col Moro?

RODERIGO - Credo, sì, di poterli rintracciare,
se vi piaccia di darmi buona scorta,
e venire con me.

BRABANZIO - Certo che vengo.
E chiamerò la gente da ogni casa;
in quasi tutte c'è chi può seguirmi.
Ehi là, voialtri, mettetevi in armi!
Andiamo pure, mio buon Roderigo.
Compenserò a dovere il tuo disturbo.

(Escono)

SCENA II

Venezia, un'altra strada.

Entrano OTELLO, JAGO e servi con torce.

JAGO - Anche se nel mestiere di soldato
mi son trovato a dover ammazzare,
ho avuto sempre come punto fermo
esser cosa contraria alla coscienza
uccidere per volontà di uccidere.
Confesso che mi manca, molte volte,
l'iniquità che serve ad un tal atto.
M'è capitato nove o dieci volte
di frenarmi, mentre ero per colpirlo
quaggiù, sotto il costato...⁰

OTELLO - Meglio così.

JAGO - Eh, no, perché, imperterrito,
lui seguitava a parlare di voi,
con parole sì sconce ed offensive
pel vostro onore, che col mio carattere,
m'era proprio penoso sopportarlo.
Ma di grazia, signore, se m'è lecito,
dite, vi siete davvero sposato?
Tenete in conto questo: che il Magnifico
gode a Venezia di molto favore,
ed ha voce in capitolo
almeno il doppio dello stesso Doge.

Vi farà divorziare, separare,
o v'imporrà tutte quelle pastoie
e tutti quei gravami che la legge,
con la forza ch'egli ha per applicarla,
gli darà modo di mettere in atto.

OTELLO -

Che sfoghi come vuole il suo dispetto.
I servigi che ho reso alla Repubblica
parleranno più forte dei suoi lagni.
Nessuno sa, di quanti sono qui
- ed io mi tengo ancor dal proclamarlo
fino a quando non sarò più che certo
che tornerà a mio onore farne vanto -
ch'io traggo la mia vita ed il mio essere
da famiglia reale, e che i miei meriti
posson parlar da soli in faccia al mondo,
senza ch'io debba togliermi il cappello
davanti ad una sorta di grandezza
qual è quella cui ora son venuto;
perché io voglio che tu sappi, Jago,
che s'io non fossi tanto innamorato
della dolce Desdemona,
non m'indurrei a porre alcun confine
o restrizione alla mia libertà
d'uomo non accasato,
manco per tutti i tesori del mare.
Ma guarda là: che sono quelle fiaccole?

Entra CASSIO con alcuni ufficiali con torce

JAGO -

Sono suo padre e i suoi, servi e parenti,
tutti svegliati a mezzo della notte.
Forse fareste bene a rincasare.

OTELLO -

Per niente. Voglio invece che mi trovino.
Il mio rango, le mie benemerienze
e la coscienza mia, del tutto a posto,
mi dovranno mostrar per quel che sono.
Ma son loro?

JAGO -

Per Giano,⁰ non mi pare!

OTELLO -

Infatti sono gli uomini del Doge,
ed è con loro il mio luogotenente.
Felice notte, amici! Quali nuove?

CASSIO -

Il Doge vi saluta, generale,⁰
e sollecita la presenza vostra
con la massima urgenza, anzi all'istante.

OTELLO - Sai tu di che si tratta?

CASSIO - Di qualcosa da Cipro, se indovino.
E dev'essere cosa assai scottante,
se le galee hanno sbarcato già
una mezza dozzina di corrieri
alle calcagna quasi l'un dell'altro,
e già diversi membri del Consiglio,
tratti fuori dal letto in piena notte,
son riuniti dal Doge. V'han cercato
con tutta urgenza prima a casa vostra,
e, non avendovi trovato là,
il Senato ha spedito, a rintracciarvi,
tre pattuglie per tutta la città.

OTELLO - È bene che sia stato tu a trovarmi,
Cassio... Il tempo di fare una parola
con questi qui di casa, e son con te.⁰

(Esce)

CASSIO - *(A Jago)*
Alfiere che ci fa qui il generale?

JAGO - Eh, stanotte ha abbordato una goletta
di terraferma, a dir la verità,
e se risulterà che quella preda
è legittimamente cosa sua,
s'è sistemato davvero per sempre.

CASSIO - Non capisco.

JAGO - Sì, insomma, s'è sposato.

CASSIO - Con chi?

JAGO - Eh, per la Vergine, con...

(S'interrompe vedendo tornare Otello)

Vogliamo andare, allora, capitano?

OTELLO - Eccomi, son con voi.

*(Dal fondo entrano BRABANZIO, RODERIGO e altri
con torce e armi)*

CASSIO - Ecco un'altra pattuglia che vi cerca.

JAGO - Macché, è Brabanzio.
(A Otello)
Attento generale,
quello viene assai male intenzionato.

OTELLO - Ehi, fermi là!

RODERIGO - *(A Brabanzio)*
Ecco il Moro, signore.

BRABANZIO - *(A Otello)*
Ladro! Ladrone! Addosso, addosso al ladro!

(Si sguainano le spade da entrambe le parti)

JAGO - *(Con la spada in pugno, verso Roderigo)*
Roderigo, a noi due!

OTELLO - Rinfoderate quelle vostre spade
che son sì belle lucide,
se no la guazza ve le arrugginisce.
(A Brabanzio)
Voi, buon signore, più che con la spada,
meglio comanderete con l'età.

BRABANZIO - Sozzo ladrone, dove l'hai nascosta?
Dannato come sei,
sicuramente tu me l'hai stregata,
perché non c'è persona di cervello
che possa dire che una come lei,
una fanciulla bella e fortunata,
e così refrattaria a maritarsi
da rifiutare tutti i vagheggini
più ricchi e riccioluti di Venezia,
sarebbe mai sgusciata via da casa,
offrendosi al ludibrio della gente,
per correre al fuliginoso petto
di un coso come te, se non costretta
e incatenata da pratiche magiche,
alla paura, non certo al piacere!
Giudichi il mondo, se non sia palese
che devi aver usato su di lei
immondi sortilegi, profittando
della fragile sua giovane età
con turpi filtri e malefiche droghe,
che fiaccano qualsiasi resistenza.
Farò che questa storia
sia portata davanti alla giustizia;

perché è cosa non solo assai probabile,
ma palpabile, da toccar con mano.
Perciò io qui t'arresto,
sotto l'accusa di circonvenzione
mediante l'esercizio fraudolento
di pratiche vietate dalla legge.⁰
Arrestatelo, dunque; e se resiste,
lo si addomestichi a tutto suo rischio.

OTELLO -

Tenga ciascuno qui le mani a posto:
voi che siete con me, e così gli altri!
Se avessi ritenuto esser mia parte
affrontarvi, l'avrei ben recitata,
senza bisogno di suggeritore.⁰
(A Brabanzio)
Dove volete ch'io vada a rispondere
di questa vostra imputazione?

BRABANZIO -

In carcere,
finché a tempo dovuto dalla legge
non ti chiamino a renderne ragione.

OTELLO -

Che, se obbedisco? Siete proprio certi
che ne sarebbe soddisfatto il Doge,
i cui messi son qui a fianco a me,
a prendermi ed accompagnarmi a lui
per impellenti ragioni di Stato?

UN UFFICIALE -

(A Brabanzio)
È vero, mio degnissimo signore:
il Doge tiene in quest'ora Consiglio;
anzi, son certo che sarà richiesta
anche la vostra cortese presenza.

BRABANZIO -

Il Doge tien Consiglio? Ed a quest'ora?
(Ai suoi)
Conducetelo via;
la mia non è una questione da nulla;
il Doge stesso e tutti i miei colleghi
del Consiglio non posson non sentirsi
anch'essi offesi da siffatto torto,
siccome fatto a ciascuno di loro.
Perché se si comincia a dar via libera
a certe azioni, schiavoni e pagani
saranno i nostri uomini di Stato.⁰

(Escono)

SCENA III

Venezia, la sala del Consiglio.

Entrano il DOGE, i SENATORI che vanno a sedere a un tavolo illuminato da torce; seguono alcuni funzionari che restano in piedi.

DOGE - Le notizie son troppo discordanti
perché si possa prestar loro credito.

1° SENATORE - Sono diverse infatti;
le mie mi dicono le loro vele
cento e sette.

DOGE - Le mie centoquaranta.

2° SENATORE - Le mie duecento. Ma se c'è divario
nel numero, com'è molto frequente
quando si deve andar per congetture,
il fatto è ch'esse annunciano concordi
che una flotta ottomana è uscita al largo,
e dirige su Cipro.

DOGE - E tanto basta
per rendere plausibile la cosa;
né il divario nel numero
può fare ch'io non veda il fatto in sé
con un certo timore.

VOCE DI UN MARINAIO - (*Da dentro*)
Ehi, ho! Ehi, ho!

UN UFFICIALE - Un messaggero dalle galee.

Entra un MARINAIO

DOGE - Che c'è?

MARINAIO - La flotta turca dirige su Rodi.
Questo m'ha incaricato d'annunziare
a codesto Consiglio il signor Angelo.⁰

DOGE - Hanno mutato rotta. Che ne dite?

1° SENATORE - Impossibile, è contro ogni ragione.
Deve trattarsi d'una finta mossa,
per attirarci verso un falso scopo.
Ché, se appena ci diamo a valutare

l'importanza di Cipro per il Turco,
e solo che ci diamo a ripensare
ch'essa interessa al Turco più di Rodi,
perché più facile da conquistare
in quanto non munita di difese
e di tutti gli apprestamenti bellici
dei quali invece Rodi è ben provvista;
se, insomma, riflettiamo a tutto questo,
ci dobbiamo levare dalla testa
che il Turco sia talmente sprovvisto
da lasciare per ultima un'impresa
ch'è di primaria importanza per esso,
e che rinunci a fare un tentativo
di più facile esito e profitto,
per imbarcarsi ad affrontare un rischio
da cui profitto non può certo trarre.

DOGE - È chiaro dunque che non mira a Rodi.

Entra un altro MARINAIO

UN UFFICIALE - Altre notizie.

MARINAIO - Altezza Serenissima,
gli Ottomani, tenendosi in diretta
sulla rotta dell'isola di Rodi,
si son congiunti con un'altra flotta.

1° SENATORE - Eh, come giustamente prevedevo!
E quante vele?

MARINAIO - Una trentina circa.
E tutte insieme invertono la rotta
rendendo chiara la loro intenzione
di puntare su Cipro.
Questo vi manda a dire, per mio mezzo,
il vostro prode e fido servitore
signor Montano, con i suoi saluti
e con preghiera di prestargli fede.

DOGE - Dunque è certo: dirigono su Cipro.
Marco Lucchese^o si trova in città?

1° SENATORE - No, è a Firenze.

DOGE - Scrivetegli subito,
a mio nome e spedite con urgenza.

Entrano BRABANZIO, OTELLO, CASSIO, JAGO,

RODERIGO e alcuni ufficiali.

DOGE - Prode Otello, necessità c'impone di usar di voi con la massima urgenza contro il comune nemico ottomano.
(A Brabanzio)

Oh, non v'avevo visto!... Benvenuto, magnifico signore. Questa notte è mancato a noi tutti il vostro ausilio ed il vostro consiglio.

BRABANZIO - Ed a me è mancato quello vostro. Vogliate perdonarmi, Vostra Grazia, ma a trarmi giù dal letto questa notte non sono state né le mie funzioni né altra cosa io possa aver a cuore che riguardi lo Stato; né in quest'ora il pensiero del pubblico interesse può far alcuna presa sul mio animo; l'affanno che l'opprime è così grande e così ne trabocca il sacco in me, da ingoiare e assorbire ogni altra cura; e tale ed immutato è mentre parlo.

DOGE - Diamine! Che cos'è? Di che si tratta?

BRABANZIO - Mia figlia, oh! Mia figlia!

DOGE - Morta?

BRABANZIO - Sì,
morta per me: me l'hanno trafugata, ingannata, corrotta, pervertita con esorcismi e con stregati intrugli acquistati da bassi ciarlatani; ché non può la natura lasciarsi sprofondar sì assurdamente nel vizio (non essendo ella demente, né cieca, né di senno vacillante) senza intervento di stregoneria.

DOGE - Chiunque, con un sì perverso agire, abbia potuto indurre vostra figlia a truffar sé a se stessa ed essa a voi, voi stesso applicherete a condannarlo il libro della legge criminale e nella forma di maggior rigore; sì, si trattasse pure di mio figlio!

BRABANZIO - Umilmente ringrazio Vostra Grazia.
Ecco l'uomo che accuso: questo Moro,
che, come sembra, è stato qui chiamato
in seguito a speciale ordine vostro
per affari di Stato.

TUTTI - Ne siamo tutti molto dispiaciuti.

DOGE - *(A Otello)*
E voi che rispondete a questa accusa?

OTELLO - Potentissimi, gravi e reverendi
signori del Consiglio,
nobilissimi e buoni miei padroni,
ch'io abbia tratta via dalla sua casa
la figlia a questo vecchio, è verità;
vero altresì ch'io l'ho condotta in moglie.
Qui comincia e finisce la mia colpa.⁰
Non più di questo. Il mio parlare è rozzo,
ed assai scarsamente provveduto
del soffice fraseggio della pace;
dacché queste mie braccia, già dal tempo
che avevano il vigore dei sette anni
fino all'incirca a nove mesi fa,
hanno compiuto in un campo attendato
le loro azioni più impegnative;
ed io di questo nostro vasto mondo
posso dir poco che non sia materia
d'avvisaglie di guerra e fatti d'arme.
Perciò ben poco mi potrà giovare
ch'io parli a perorare in mia difesa.
Pure, con vostra graziosa licenza,
vi dirò, con parole disadorne,
il corso del mio amore, per intero;
con quali droghe, con quali incantesimi,
e scongiuri, e poteri d'arti magiche
- perché di tanto sono qui accusato -
io abbia vinto il cuore di sua figlia.

BRABANZIO - Una affatto procace giovinetta,
d'indole sì tranquilla e riservata,
da arrossire perfino di se stessa
ad ogni minimo moto dell'animo!
E, ad onta di codesta sua natura,
dell'età, dell'ambiente del paese,
della reputazione e tutto il resto,
andarsi a innamorare di qualcosa
che aveva fin paura di guardare!
Zoppo criterio ed imperfetto al massimo

è ritenere che la perfezione
possa lasciarsi andare nell'errore
contro ogni regola della natura;
perciò se questo è potuto accadere
non può spiegarsi che col ricercarvi
maligne e astute pratiche infernali.
Torno perciò a ripetere, signori,
che costui deve averla soggiogata
col mezzo di chi sa che arcano filtro
o potente mistura affatturata
ch'ebbe ad effetto di alterarne il sangue.

DOGE -

Affermarlo però non è provarlo,
senza più valida testimonianza
che queste vostre magre congetture
e queste scarne verosimiglianze.

1° SENATORE -

Parlate, dunque, Otello:
avete voi con subdole manovre
e con mezzi violenti ed indiretti
plagiato e avvelenato i sentimenti
di quella giovane? O tutto è nato
per spontanea richiesta da sua parte,
e per quel certo dolce colloquiare
che spinge un'anima verso un'altra anima?

OTELLO -

Vi supplico, mandate al "Sagittario"
a chiamare la dama: venga lei
a parlare di me davanti al padre.
E se risulterà, dal suo parlare,
ch'io son quell'uomo turpe ch'egli dice,
toglietemi l'ufficio e la fiducia
che da voi tengo; ma non solo questo:
fate altresì che la vostra condanna
ricada sopra la mia stessa vita.

DOGE -

Va bene. Si conduca qui Desdemona.

(Escono due o tre ufficiali)

OTELLO -

(A Jago)

Va' tu con loro, alfiere, ed indirizzali:
tu sai meglio di tutti qual è il luogo.

(Esce Jago)

Nel frattempo, e finché ella non giunga,
io, con la stessa libertà di spirito
con cui confesso le mie colpe al Cielo,
farò ascoltare ai vostri gravi orecchi

com'è successo ch'io sia prosperato
nell'amore di questa bella dama,
e com'ella nel mio.

DOGE -

Ditelo, Otello.

OTELLO -

Il padre suo m'aveva molto caro.
M'invitò spesso a casa, ed ogni volta
mi domandava che gli raccontassi
di me, della mia vita, d'anno in anno:
gli assedii, le battaglie, le fortune
attraverso le quali son passato.
Ed io ripercorrevo la mia storia
dai giorni della prima fanciullezza
fino al momento stesso ch'ero lì
con lui che mi chiedeva di narrarla:
e là mi dilungavo a raccontargli
delle mie sorti molto avventurose,
di commoventi fatti in mare e in terra:
di quando per un pelo ero sfuggito
all'imminente breccia della morte;
di quando, catturato prigioniero
da un nemico arrogante
e da questi venduto come schiavo,
mi riscattai, e quel che vidi e feci
nei casi occorsimi durante il viaggio:
antri profondi e preziosi deserti,
aspre pietraie, rupi, erte montagne
dalle cime che s'ergon fino al cielo
(ché tante furono le mie esperienze)
gli dovetti descrivere: e i cannibali,
che si sbranan fra loro, e gli antropofagi,
cui cresce il capo di sotto alle spalle.
Desdemona ascoltava seria e attenta
anch'ella; ma le succedeva spesso
d'esser distolta da cure domestiche;
e, poi che in fretta le avesse sbrigate,
tornava nuovamente ad ascoltare;
e divorava quasi con l'orecchio
quanto andavo dicendo: il che osservato,
io colsi un giorno l'attimo
per estrarle dal cuore la preghiera
ch'io volessi narrarle ancor daccapo
la storia delle mie peripezie
ch'ella aveva ascoltato solo a pezzi
ed a forza distolta. Acconsentii,
e spesso le truffai più d'una lacrima
col narrarle dei colpi di sventura
sofferti dalla mia giovane età.

E, terminato ch'ebbi la mia storia,
quasi a compenso di tante mie pene
ella mi offerse un mondo di sospiri;
giurò ch'era una storia molto strana,
meravigliosamente miserevole,
meravigliosamente commovente;
ella avrebbe voluto non udirla,
e tuttavia sentiva il desiderio
che il cielo avesse fatto lei tal uomo.⁰
Mi ringraziò e mi disse perentoria
che se mai avess'io per avventura
avuto tra gli amici miei qualcuno
che si fosse di lei innamorato,
gli insegnassi a narrarle la mia storia,
ché quello solo l'avrebbe sedotta...
A questo punto io mi dichiarai:
ella m'amò pei corsi miei perigli,
ed io l'amai per quella sua pietà.
Ecco: tutta la mia stregoneria,
gli incantesimi miei, è tutto qui.
Ma ella viene. Mi sia testimone.

Entrano DESDEMONA, JAGO e altri

DOGE -

Una storia così, sono sicuro,
saprebbe conquistare anche mia figlia.
Buon Brabanzio, vedete se è possibile
aggiustar per il meglio questo affare
piuttosto squinternato:
spesso un'arma spuntata serve meglio
agli uomini che non le proprie mani.

BRABANZIO -

Vi prego, udiamo quel che dice lei:
se confessa d'aver avuto anch'ella
la sua parte a metà in questa tresca,
s'abbatta su di me la distruzione
s'io vorrò far cadere su quest'uomo
il minimo mio biasimo.

(A Desdemona)

Vieni avanti, gentile damigella:
sei ancora capace di distinguere
in mezzo a quella degna compagnia
a chi devi la massima obbedienza?

DESDEMONA -

Nobile padre mio,
io scorgo qui diviso per metà
un tal dovere: a voi son debitrice
della mia vita e dell'educazione:
l'una e l'altra m'insegnano il rispetto

per voi; voi siete del mio omaggio il re:
io sono fino ad ora vostra figlia;
ma questi è mio marito, e quanto ossequio
verso di voi mostrò la madre mia,
anteponendovi in ciò a suo padre,
io mantengo dover or professare
al Moro, mio signore.

BRABANZIO -

Dio sia con te. Signori, io ho finito!

(Al Doge)

Vostra Grazia, vi piaccia di passare
senz'altro indugio agli affari di Stato.
Meglio avrei fatto ad adottare un figlio,
che a generarlo... Moro, vieni qua:
io ti consegno qui con tutto il cuore,
- ma tu ce l'hai già come cosa tua -,
ciò che con tutto il cuore
avrei voluto impedirti di avere.

(A Desdemona)

Per causa tua, gioiello d'una figlia,
io debbo rallegrarmi in fondo all'anima
di non aver generato altri figli,
perché la fuga tua m'insegnerebbe
la tirannia di tenerli in catene.

(Al Doge)

Mio signore ho finito.

DOGE -

Bene, lasciate or che parli io,
e possa pronunciare una sentenza
che, al pari dei gradini d'una scala,
valga a far risalire questi amanti
fino al vostro favore.

Quando i rimedi non servono più,
se si riesce a discernere il peggio
hanno termine pure le afflizioni
che la speranza teneva in sospeso.

Piangere sopra un male ormai passato
non giova ad altro che a tirarsi addosso
nuove afflizioni. Quando la fortuna
si prende quel che non si può serbare,
solo la tolleranza può riuscire
a mutare quel torto in una beffa.

Ruba qualcosa al ladro il derubato
che ride al ladro; ruba solo a sé
chi s'abbandona ad una pena inutile.

BRABANZIO -

Ci rubi allora Cipro l'Ottomano,
perché se gli facciamo un bel sorriso,
non l'avremo perduta... No, signore!

S'adatta facilmente a certe massime
chi non sente che il labile conforto
che può venirgli da quelle parole;
sopporta male massima e dolore
chi per saldar la pena che lo ambascia
deve farsi prestar la tolleranza.
Certe massime, intese solamente
a inzuccherare od inasprir la pena
son di sapore forte in ambo i casi
e rischiano d'aver un doppio effetto.
Ma le parole son sempre parole;
ed io non ho sentito mai finora
che un cuore esulcerato può guarire
con ciò che può passargli per le orecchie.
Perciò torno umilmente a supplicarvi
di passare gli affari di governo.

DOGE -

Il Turco sta navigando su Cipro
con formidabile apparecchio bellico.
Otello, a voi meglio che ad altri è nota
l'efficienza di quella piazzaforte;
e, sebbene teniamo là un vicario
di provata bravura e competenza,
sta tuttavia che l'opinione pubblica
ripone in voi più sicura fiducia.
Vi dovete pertanto rassegnare
a che possa offuscarsi forse il lustro
delle vostre fortune più recenti
con una spedizione come questa
che si presenta ardua e rischiosa.

OTELLO -

Illustri ed onorandi senatori,
l'abitudine, questa gran tiranna,
ha fatto del giaciglio mio di guerra,
di dura selce e acciaio,
il mio letto tre volte spiumacciato.⁰
Io so trovare in me, pur nell'asprezza,
le mie risorse, devo riconoscerlo;
son pronto quindi ad assumermi il carico
di questa guerra contro gli Ottomani.
Perciò con massima umiltà inchinato
all'altissima vostra dignità,
chiedo che sia provvista alla mia sposa
un'acconcia sistemazione a Cipro,
un alloggio decente e un appannaggio,
nonché quegli agi e quella servitù
che si convengono al suo nuovo stato.

DOGE -

Può restare col padre, se vi aggrada.

BRABANZIO - Questo son io a non volerlo, Doge.

OTELLO - Né io...

DESDEMONA - Né io. Restare con mio padre per suscitargli moti d'impazienza standogli innanzi agli occhi tutto il giorno, davvero non mi va. Grazioso Doge, degnatevi prestar benigno orecchio a quanto sto per dirvi, e fate sì che nella vostra voce di risposta io trovi sufficiente garanzia di buon ausilio alla pochezza mia.

DOGE - Parla, Desdemona. Che mi vuoi dire?

DESDEMONA - Ch'io abbia dato al Moro l'amor mio per vivere la vita insieme a lui, possono proclamarlo al mondo intero l'aperta mia rivolta e la tempesta delle mie fortune. Arrendendosi a lui, il cuore mio ha sposato altresì la professione del mio signore^o. La faccia di Otello io l'ho vista, signore, nel suo animo; ed agli onori suoi e al suo valore ho consacrato insieme alla mia anima, le mie sorti. Sicché tenermi a casa a fare la falena della pace, mentr'egli se ne parte per la guerra, è come se mi fossero annullati tutti i riti pei quali egli m'è caro; ed io, privata della sua presenza, condurrei una vita di tristezza. Lasciate dunque ch'io parta con lui.

OTELLO - *(Al Doge)*
 Ch'ella abbia il vostro assenso, Vostra Grazia: ve lo chiedo (mi sia giudice il cielo) non già per compiacere alla mia voglia e indulgere allo stimolo del sangue, e ai giovani suoi slanci nella lor differita e pur legittima soddisfazione^o, ma per generosa e franca comprensione del suo animo.
(Ai senatori)
 E storni il cielo dalle vostre menti il pensiero ch'io possa trascurare

Sorvegliala, s'hai occhi per vedere:
ha ingannato suo padre,
ed è capace d'ingannare te.

*(Escono il Doge, i Senatori, gli Ufficiali e tutti gli altri,
tranne Otello, Desdemona, Jago e Roderigo)*

OTELLO -

Sulla sua fedeltà
son pronto ad impegnare la mia vita!
Onesto Jago, a te debbo lasciare
la mia Desdemona; vedi, ti prego,
che tua moglie l'assisti pel momento.
E alla prima occasione favorevole
me l'accompagnerai tu stesso a Cipro.
Vieni, Desdemona, non ho che un'ora
per l'amore, sbrigare le faccende
e ricevere l'ultime istruzioni.
Siamo costretti ad obbedire al tempo.

(Escono Otello e Desdemona)

RODERIGO -

Jago...

JAGO -

Che dici, cuore nobilissimo?

RODERIGO -

Che debbo fare, tu che dici?

JAGO -

Diamine,
andare a casa e metterti a dormire!

RODERIGO -

Io vado invece ad annegarmi, subito.

JAGO -

Oh, se fai questo, non t'amerò più!
Ohibò, che stolto sei?

RODERIGO -

Stoltezza è vivere
se la vita è tormento;
la ricetta è morire, se la morte
è il nostro medico.

JAGO -

Oh, scelleraggine!
Ventott'anni che osservo questo mondo,
e dacché fui capace di distinguere
un atto di giustizia da un sopruso
mai mi fu dato d'incontrare un uomo
che sapesse voler bene a se stesso.
Io prima di pensare d'annegarmi
per i begli occhi d'una faraona,⁰
baratterei la mia natura d'uomo

con quella d'una scimmia babbuino.

RODERIGO -

E che mi resta a fare?
Confesso che ho vergogna con me stesso
di sapermi a tal punto innamorato;
ma emendarmi non è la mia virtù.

JAGO -

Virtù! Sciocchezze! Sta in potere nostro
esser così o cosà! Il nostro corpo
è il nostro bel giardino,
e la volontà nostra il giardiniere:
piantare ortiche o seminar lattuga,
metter l'issopo ed estirpare il timo,
guarnirlo d'erbe d'una sola specie
o variegarlo con specie diverse,
mantenerlo infruttuoso per pigrizia
o concimarlo per farlo fruttare,
la facoltà di fare tutto questo
e d'agire nell'uno o l'altro modo
sta tutta nella nostra volontà.
Se la bilancia della nostra vita
non avesse su un piatto la ragione
da controbilanciar quello dei sensi,
il sangue e la bassezza degli istinti
ci trarrebbero inevitabilmente
alle più scriteriate conclusioni.
Ma per fortuna abbiamo la ragione
a raffreddarci le bramose voglie,
gli impulsi della carne, le libidini;
delle quali ciò che tu chiami amore
è soltanto un pollone od un germoglio.
Io la penso così.

RODERIGO -

Non è possibile.

JAGO -

È solo una libidine del sangue,
un'acquiescenza della volontà.
Evvia, sii uomo! Andare ad affogarti!
Annega gatti e cuccioletti ciechi!
Io mi son dichiarato amico tuo
e mi sento legato alla tua causa
con vincolo tenace e duraturo;
non ho potuto mai esserti utile
come in questo momento. Senti a me:
riempiti la borsa di denaro,
camuffati con una barba finta,
e vieni al nostro seguito alla guerra.
Ma, ti dico, riempiti la borsa.
L'amore di Desdemona pel Moro

non può durare a lungo...
(pensa a metter denaro nella borsa)
così come l'amore suo per lei.
Per lei è stato un inizio violento,
e la rottura seguirà, vedrai,
altrettanto violenta.
(Metti, metti denaro nella borsa).
Questi mori sono d'umor volubile
(fa che la borsa sia ben riempita)
e il cibo che gli è ora delizioso
come carrube,^o gli sarà amarissimo
come la coloquintide tra poco.
Ella dovrà cambiare, perché è giovane;
e, sazia che sarà del di lui corpo,
s'accorgerà della scelta sbagliata
e sentirà il bisogno di cambiare.
Perciò metti denaro nella borsa.
Se poi sei proprio deciso a dannarti,
fallo almeno in un modo più elegante
che non quello d'andarti ad affogare.
Se la sua santimonia^o
ed un labile voto maritale
tra un barbaro selvaggio giramondo
ed una superfina veneziana
non sono ostacoli troppo difficili
da superare per la mia scaltrezza,
tu la godrai. Procurati il denaro.
Pensare d'annegarsi! Un accidente!
Sei maledettamente fuori strada.
Pensa, se mai, a morire impiccato
per esserti goduto il tuo piacere,
invece di pensare ad annegarti
per avervi dovuto rinunciare!

RODERIGO -

Sarai tu cardine alle mie speranze
s'io persisto a sperare in un buon esito?

JAGO -

Ci puoi contare. Va', trova il denaro.
T'ho detto tante volte, e ti ripeto,
che il Moro mi sta in odio;
che mi sta a cuore solo la mia causa,
e quella tua con non minor ragione.
Andiamo dunque uniti alla vendetta.
Se puoi farlo cornuto,
procuri a me un piacere, a te un trastullo.
Molti eventi che ancor devono nascere
son nel grembo del tempo. E dunque avanti,
muoviti, su, procurati denaro.
E domani ne riparliamo. *Adieu.*

RODERIGO - Dove ci ritroviamo domattina?

JAGO - A casa mia.

RODERIGO - Ci sarò di buon ora.

JAGO - Adesso va'. Salute. Siamo intesi?

RODERIGO - Che cosa, intesi?

JAGO - Niente annegamenti.

RODERIGO - Sì, sì, d'accordo, non ci penso più.
Vado a vendere tutte le mie terre.

(Esce)

JAGO - Così riesco a fare ancora e sempre
di questo mio zimbello la mia borsa.
Profanerei la mia sudata scienza
a spender tempo con un tal minchione
se non per mio trastullo e mio profitto.
Io odio il Moro; e si crede, di fuori,
ch'egli abbia fatto pure le mie veci
nel mio letto... Non so se ciò sia vero;
ma il solo sospettarlo mi fa agire
contro di lui come fosse certezza.
Egli mi stima molto; tanto meglio
potrà perciò operare su di lui
il mio proposito... Cassio è un bell'uomo...
Vediamo... escogitare la maniera
d'ottenere il suo posto...
Come?... Ecco: passato un certo tempo,
avvelenare l'orecchio d'Otello
pian piano insinuandogli che Cassio
è troppo in confidenza con sua moglie.
La sua prestanza, i suoi modi galanti
son fatti apposta per destar sospetto,
per trascinar le donne all'adulterio.
Il Moro è d'indole franca ed aperta,
tanto da reputar uomini onesti⁰
quelli che tali son solo di fuori;
si lascerà menare per il naso
con la docilità d'un somarello...
Ecco, ci sono. Il mio disegno è fatto.
Ora tocca all'inferno ed alla notte
portare questo parto mostruoso
alla luce del mondo.

(Esce)

ATTO SECONDO

SCENA I

Porto nell'isola di Cipro

Entra MONTANO con due GENTILUOMINI

MONTANO - *(Al 1° Gentiluomo, che sta in piedi su una altura)*
Si vede niente da quel promontorio?

1° GENTILUOMO - Nulla di nulla. Il mare è così grosso,
ch'è impossibile scorgere una vela
sulla linea dell'ultimo orizzonte.

MONTANO - A quanto pare il vento ha urlato forte
in terraferma; mai più forti raffiche
hanno scosso i bastioni; se sul mare
esso ha infuriato con la stessa forza,
mi chiedo quali costole di quercia
possano ancor tener salda la tacca,^o
quando montagne d'acqua
si squagliano violente su di esse.
Che aspettarci da ciò?

2° GENTILUOMO - La dispersione della flotta turca.
Ché solo a riguardarlo dalla riva,
il mare gonfio sembra schiaffeggiare
le nubi, e i flutti sbattuti dal vento
colla schiumosa ed alta lor criniera
gettar acqua su acqua verso l'alto
a raffreddare l'ardore dell'Orsa
e ad estinguerne il perenne fuoco.
Non ho mai visto turbamento simile
sulla faccia dell'infuriato flutto.

MONTANO - Se non s'è riparata in qualche rada,
la flotta turca è certo andata a picco.
Impossibile ch'abbia resistito.

Entra un terzo GENTILUOMO

3° GENTILUOMO - Buone nuove, ragazzi!
La nostra guerra è già bell'e finita!
Questo impetuoso ed aspro fortunale
ha dato al Turco una tale scrollata
che il suo piano ha subito un brusco arresto.

Un nobile vascello di Venezia
ha visto il doloroso lor naufragio
ed il disastro cui è andata incontro
la più gran parte della loro flotta.

MONTANO -

È vero quel che dite?

3° GENTILUOMO -

Quel vascello è da poco entrato in porto:
era una veronese;⁰
n'è sbarcato testé Michele Cassio,
l'ufficiale di prima
del prode Otello; il Moro è anch'esso in mare
diretto anch'egli qui, incaricato
del comando supremo sopra Cipro.

MONTANO -

Ne sono lieto. È un degno condottiero.

3° GENTILUOMO -

M'è parso tuttavia che questo Cassio,
pur dicendosi molto confortato
per le perdite della flotta turca,
abbia l'aria piuttosto preoccupata
pel Moro, e prega che sia salvo,
perché in mare essi furono separati
da una violenta orribile burrasca.

MONTANO -

Preghiamo che lo sia; l'ho già servito,
è uomo che sa bene comandare
come dovrebbe un perfetto soldato.
Ma via, rechiamoci tutti alla riva,
a vedere la nave testé entrata,
ed a scrutare insieme l'orizzonte
pel valoroso Otello,
fino dove l'occhio si può spinger oltre
e può discernere tra l'aperto mare
e l'azzurro del cielo.

3° GENTILUOMO -

Sì, sì andiamo, perché ogni minuto
si può aspettare che approdi qualcuno.

Entra CASSIO

CASSIO -

Grazie a voi, valorosi cittadini
di quest'isola nobile e guerriera,⁰
per l'alta vostra stima per il Moro!
Oh, gli apprestino i cieli una difesa
contro l'imperversar degli elementi,
perché l'abbiamo perduto di vista
in mezzo a un mare assai pericoloso!

MONTANO - È salda la sua nave?

CASSIO - La nave è di robusta costruzione
e il suo nocchiero è uno dei più esperti
e provati, perciò le mie speranze
se non son proprio sazie da morire,
son sottoposte a un'energica cura.

*Grida da dentro: "Una vela! Una vela!"
Entra un quarto GENTILUOMO*

CASSIO - Che sono queste grida?

4° GENTILUOMO - La città s'è svuotata; in riva al mare
gridano in folla: "Una vela! Una vela!"

CASSIO - Le mie speranze mi dicevan vero:
è lui, è lui, il nostro comandante.

(Colpo di cannone da dentro)

2° GENTILUOMO - Sparano la lor salva di saluto
dalla nave; vuol dir che sono amici.

CASSIO - *(Al 2° Gentiluomo)*
Vi prego, monsignore, andate voi
ad accertarvi di chi sta arrivando,
e fateci sapere.

2° GENTILUOMO - Volentieri.

(Esce)

MONTANO - *(A Cassio)*
Ma, ditemi, mio buon luogotenente,
il vostro generale s'è ammogliato?

CASSIO - E assai felicemente, vi dirò.
Ha conquistato il cuor d'una fanciulla
che regge al vaglio d'ogni descrizione
la più entusiasta che si possa farne;
al di là delle lodi più esaltanti,
d'ogni più estrosa immaginazione;
al di là dei più capricciosi voli
delle osannanti penne dei poeti;
e l'essenziale sua semplicità
stanca ogni artista che voglia descriverla.

Rientra il secondo GENTILUOMO

Allora che mi dite, chi è sbarcato?

2° GENTILUOMO -

Un certo Jago, l'alfiere del Moro.

CASSIO -

Ha avuto una felice traversata,
ed anche assai veloce, a quanto pare.
Perfino le tempeste,
i mari gonfi e gli ululanti venti,
le scanalate ed erose scogliere
e le ammassate sabbie,
sommerse insidie all'innocente chiglia,
quasi compresi da tanta bellezza
rinunciano all'usata lor natura
per consentir che passi sana e salva
la divina Desdemona.

MONTANO -

Chi è?

CASSIO -

Colei di cui appunto vi parlavo,
capitana del nostro capitano,
da lui lasciata affidata alla scorta
del valoroso Jago il cui arrivo
anticipa di buoni sette giorni
le nostre previsioni. O grande Giove,
proteggi Otello e gonfia la sua vela
col tuo fiato possente,
ch'ei possa rallegrare questa baia
con la vista della sua alta prora,
e correr tra le braccia di Desdemona
a calmare il suo ansito d'amore,
infonder nuova fiamma ai nostri cuori
e recare sollievo a Cipro tutta.

*Entrano JAGO, DESDEMONA, RODERIGO, EMILIA e
gente del seguito*

Oh, mirate! Il tesoro della nave
è sceso a terra! Uomini di Cipro,
piegate le ginocchia innanzi a lei!
Salute a te, signora! Benvenuta!
Che la divina grazia possa accoglierti
avanti, dietro, sempre, in ogni lato!

DESDEMONA -

Grazie, valente Cassio. Che notizie
del mio signore?

CASSIO -

Non è ancora giunto,
e non so altro se non che sta bene,
e dovrebbe approdare qui tra poco.

DESDEMONA - Oh, ch'io son tanto in pena...
Come è successo che vi siete persi?

CASSIO - Ci ha divisi la furibonda lotta
fra mare e cielo.

(Colpo di cannone da dentro)

Ma udite: una vela!

(Voci da dentro: "Una vela! Una vela!")

2° GENTILUOMO - Danno il loro saluto alla fortezza.
Sono amici anche questi, certamente.

CASSIO - *(Al 2° Gentiluomo)*
Andate per notizie.
(A Jago)
Buon alfiere, son lieto di vederti.
(A Emilia)
Benvenuta, signora!... Caro Jago,
non s'irriti la tua condiscendenza
s'io faccio sfoggio di galanteria:
è la maniera in cui m'hanno educato
che mi fa tanto ardito con le donne
da mostrarmi con loro sì espansivo.
(La bacia)

JAGO - S'ella vi desse, signor mio, le labbra
con quella stessa liberalità
con cui con me fa uso della lingua,
povero voi!

DESDEMONA - *(A Jago)*
Ma se sta sempre zitta!

JAGO - Parla troppo. Lo sperimento sempre,
e specie quando ho voglia di dormire...
Certo, davanti a Vostra Signoria,
lo riconosco, frena un po' la lingua,
ma dentro seguita a rimuginare.

EMILIA - Hai ben poca ragione a dir così.

JAGO - Eh, fuor di casa voi siete pitture,
e campanelli nei vostri salotti;
siete gatte selvatiche in cucina,
santarelline quando ci ingiuriate

e diavolesse quando vi offendete;
abili attrici a fare le massaie,
buone massaie solamente a letto!

DESDEMONA -

Calunniatore! Vergogna! Vergogna!

JAGO -

Vergogna un corno! So quello che dico.
Sono un turco se mento. È verità.
Vi alzate la mattina
solo per trastullarvi e stare in ozio,
e andate a letto a lavorar d'impegno.

EMILIA -

Non sarai tu a scriver le mie lodi.

JAGO -

Per carità, non darmi un tale incarico!

DESDEMONA -

E se doveste fare quelle mie,
che scrivereste?

JAGO -

Gentile signora,
non mi mettete a fronte a certe strette:
perché io sono nulla, se non critico.

DESDEMONA -

E tuttavia provatevi: coraggio!...
Qualcuno è andato al porto?

JAGO -

Sì, signora.

DESDEMONA -

(A parte)
Non sono certo in vena d'allegria:
mi sforzo solo di dissimulare
quel che ho dentro, mostrandomi diversa...⁰
(Forte a Jago)
Dunque, allora, che elogio mi fareste?

JAGO -

Ci sto pensando; ma m'accorgo, ahimè,
che l'estro m'esce fuori dalla zucca
come il vischio da un panno di lanetta;
e strappa via cervello e tutto il resto.
Ma la mia musa ha le doglie del parto
ed ecco quello ch'essa dà alla luce:

*"S'ella è leggiadra e saggia,⁰
"tra bellezza e saggezza,
"questa userà per sé,
"e altri useranno l'altra".*

DESDEMONA -

Non c'è male. E se invece è nera e saggia?

JAGO - *“Se è nera ed ha saggezza,
troverà sempre un bianco
ch’ami la sua negrezza”.*

DESDEMONA - Di bene in meglio.

EMILIA - E s’ella è bella e stolta?

JAGO - *“Donna bella non fu mai donna stolta,
se quella sua stoltezza
ad avere un erede fu rivolta”.⁰*

DESDEMONA - Questi son vecchi sciocchi paradossi
da far rider gli idioti nelle bettole.
Qual sorte miseranda avete in serbo
per una donna che sia brutta e stolta?

JAGO - *“Al mondo non son donne stolte e brutte
che non facciano quello che fan tutte”.*

DESDEMONA - O penosa ignoranza!
Tu lodi meglio tutto quel che è peggio!
Ma che lode offriresti a quella donna
che per l’altezza della sua virtù
ne avesse giusto riconoscimento
perfino da un maligno maldicente?

JAGO - *“Donna bella e non altera
parlò sempre veritiera,
se non fu giammai ciarliera.
Se ricchezze ella ebbe a josa,
non fu mai troppo pomposa”.*
*“Rifuggì dal dir: “Vorrei,
pur dicendo: “Lo potrei”.*
*“Se irritata sa ordinare
a se stessa di interdire
ogni stimolo a reagire,
e l’offesa dissipare.
Se non fu mai così frale
di cervello da scambiare
una testa di merluzzo
per la coda d’uno struzzo;
s’è capace di pensare
e il pensiero suo celare;
se sa il viso non voltare
a guardar gli spasimanti
che la seguono galanti,
quella è sì la donna adatta,
se mai venne in mezzo a tante*

“una femmina s'è fatta.”

DESDEMONA -

Adatta a che?

JAGO -

Ad allattar citrulli,
e a registrare i conti della spesa.⁰

DESDEMONA -

O storpissima e sterile morale!
Emilia, tu non imparar da lui,
anche s'è tuo marito.
Che dite, Cassio? Non sembra anche a voi
un profano e sboccato consigliere?

CASSIO -

Parla come gli viene, a briglia sciolta.
Si fa apprezzare più come soldato,
senza dubbio, che come letterato.

JAGO -

(A parte)
Oh, la prende per mano. Bene, bene!
E le sussurra qualcosa all'orecchio...
Con un'esile rete come questa
saprò ben impigliare un calabrone
come Cassio... Sì, sì, falle un sorriso!
E poi un altro... T'impastoierò
nei ceppi del tuo stesso corteggiare.
Hai detto bene, son come tu dici;
io, e se questi tuoi divertimenti
ti costeranno la luogotenenza
assai meglio per te sarebbe stato
che ti fossi baciato meno spesso
le punte delle tue tre dita unite,
come vedo che fai ancora adesso
per darti l'aria di bel damerino.
Ah bene!... Un baciamano ed un inchino!...
Eccellente! Così!... Bene davvero!
E ancora le tre dita sulle labbra...
Come vorrei, per il tuo stesso bene,
che fossero tre canne di clistere!

(Squillo di tromba da dentro)
Il Moro. Riconosco la sua tromba.

CASSIO -

Infatti.

DESDEMONA -

Andiamo tutti ad incontrarlo.

CASSIO -

Non c'è bisogno: eccolo che viene.

Entra OTELLO con seguito

OTELLO - *(A Desdemona che gli corre incontro)*
Oh, mia bella guerriera!

DESDEMONA - Otello caro!

OTELLO - La meraviglia di trovarti qui
giunta prima di me, è tanto grande
quanto la mia lietezza, gioia mia!
Se seguono bonacce come questa
a una tempesta in mare,
soffino i venti da svegliar la morte,
e s'arrampichi la mia stracca nave
sulla cima delle spumose creste
alte quanto l'Olimpo,
per tuffarsi di nuovo nell'abisso,
per quanto dista il cielo dall'inferno!
Se morte ci cogliesse in questo istante,
sarebbe la felicità suprema,
perché mi sento l'anima pervasa
da un gaudio sì assoluto,
che più grande non potrà mai serbarmi
l'ignoto mio destino.

DESDEMONA - Voglia il cielo che questo nostro amore
e questo nostro ineffabile gaudio
s'accrescano col volgere dei giorni!

OTELLO - Così fate che sia, benigni dei!
Non so manifestar colle parole
quello che provo: mi fa nodo qui,
è troppo grande gioia!
(La bacia)
E questo...
(La bacia ancora)
... e questo...
sian sempre le maggiori discordanze
che possan far tra loro i nostri cuori!

JAGO - *(A parte)*
Oh, intonati lo siete adesso, e come!
Ma io, da quell'onest'uomo che sono,
saprò ben allentarvi tutti i bischeri
che producono questa bella musica!

OTELLO - Vieni, avviamoci verso il castello.
Notizie, amici: la guerra è finita.
L'Ottomano è sepolto in fondo al mare.
Come vanno le vecchie conoscenze

mie di quest'isola?

(A Desdemona)

Mia cara, a Cipro,
vedrai, sarai da tutti benvoluta.
Ho ritrovato sempre un grande affetto
in mezzo a questa gente...
Ma m'accorgo che vo parlando troppo...
La grande gioia mi fa vaneggiare...
Jago, ti prego, rècati giù al porto
e fa' portare a terra il mio bagaglio.
Poi accompagna il nostromo alla rocca.
S'è dimostrato un ottimo nocchiero:
la sua bravura merita rispetto.
Vieni Desdemona. Ancora una volta,
bene incontrata a Cipro, anima mia!

(Escono tutti, meno Jago e Roderigo)

JAGO -

Tra poco vieni a raggiungermi al porto.
Ascolta: se sei uomo di coraggio
- dacché, come si dice, anche i vigliacchi,
quando si dà che siano innamorati,
acquistano una nobiltà maggiore
di quella che si portan dalla nascita -
sentimi bene. Il suo luogotenente
stanotte veglia nel corpo di guardia.
Per prima cosa debbo dirti questo:
non c'è barba di dubbio che Desdemona
di lui è innamorata.

RODERIGO -

Ma che dici!
Di lui! Di Cassio? No, non è possibile!

JAGO -

Metti il dito così,
*(Gli prende la mano e gli mette un dito in su per le
labbra,
come a chiudergli la bocca)*
e lascia che istruisca la tua anima.
Guarda con che veemenza di passione
s'è di colpo invaghita di quel Moro,
sol perch'egli le ha fatto lo spaccone
dandole a bere fantasiose bollicine.
Credi che possa amarlo ancor per molto,
sol perché sa ciarlare?
Che non lo creda il tuo vigile cuore!
Di ben altra pastura devono pascersi
i suoi occhi! Che gusto le può dare
contemplare la faccia del demonio?
Una volta che il sangue sia acquietato,

intorpidito al gioco dell'amore,
quel che ci vuole a infiammarlo di nuovo
e ad accendere nuovo appetito
alla sua sazietà, è pari età
e leggiadria d'aspetto, equivalenza
di modi e di bellezza, tutte cose
di che è sprovvisto il Moro.
Ora, l'assenza di queste attrattive,
che pur nell'uomo sono necessarie,
farà sì che la sua delicatezza
finirà per sentirsi disillusa,
ella comincerà ad averne nausea,
e sarà poi la stessa sua natura
a disgustarla e farle odiare il Moro,
sospingendola verso un'altra scelta.
Ora, amico, se tutto ciò è sicuro
- ed il ragionamento mi par ovvio,
e non forzato - chi, meglio di Cassio,
è piazzato a toccar questa fortuna?
Un briccone che sa parlar fiorito,
dotato di quel tanto di coscienza
che basta a dargli un abito esteriore
di maniere civili e d'onestà,
per meglio secondar le sue tendenze
a salaci ed ipocrite lascivie...
Chi più adatto di lui? Nessuno al mondo.
Un viscido e sottile manigoldo,
uno ch'è sempre a caccia d'occasioni,
con l'occhio esperto a fabbricar vantaggi
per il suo tornaconto e a contraffarli
anche dove vantaggio non gli torni;
infine, un infernale lestofoante.
E poi il briccone è giovane e belloccio
e ha tutti i requisiti ricercati
dalla stupidità e l'inesperienza:
un furfante pestilenziale, insomma.
E la donna l'ha già ben adocchiato.

RODERIGO -

Questo di lei non posso proprio crederlo,
piena com'è di sante qualità!

JAGO -

Sante un fico! Va' là, ch'è fatto d'uva
anche il suo vino!... Fosse stata santa
mai si sarebbe invaghita del Moro!
Che bella santità, di latte e miele!⁰

RODERIGO -

Era un gesto di pura cortesia.

JAGO -

Libidine! Mi giocherei la vita!

Cominciamento, inizio, oscuro prologo
d'una storia d'osceni desideri!
Si sono avvicinati così a pelo
con le labbra, che i fiati s'abbracciavano.
Pensieri scellerati, Roderigo!
Quando scambievolzze di tal sorta
si fanno avanti a spianare la strada,
le segue a ruota l'atto principale,
la conclusione di due corpi uniti...
Che schifo!... Amico, lasciati guidare;
non t'ho condotto io, qui, da Venezia?
Stanotte veglierai, sarai di guardia;
ti farò avere l'ordine io stesso.
Cassio non ti conosce.
Io starò lì nei pressi, sottomano.
Trova un pretesto per farlo arrabbiare,
o coll'alzar con lui troppo la voce,
o contestando la sua disciplina,
o con altro pretesto che vorrai,
e che ti suggerisca l'occasione.

RODERIGO -

D'accordo.

JAGO -

Bada, l'uomo è temerario
e facile alla collera e alle mani;
e potrà spingersi anche a colpirti;
ma proprio a tanto devi trascinarlo,
perch'io ne possa poi trarre motivo
per sollevargli contro questa gente
aizzandola col far loro intendere
che non potranno assaporar la pace
finché Cassio non sia tolto di mezzo.
Così potrai trovare raccorciata
la strada al viaggio dei tuoi desideri,
grazie ai mezzi ch'avrò io messo in opera
per secondarli, una volta abbattuto
l'impedimento che precluderebbe
ogni nostra speranza di successo.

RODERIGO -

Farò come tu dici,
se m'assicuri di poter condurre
a buon fine la cosa.

JAGO -

Garantito.
Troviamoci più tardi su alla rocca.
Per il momento mi devo occupare
di scaricare a terra il suo bagaglio.
A più tardi.

RODERIGO -

Va bene. Arrivederci.

(Esce)

JAGO -

Che Cassio sia di lei innamorato,
ne son convinto. Ch'ella lo ricambi,
è consonante, ed assai verosimile.
Il Moro, pur s'io non so sopportarlo,
è di natura nobile, costante,
affettuosa, e so già che per Desdemona
si scoprirà un carissimo marito.
Ma debbo confessare che anch'io l'amo,
e non per pura e semplice lussuria,
benché mi debba riconoscer reo
d'un non minor peccato, ma a ciò spinto
in parte per saziar la mia vendetta;
perché sospetto che l'ingordo Moro
sia montato a inforcare la mia sella:
un pensiero che mi corrode dentro
come un veleno, ed a placare il quale
altro non so che dargli il contraccambio
a pareggiar con lui moglie per moglie;
o, se ciò non dovesse riuscirci,
iniettargli nell'animo
una dose talmente virulenta
di gelosia, che la ragione sua
non basti più a curare.
E a tal fine se questo straccio d'uomo
che mi porto al guinzaglio da Venezia
per frenarlo nell'affannosa caccia,
mi regge la battuta,^o questo Cassio
l'avrò completamente in mio potere
e lo diffamerò davanti al Moro
nel modo più garbato e suadente
(ché, tra l'altro, ho il sospetto che anche Cassio
abbia indossato la mia papalina),^o
fino a ottener che il Moro, a conclusione,
mi ringrazi, mi prenda in simpatia
e mi compensi per averlo fatto
un alto e rispettabile somaro,
e per avergli tolto pace e quiete
fino a ridurlo pazzo.
Ecco, se pur ancora un po' confusa,
la mia trama. Ma la ribalderia
mai non discopre la sua vera faccia
avanti ch'essa sia messa ad effetto.

(Esce)

SCENA II

Cipro, una strada

Entra l'ARALDO di Otello. Folla di popolani.

ARALDO - È volontà di Otello,
nostro nobile e prode generale,
dopo notizie certe testé giunte
circa il disastro della flotta turca,
che ciascun abitante di quest'isola
si metta in festa: chi intrecciando danze,
chi accendendo falò,
si dia ciascuno
a quella sorta di divertimento
che gl'ispiri la propria condizione;
ché in più di queste felici notizie,
egli vuol festeggiare le sue nozze.
Tanto gli era gradito proclamare.
Tutti gli uffici⁰ sono aperti al pubblico,
con piena libertà di banchettare
dalla presente ora delle cinque
ai tocchi di campana delle undici.⁰
Iddio protegga l'isola di Cipro,
e Otello, nostro degno condottiero.

(Escono tutti)

SCENA III

Una sala del castello

Entrano OTELLO, DESDEMONA, CASSIO e altri

OTELLO - *(A Cassio)*
Buon Michele, provvedi tu stanotte
al servizio di guardia: sarà bene
che insegniamo a noi stessi a contenerci
entro i limiti della discrezione,
onorevole freno per ciascuno.

CASSIO - Jago ha avuto istruzioni sul da farsi;
ma, nonostante ciò, sarò io stesso
a vigilar su tutto coi miei occhi.

OTELLO - Jago è persona quanto mai onesta.
Buona notte, Michele.

Domani passa da me di buon'ora.
Debbo parlarti.
(A Desdemona)

Andiamo amore mio.
Fatto l'acquisto, han da seguire i frutti;
e noi due non ne abbiamo ancora colti.⁰

(Escono Otello, Desdemona e seguito)
Entra JAGO

CASSIO - Salve, Jago. Dobbiamo andar di guardia.

JAGO - Non subito, però, luogotenente.
Le undici non sono ancor suonate.
Il generale ci ha lasciato prima
per correr tra le braccia di Desdemona;
né del resto possiamo biasimarlo,
dal momento che non s'è ancor goduto
una notte d'amore insieme a lei.
Ed ella è veramente un bocconcino
degno di Giove.

CASSIO - Un dama squisita.

JAGO - Saporitissima, c'è da giurarlo.

CASSIO - Una creatura fresca e delicata.

JAGO - E che occhi! Par quasi che ti suonino
a parlamento, per provocazione.

CASSIO - Occhi invitanti, sì,
e pur pieni di virginal pudore.

JAGO - E quando parla!... Un richiamo all'amore!

CASSIO - La perfezione stessa, in carne e ossa.

JAGO - Bene, felicità alle lor lenzuola!
Qua, qua, luogotenente:
ho in serbo un bel boccale di buon vino,
e c'è qui fuori una coppia di giovani
della migliore società di Cipro
che vogliono brindare insieme a noi
al nero Otello.

CASSIO - No, non questa sera,
caro Jago. Non reggo molto il vino,
mi dà alla testa. Vorrei che dagli uomini

si potesse inventar qualche altra usanza
per trascorrere il tempo in compagnia.
Non è per scortesia.

JAGO - Ma sono amici!...
Solo un bicchiere. Berrò io per voi.

CASSIO - Ne ho già bevuto un bicchiere stasera,
uno soltanto, e per giunta annacquato,
e guarda qui l'effetto che mi fa.⁰
Sono davvero assai mortificato
di questa specie di mia malattia,
ma non m'arrischio a mettere in pericolo
ulteriormente la mia debolezza.

JAGO - Evvia, questa è una notte di baldoria!
Quei giovanotti ci tengono molto.

CASSIO - Dove sono?

JAGO - Qui, fuori. Ve ne prego,
andate voi a dir loro di entrare.

CASSIO - Vado; ma non ne ho proprio molta voglia.

(Esce)

JAGO - Se arrivo ad appioppargli anche un bicchiere,
con l'altro che ha bevuto già stasera,
diventerà ringhioso e attaccabrighe
come il cagnetto della mia ragazza.⁰
Stasera quello stolido malato
di Roderigo, che par che l'amore
abbia voltato tutto sottosopra
come una fodera pel verso storto,
s'è tracannato un gotto dopo l'altro
per libare a Desdemona; e tra poco
dovrà venire a montare di guardia.
Ho provveduto intanto ad eccitare,
a forza di abbondanti libagioni,
tre altri baldanzosi giovinotti:
gente di Cipro: che tiene all'onore
come alla propria pelle,
la crema di quest'isola guerriera.
E anch'essi son di guardia questa notte.
Ora, fra questo branco d'ubriachi
sarà affar mio aizzare il nostro Cassio
a qualche gesto che suoni oltraggioso
per l'isola. Ma eccoli che arrivano.

*Entrano CASSIO, MONTANO e alcuni
GENTILUOMINI
Seguono servi recando vino*

CASSIO - Dio santo, già m'han dato una trincata!

MONTANO - Sì, ma piccola; manco mezza pinta,
parola di soldato.

JAGO - Olà, del vino!

(Mentre i servi recano boccali di vino, canta)

“I boccali tintinnino, tin tin,

“Tintinni ogni boccale,

“un soldato è mortale

“e la vita è sì frale!

“Che ognuno vuoti dunque il suo boccale!”

Ragazzi, un po' di vino!

CASSIO - Una bella canzone, giuraddio.

JAGO - L'ho imparata quand'ero in Inghilterra
dove sono davvero formidabili
quanto a reggere il vino; appetto a loro
i Danesi, i Tedeschi e gli Olandesi
coi lor pancioni... (Avanti, su, bevete),
son proprio niente.

CASSIO - Ah, sì, davvero, eh?
L'Inglese è così forte bevitore?

JAGO - Eh, tracanna con tal disinvoltura
da ridurti il Danese morto fradicio
in due battute; né deve sudare
per far fuori il Tedesco; e l'Olandese
te lo fa vomitare prima ancora
di riempirsi il prossimo boccale.

CASSIO - Propongo una bevuta alla salute
del nostro beneamato generale!

MONTANO - Ed io sono con voi, luogotenente,
e volentieri onoro il vostro invito.

JAGO - Oh, la dolce Inghilterra!...
(Canta)

“Re Stefano, degnissima persona,

*“pagò per le sue braghe una corona;
“ma poi stimò che fosser troppo care
“per sei soldi; perciò mandò a chiamare
“il vile sarto e lo fe’ bastonare.
“Era uomo di grande potentato,
“ma di bassa statura.
“La boria è la rovina d’ogni stato;
“tu tieniti la tua vecchia montura”.*

Ancora vino, ohé!...

- CASSIO - E bravo Jago!
Questa canzone è meglio della prima.
- JAGO - Volete allora che ve la ricanti?
- CASSIO - No, no, che trovo indegno del suo rango
chi s’abbandona a fare queste cose.
Bene, Dio è lassù, sopra di noi;
ed anime ci sono da salvare,
ed anime ci son da non salvare.
- JAGO - Sacrosanto, mio buon luogotenente.
- CASSIO - Io senza offesa per il generale
e per i gentiluomini suoi pari,
spero d’esser di quelle da salvare.
- JAGO - E così spero anch’io, luogotenente.
- CASSIO - Sì, ma dopo di me, se non ti spiace:
prima il luogotenente, poi l’alfiere.
Basta, badiamo alle nostre faccende.
E dei peccati ci perdoni Iddio.
Signori, attenti a quel che s’ha da fare.
Non crediate ch’io sia avvinazzato.
Ecco, questo è il mio alfiere...
la mia mano... la destra... la sinistra...
Dunque, vedete, non sono ubriaco.
Mi reggo bene in piedi,
ed ho la lingua sciolta...
- TUTTI - Anzi, scioltissima!
- CASSIO - Ecco, allora, vedete? Tutto a posto.
Ubriaco non sono. Non pensatelo.
- (Esce)
- MONTANO - Ai bastioni, signori!

Venite, disponiamo per la guardia.

JAGO - Ecco, vedete voi
questi ch'è appena uscito innanzi a noi?
È un ottimo soldato,
degnò di stare a fianco a Giulio Cesare,
e di guidare qualsiasi campagna...
Peccato - avete visto - quel suo vizio:
è l'esatto equinozio, il parallelo
dei suoi meriti, lungo come loro.
Temo che la fiducia in lui riposta
da Otello non finisca per causare,
proprio a cagione di questo suo vizio,
qualche sconvolgimento in questa vostra isola.

MONTANO - È spesso in quello stato?

JAGO - È l'ordinario suo preludio al sonno;
e se l'ubriachezza non lo culla,
è capace di rimanere sveglio
per tutto un doppio giro del quadrante.⁰

MONTANO - Sarebbe bene metter sull'avviso
il generale. Forse non lo vede,
e nella sua generosa natura
è portato piuttosto ad apprezzare
le pur pregiate qualità di Cassio,
che non porre attenzione ai suoi difetti.
Dico bene?

Entra RODERIGO. Jago gli va subito vicino e, senza rispondere a Montano, gli sussurra a parte:

JAGO - Ti prego, corri, va',
segui il luogotenente. Presto! Fila!

(Esce Roderigo)

MONTANO - È un peccato però che il degno Moro
metta a rischio un ufficio sì importante
affidandolo ad uno come lui,
così indurito in questo suo viziaccio.
Sarebbe azione onesta dirlo al Moro.

JAGO - Non sarò certo io,
nemmeno in cambio di tutta quest'isola!
Voglio assai bene a Cassio
e sarei pronto a fare non so quanto
per curarlo da tale infermità.

(Grida da dentro: "Aiuto! Aiuto")
Ma silenzio, che sono queste grida?

*Entra di corsa CASSIO, con la spada in pugno
inseguendo RODERIGO, che si va a riparare dietro a
JAGO.*

CASSIO - Sangue di Cristo! Becero cialtrone!
Manigoldo!...

MONTANO - Che c'è, luogotenente?

CASSIO - Questo fior di gaglioffo,
venirmi ad insegnare il mio dovere!
Ma io lo stritolo, fino a ridurlo
paglia per damigiane!

RODERIGO - A me?

CASSIO - Marrano!
Vigliacco! E ardisci pure alzar la voce?

(Lo percuote)

MONTANO - *(Intromettendosi per fermarlo)*
No, no, luogotenente, ve ne prego,
cercate di tener le mani a freno.

CASSIO - *(Divincolandosi)*
Niente affatto! Lasciatemi, signore,
o vi do sulla zucca pure a voi!

MONTANO - Andiamo, calma, via, siete ubriaco!

CASSIO - Io, ubriaco?

*(Va con la spada contro Montano, che è costretto ad
estrarre la sua e a difendersi)*

JAGO - *(A parte a Roderigo)*
Corri, via, va' fuori
e grida alla sommossa... Presto, via!

(Esce Roderigo)

(Ai due contendenti)
No, non così, mio buon luogotenente!
Per carità di Dio, signori miei!

Aiuto, oh!... Luogotenente, diamine!
Signor Montano, su, signor Montano!
(Accorre gente)
Aiutatemi voi, signori! Aiuto!...
Che bel turno di guardia, questa notte!
(Rintocchi di campana)
La campana... Chi suona la campana?
Diablo, ohé! Svegliranno la città!
Per l'amore di Dio, luogotenente,
fermo! Vi costerà vergogna eterna!

Entra OTELLO con seguito

OTELLO - Beh, che succede qui?

MONTANO - Sangue di Cristo!
Io perdo sangue, son ferito morte!

OTELLO - Via quelle spade, per le vostre vite!

JAGO - Fermi, fermi!... Suvvia, luogotenente!
Montano, signor mio... Evvia, signori!
Davvero avete perso ogni nozione
del luogo dove siete, del dovere?
Fermatevi! Vi parla il generale...
Smettetela di battervi, vergogna!

(I due cessano di affrontarsi)

OTELLO - Ebbene, da che cosa ha avuto origine
questa indegna gazzarra?
Siam forse diventati tutti turchi
per farci tra di noi l'uno con l'altro
quel che il ciel ha impedito agli Ottomani?
Per pudor di cristiani,
cessate questa barbara contesa!
Il primo che osa fare un solo passo
per dare sfogo al bestial suo furore
fa poco conto della propria anima,
perché appena si muove, è un uomo morto.
Zittite quell'orribile campana!
Mi sparge lo spavento in tutta l'isola.
Insomma, via, signori, che è successo?
Onesto Jago, tu che stai lì pallido
dall'angoscia che sembri un morto, parla:
chi l'ha iniziato questo tafferuglio?
Per l'amor tuo, te l'ordino.

JAGO - Non so.

Tutti amici fino a un momento fa,
e d'amore e d'accordo tutti e due,
da somigliar davvero a due sposini
che si spoglino per andare a letto,
quand'ecco, tutt'a un tratto,
come se qualche maligno pianeta
avesse tolto agli uomini il giudizio,
li vedo trar le spade
ed avventarsi l'uno contro l'altro,
ecco, in uno scontro sanguinoso.
Io non so dir com'abbia avuto inizio
questa querela stolta e dissennata,
però vorrei piuttosto aver perduto
in qualche più glorioso fatto d'arme
queste gambe che m'han portato qui
ad essere coinvolto in questa rissa.

OTELLO -

(A Cassio)
Com'è stato, Michele,
che hai potuto dimenticar te stesso
a tal punto?

CASSIO -

Signore, perdonatemi,
non sono in condizione di rispondervi.

OTELLO -

Ed anche voi, valoroso Montano,
sempre così cortese e tollerante,
voi, di cui tutti conoscono a Cipro
la dignitosa calma ed il cui nome
è pur tenuto in grande estimazione
sulla bocca dei più gravi censori,
qual cagione ha potuto mai condurvi
a lasciare così all'altrui mercé
la vostra universale buona fama,
e a barattar il vostro ricco credito
con la nomea di cercator di risse
e notturni schiamazzi? Rispondete!

MONTANO -

Nobile Otello, son ferito a morte...
Jago, il vostro ufficiale, può informarvi
- mi devo risparmiare le parole
perché il parlare mi potrebbe nuocere -
di tutto quel che potrei dirvi io...
Io so di non avere detto o fatto
nulla di male ad alcuno, stanotte:
a meno che non sia talvolta un vizio
la pietà che si sente per se stessi,
e sia colpa cercare di difendersi
quando l'altrui violenza ci aggredisce.

OTELLO -

Ora davvero, per il cielo, il sangue comincia a prendersi in me il sopravvento anche sulle mie guide più sicure, e la cieca passione, obnubilando il mio miglior giudizio, tenta essa stessa di farmi da guida: sol ch'io mi muova, o alzi questo braccio, i migliori tra voi son destinati a sprofondare nella mia censura. Voglio sapere come s'è creata quest'indegna gazzarra, e chi l'ha accesa; e chi d'un tal delitto è responsabile, fosse pur egli mio fratel gemello, venuto al mondo nello stesso parto, mi perderà per sempre come tale! E che! Nel cuore d'una città in guerra, ancor tutta pervasa dall'orgasmo, con la gente che ancora ha il cuore in gola per la paura, voi, in piena notte, scatenate una rissa e per di più proprio all'interno del corpo di guardia preposto alla comune sicurezza? È mostruoso! Chi l'ha iniziata, Jago?

MONTANO -

(A Jago)
Se per parziali nodi d'amicizia
o per spirito di cameratismo
tu dici un briciolo di più o di meno
di quella ch'è la pura verità,
tu non sei un soldato.

JAGO -

(A Otello)
Non vogliate toccarmi sì da presso;
vorrei vedermi tagliata la lingua
piuttosto che sentirle dire cosa
che suoni offesa per Michele Cassio.
Ma son convinto di non fargli torto
a dir le cose come sono andate.
I fatti sono questi, generale:
Montano ed io stavamo discorrendo,
ed ecco che di corsa arriva un tale
gridando: "Aiuto! Aiuto!"; e dietro Cassio,
con la spada sguainata per ucciderlo.
(Accennando a Montano)
Questo signore sbarra il passo a Cassio,
cercando di fermarlo e di calmarlo,
mentr'io mi do ad inseguire quell'altro,
per evitare che a quelle sue grida

si spaventasse tutta la città,
come poi è successo.
Senonché, più veloce, quello là
mi sfugge. Torno allora suoi miei passi,
avendo udito un cozzare di spade
e la voce di Cassio che imprecava:
cosa che mai, prima
di questa notte, devo proprio dirlo,
m'era accaduto di udire da lui.
Ritornato sul posto, appena dopo,
- la mia assenza era stata assai breve -
ti trovo questi due che s'affrontavano
a corpo a corpo, con colpi e ferite,
come li avete sorpresi voi stesso,
quando testé veniste a separarli.
Ma gli uomini, si sa, son sempre uomini
e succede talvolta anche ai migliori
d'obliare se stessi; anche se Cassio
ha conciato Montano male assai:
ché gli uomini, se perdono le staffe,
stranamente si vanno ad accanire
su coloro che voglion loro bene.
Ma Cassio, credo, deve aver subito,
sicuramente un qualche grave insulto
da quel tale che gli fuggiva innanzi,
per perdere a tal punto la pazienza.

OTELLO -

Jago, capisco che la tua onestà
e l'affezione che nutri per Cassio
ti portino a cercar d'attenuare
la gravità d'un simile fattaccio,
per far sembrar più lieve la sua colpa.
(A Cassio)
Michele Cassio, io t'amo;
ma non sarai mai più un mio ufficiale.

Entra DESDEMONA con seguito

Guarda, perfino il mio gentile amore
s'è dovuto levare, a causa tua!
Farò di te un esempio.

DESDEMONA -

Che è successo?

OTELLO -

Ora tutto è tranquillo, amore mio.
Vieni, torniamo a letto.
(A Montano)
Quanto alle vostre ferite, signore,
mi farò io stesso vostro medico.

(A quelli del seguito)
Conducetelo dentro.

(Esce Montano, sorretto da alcuni)
Tu, Jago, va' dattorno per le strade,
e tranquillizza diligentemente
quanti sono rimasti sconcertati
di questa indegna rissa.

(A Desdemona)

Vieni, cara:
appartiene alla vita di soldato
vedersi disturbato il proprio sonno
da simili baruffe. Vieni, andiamo.

(Escono tutti, tranne Jago e Cassio)

- JAGO - Luogotenente, che! Siete ferito?
- CASSIO - Sì, al di là d'ogni cura di chirurgo.
- JAGO - Oh, che Dio non lo voglia!
- CASSIO - L'onore, Jago, l'onore, l'onore!
Ah, ho perduto l'onore!
Tutto quello che avevo d'immortale!
Non mi resta che quel ch'è animalesco.
Il nome, Jago! La reputazione!
- JAGO - Eh, vivaddio, parola d'onest'uomo,
ho creduto che aveste ricevuto
chi sa quale ferita al vostro corpo,
ché quella sì che la si sente addosso,
altro che la reputazione, diamine!
Reputazione! Un'idiota impostura,
falsa ed inutile quant'altre al mondo,
troppe volte acquistata senza merito,
troppe volte perduta senza colpa!
Voi non avrete perduto la vostra
finché a stimare d'averla perduta
non sarete voi stesso e nessun altro.
Coraggio! Ci sono tante buone vie
per ingrazarvi ancora il generale.
Siete incappato nel suo malumore,
nulla di più: ma è una punizione
dettata più dall'opportunità
che da vero rancore,
come di chi, sapendolo innocente,
bastonasse il suo cane al solo scopo
di far paura a un feroce leone.

Tornate ad implorarlo e sarà vostro.

CASSIO - Preferisco implorare il suo disprezzo
che ingannare un sì bravo comandante
rivelandomi come un ufficiale
così balordo, così ubriacone
e così scervellato... Ubriacarsi!...
E ciangottare come un pappagallo!
E attaccar briga! E rodomonteggiare!
E bestemmiare! E mettersi a discorrere
boriosamente con la propria ombra!
O invisibile spirito del vino!
Se non hai altro nome cui rispondere,
io te lo affibbio: chiamati "demonio"!

JAGO - Ma chi era colui
che inseguivate con la spada in pugno?
Che v'aveva fatto?

CASSIO - Proprio non lo so.

JAGO - Possibile, signore?

CASSIO - Mi ricordo una quantità di cose
ma nulla con chiarezza: una contesa,
una rissa, ma non per qual motivo..
Oh, Santo Dio, che debbano i mortali
cacciarsi loro stessi nella bocca
un nemico che ruba loro il senno,
e con gioia, piacere e gozzoviglio
si debban trasformare in tante bestie!

JAGO - Vedo, però che vi siete ripreso
piuttosto bene... Come avete fatto?

CASSIO - È che il diavolo dell'ubriachezza
s'è degnato di cedere il suo posto
al diavolo dell'ira: una magagna
ne fa venire su in palese un'altra
per meglio farmi disprezzar me stesso.

JAGO - Evvia, siete un severo moralista!
Certo, tenuto conto del momento,
del luogo e dello stato del paese,
avrei di tutto cuore preferito
che questo fatto non fosse accaduto.
Ma dal momento ch'è andata così,
cercate d'aggiustarla per il meglio.

CASSIO - Chiedergli di rimettermi al mio posto?
 Mi dirà che non sono che un beone;
 e avessi tante bocche quante l'Idra,⁰
 questo le tapperebbe tutte insieme...
 Ah, essere un cervello che ragiona,
 e andare a poco a poco a istupidirsi,
 e subito una bestia!... Strana cosa!
 Ogni bicchiere in più è maledetto,
 ci sta dentro il demonio.

JAGO - Evvia, evvia,
 che il vino è stato sempre un buon parente,
 se lo trattiamo come si conviene!
 Finitela di fargli l'anatema!
 E voglio credere, luogotenente,
 che non abbiate dubbi sul mio affetto.

CASSIO - N'ho avute tante prove... Io ubriaco!...

JAGO - Voi, o qualsiasi altro dei mortali
 può ben ubriacarsi, qualche volta.
 Vi dirò io quel che dovete fare.
 La signora del nostro generale
 è lei, adesso, il vero generale:
 posso dirlo parlando con rispetto,
 perch'egli è dedicato, anima e corpo,
 alla contemplazione - attento bene! -
 delle sue grazie e della sua persona.⁰
 Confidatevi a lei, a cuore aperto,
 sollecitatene l'intercessione
 per aiutarvi a riavere il posto.
 Ella è d'indole aperta, generosa,
 così benigna, così soccorrevole,
 che tien per vizio della sua bontà
 non far di più di quanto le si chiedi.
 Pregatela che voglia reingessare
 questa frattura di articolazione
 creatasi tra voi e suo marito.⁰
 Scommetto tutto quello che posseggo
 contro qualsiasi ragionevol posta
 che la frattura di questa amicizia
 sarà saldata più forte di prima.

CASSIO - Mi sembra un buon consiglio.

JAGO - E ve lo do con affetto da amico.

CASSIO - Lo credo. Domattina, di buon'ora
 scongiurerò la virtuosa Desdemona

di voler intercedere per me.
Se la fortuna qui mi darà scacco,
per me è finita.

JAGO - Avete ben ragione.
Così, luogotenente, buona notte.
Debbo tornare al servizio di guardia.

CASSIO - Vado anch'io. Buona notte, onesto Jago.

(Esce)

JAGO - E adesso chi potrà venirmi a dire
che mi son comportato da ribaldo
con lui, quando il consiglio che gli ho dato
è così franco, aperto, illuminato
e tale da indicargli la via giusta
per riacquistare il favore del Moro?
Giacché non vedo nulla di più facile
che piegar l'indulgenza di Desdemona
ad ogni onesta richiesta: ella è fertile
come i puri elementi di natura;⁰
e riuscire a persuadere il Moro,
foss'anche a ripudiare il suo battesimo
e tutti i sacri simboli e suggelli
del peccato redento, a lei è facile:
sì stretta a lei è l'anima del Moro,
ch'ella può fare, e disfare, e rifare,
a suo talento, e la concupiscenza
ch'egli ha di lei ha il potere d'un dio
sul remissivo spirito di lui.
Dov'è dunque la mia furfanteria
nel consigliare a Cassio questa strada
che lo mena diritto al suo vantaggio?
Sacralità del potere infernale!
Se il diavolo ti vuole trascinare
a commettere i più neri peccati,
t'ammanta prima il suo suggerimento
di celesti apparenze: com'io ora.
Ché mentre questo onesto imbecillone
s'accingerà a convincere Desdemona,
a porre alcun riparo alle sue sorti
ed ella ad intercedere per lui
presso il Moro con tutto il suo fervore,
io verserò nell'orecchio del Moro
questa pestilenziale insinuazione:
ch'ella gli chiede il ritorno di Cassio
per secondare la propria libidine;
e quanto più d'ardore

porrà ad intercedere per lui
tanto più fortemente scrollerà
la propria stima nel cuore del Moro.
Avrò così mutato in nera pece
tutto il candore della sua virtù,
ed avrò fatto della sua bontà
la rete in cui avvilupparli tutti.

Entra RODERIGO

Oh, Roderigo, ebbene?

RODERIGO -

Ebbene, c'è
ch'io sono al seguito qui nella caccia
non come un cane che insegue la preda
per catturarla, ma come un segugio
buono solo a far numero nel branco.
Il mio denaro è quasi tutto speso;
stanotte sono stato malmenato
in modo che di più non si poteva,
e tutto quello che potrà sortire
da tante mie fatiche, sarà solo
che n'avrò fatto un tanto d'esperienza,
sicché me ne ritornerò a Venezia
con la borsa ridotta al lumicino,
e con un grano d'esperienza in più.

JAGO -

Ah, che grande jattura
gli uomini che non sanno aver pazienza!
Qual ferita fu mai rimarginata,
se non gradatamente? Tu sai bene
che stiamo lavorando d'intelletto
e non già con l'ausilio d'arti magiche,
e l'intelletto ha bisogno di tempo.
Forse che non va tutto pel suo verso?
Cassio t'ha sbatacchiato, questo è vero;
ma tu, col poco male che t'ha fatto
hai provocato il suo licenziamento.⁰
Molte cose maturano in bellezza
sotto il sole, ma primi a maturare
sono i frutti che fan le prime gemme.
Statti fermo e contento per un poco.
Siamo ancora al mattino, santo cielo!
Piacere e azione fan correre l'ore.
Rientra a casa. Vattene a dormire.
Via, dico; ne saprai di più di seguito.
Ma adesso va a dormire!

Esce RODERIGO

Ora due cose son da fare subito:

mia moglie deve andare da Desdemona
a dirle di intercedere per Cassio;
e io ve l'indurrò; io stesso poi
mi dovrò prendere in disparte il Moro
e menarlo ove possa coglier Cassio
nell'atto che sollecita sua moglie.
Sì, questa è la via giusta;
mai lasciar che l'intrigo intorpidisca
con la freddezza ed i tentennamenti.

(Esce)

ATTO TERZO

SCENA I

Cipro, davanti alla cittadella

Entra CASSIO con alcuni musicanti

CASSIO - Ecco, maestri, suonerete qui.
Vi pagherò il disturbo.
Una cosina breve ed augurale,
come a dire: “Buongiorno generale!”⁰

(Musica)

Entra il BUFFONE

BUFFONE - Ehi là, maestri, sono stati a Napoli
questi vostri strumenti,
per parlare col naso in questo modo?⁰

1° MUSICANTE - Come sarebbe a dire, signor mio?

BUFFONE - Sono strumenti a fiato, questi o no?

1° MUSICANTE - A fiato, sì, signore.

BUFFONE - Beh, lì presso ci penzola una coda.

1° MUSICANTE - Dov'è che penzola una coda, amico?

BUFFONE - Eh, sotto più d'uno strumento a fiato
ch'io so...⁰ Ma ecco per voi, del denaro,
maestri; perché al nostro generale
questo vostro suonare piace tanto,
che vi prego di non far più rumore.

1° MUSICANTE - Bene amico, non ne faremo più.

BUFFONE - Se poi per caso aveste qualche musica
che non si sente, potete suonarla;
ma il generale ad ascoltare musica,
dicono che non ci tenga poi gran che.

1° MUSICANTE - Di quella che voi dite non ne abbiamo.

BUFFONE - Pive nel sacco, allora e andate via,
perché anch'io me ne vado. Via, svanite!

(Escono i musicanti)

CASSIO -

(Al buffone)

Mi puoi udire, onesto amico mio?

BUFFONE -

No, io non l'odo il vostro onesto amico:
io odo solo voi.

CASSIO -

Ti prego, amico,
i frizzi tienili per te. To', prendi,
qui c'è una povera moneta d'oro:
se quella gentildonna ch'è al servizio
della moglie del nostro generale
è alzata e già in faccende per la casa,
dille che c'è qui fuori un certo Cassio
che le chiede di dirle due parole.
Lo vuoi fare?

BUFFONE -

(Prendendosi la moneta)

In faccende, monsignore,
ell'è sicuramente e per la casa;
se vorrà affaccendarsi fino qui,
io m'affaccenderò a notificarglielo.

CASSIO -

Fallo, mi raccomando, buon amico.

(Esce il buffone)

Entra JAGO

Oh, Jago, giungi proprio al punto giusto.

JAGO -

Non siete dunque andato affatto a letto?

CASSIO -

Eh, no, che vuoi: spuntava già il mattino
quando ci siam lasciati questa notte.
Mi son preso l'ardire, caro Jago,
di mandare qualcuno da tua moglie
a supplicarla di trovare il modo
di procurarmi un breve abboccamento
con la buona Desdemona.

JAGO -

Va bene.
La spedisco da voi immediatamente
e farò di tener lontano il Moro
sì che possiate più liberamente
esporre il vostro caso.

CASSIO - Ti ringrazio.

(Esce Jago)

Non ho trovato mai un fiorentino
più cortese ed onesto di costui.⁰

Entra EMILIA

EMILIA -
Buongiorno a voi, caro luogotenente.
Mi spiace assai della vostra disgrazia,
ma presto sarà tutto accomodato.
Ne parlavano appunto tra di loro
il generale con la sua signora;
e l'ho udita intercedere per voi
presso di lui con molta forza d'animo;
ma lui dice che l'uomo che feriste
gode di gran reputazione a Cipro,
e vanta un parentado assai potente;
e ch'egli, il Moro, per sana saggezza,
non poteva altro che destituirvi.
Ripete tuttavia che vi vuol bene
e che non ha bisogno d'altro supplice
oltre la sua simpatia personale
per afferrare la prima occasione
che possa reintegrarvi nell'ufficio.

CASSIO -
Ad ogni modo sono qui a pregarvi,
sempre che lo crediate conveniente
e possibile, di trovare il modo
ch'io abbia un breve incontro con Desdemona,
ma da solo a quattr'occhi.

EMILIA -
Va bene, entrate, vi condurrò io
dove potrete dirle in libertà
con tutto il tempo quel che avrete in cuore

CASSIO -
Ve ne sono assai grato.

(Escono entrando nella cittadella)

SCENA II

Una stanza nel castello

Entrano OTELLO, JAGO e alcuni GENTILUOMINI

OTELLO -
Jago, reca al nocchiero questa lettera,
e digli che presenti i miei omaggi
ai membri del senato, al suo ritorno;

io vado sui bastioni a passeggiare;
raggiungimi colà appena fatto.

JAGO -

Va bene, mio signore.

OTELLO -

(Ai gentiluomini)

Vogliamo andare, allora, miei signori
a ispezionare le nostre difese?

TUTTI -

Siamo agli ordini vostri, generale.

(Escono)

SCENA III

Il giardino della cittadella

Entrano DESDEMONA, CASSIO ed EMILIA

DESDEMONA -

Potete star sicuro, mio buon Cassio,
farò tutto il possibile per voi.

EMILIA -

Fatelo, sì, signora: questa cosa
affligge mio marito, posso dirvelo,
come fosse un suo fatto personale.

DESDEMONA -

Oh, quello è un'onest'uomo!
Cassio, non dubitate: riuscirò
ad ottener che voi e il mio signore
ridiventiate amici come prima.

CASSIO -

Generosa signora, voi Michele Cassio,
qualunque cosa succeda di lui,
l'avrete sempre fedel vostro servo.

DESDEMONA -

Lo so, e vi ringrazio. Al mio signore
voi siete da gran tempo affezionato:
lo conoscete, e potete star certo
che non vorrà tenervi a lui lontano
più di quanto lo possa comportare
l'esigenza della ragion politica.

CASSIO -

Capisco. Tuttavia quest'esigenza
potrebbe o trascinarsi troppo a lungo
o nutrirsi magari d'una dieta
liquida e delicata,
o crescer tanto col passar del tempo,
che restandone io sempre lontano

e il mio posto occupato, il generale
finirà per non più pensare a me,
alla mia devozione, ai miei servigi.

DESDEMONA - Non temete; io qui, dinanzi a Emilia,
mi fo garante che riavrete il posto;
e se prendo un impegno d'amicizia
l'adempio, fino all'ultimo suo articolo.
Al mio signore non darò più tregua:
lo terrò desto fino a farlo cedere;
insisterò a parlargli della cosa
fino a rischiar che perda la pazienza;
Farò che il letto gli sembri una scuola,
e la sua tavola un confessionale.
Mescolerò la supplica di Cassio
ad ogni cosa che si trovi a fare.
Pertanto, Cassio, state di buon animo:
il vostro difensore morirà
prima d'abbandonar la vostra causa.

EMILIA - Ma eccolo che arriva, il generale.

Entrano OTELLO e JAGO, in distanza.

CASSIO - Con licenza, signora, m'allontano.

DESDEMONA - Ma no, restate pure,
e sentite anche voi come gli parlo.

CASSIO - No signora, mi trovo assai a disagio,
e poi sento che non mi gioverebbe.

DESDEMONA - Come volete...

(Esce Cassio)

JAGO - *(Vedendo uscire Cassio)*
Ah, questo non mi piace!...

OTELLO - Che cosa?

JAGO - Nulla, mio signore, nulla...
ammenoché... insomma, non saprei...

OTELLO - Non era Cassio quello che abbiám visto
or ora accomiatarsi da mia moglie?

JAGO - Cassio, signore? No, non posso crederlo!
Allontanarsi così, come un ladro,

quasi in colpa, vedendovi arrivare,
un uomo come lui? Non posso crederlo!

JAGO - Eppure credo fosse proprio lui.

DESDEMONA - *(A Otello)*
Oh, mio signore! Giusto poco fa
stavo parlando con un postulante,
uno ch'è in pena per il tuo disdegno.

OTELLO - Chi intendi?

DESDEMONA - Ebbene il tuo luogotenente,
Michele Cassio. Mio dolce signore,
se alcuna grazia ho io agli occhi tuoi
o potere al tuo cuore di commuoverti,
riconciliati subito con lui;
perché se non è vero ch'egli t'ama
in tutta fedeltà e sincerità,
e che ha sbagliato sol per ignoranza
ma certamente non per malvolere,
io non so giudicar d'un volto onesto.
Te ne prego, richiamalo con te.

OTELLO - Era lui che poc'anzi se ne andava?

DESDEMONA - Ma sì, caro, e così mortificato,
da lasciar parte di sua pena in me,
sì ch'io soffro con lui.
Richiamalo con te, amore caro.

OTELLO - Non ora, mia Desdemona.
In un altro momento.

DESDEMONA - Presto?

OTELLO - Presto,
al più presto possibile, mia cara.
Per amor tuo.

DESDEMONA - Domani a pranzo allora?

OTELLO - No, no, domani pranzo fuori casa:
riunisco i capi della cittadella.

DESDEMONA - Domani sera, allora...
o martedì mattina... o pomeriggio...
o la sera... o mercoledì mattina...
ma che non sia più tardi di tre giorni.

T'assicuro, in coscienza, ch'è pentito;
e, dopotutto, la sua trasgressione,
se giudicata col comune metro
- sia pure che, come si dice, in guerra
spetti ai migliori dare il buon esempio -
è forse tale da non meritare
più di una grossa strigliata a quattr'occhi.
Quando potrà tornare? Otello, dimmelo.
Io mi vado chiedendo, entro di me,
se c'è qualcosa che potresti chiedermi
e ch'io potessi ricusar di fare,
o sol di far con qualche esitazione.
Ma come! Proprio quel Michele Cassio,
l'uomo che tante volte ti fu accanto
quando mi corteggiavi e tante volte
che a me veniva di parlar di te
prendevo con favore le tue parti!
Che ti debba costar tanta fatica
riabilitarlo? Ah, credimi, mio caro,
io saprei far per te molto di più!⁰

OTELLO -

Basta, ti prego! Torni quando vuole!
Non vo' negarti nulla!

DESDEMONA -

Oh, santo cielo,
non è poi una grazia che ti chiedo!
È niente più che se t'avessi chiesto
che t'infilassi i guanti per il freddo,
o che mangiassi un po' più sostanzioso,
o che facessi, insomma, un qualche cosa
di benefico per la tua salute;
ché quando vorrò chiederti davvero
qualcosa con cui mettere alla prova
l'amor tuo, sarà cosa assai importante,
e di peso, e terribile a concedersi.

OTELLO -

Ed io non ti vorrò negare nulla.
Ma, ti prego, concedimi ora questo:
di lasciarmi per poco con me stesso.

DESDEMONA -

Come potrei negartelo? Va bene.
Arrivederci, signore mio caro.

OTELLO -

Arrivederci, Desdemona cara.
A tra poco.

DESDEMONA -

Su, Emilia, andiamo, andiamo.
(A Otello)
Fa' pure quel che ti senti di fare:

in ogni caso, io t'obbedirò.

(Escono Desdemona e Emilia)

- OTELLO - O squisita creatura!
Che se ne vada pure in perdizione
l'anima mia, ma quanto, quanto l'amo!
E il giorno in cui non dovessi più amarti,
sarà tornato il caos!...
- JAGO - Mio signore...
- OTELLO - Che mi dicevi, Jago?
- JAGO - Quando corteggiavate la signora,
Cassio sapeva del vostro rapporto?
- OTELLO - Sì, dal primo momento, e sempre in seguito.
Ma perché me lo chiedi?
- JAGO - Mah, così...
Inseguivo soltanto un mio pensiero.
Niente di male.
- OTELLO - Che pensiero, Jago?
- JAGO - Che non l'avesse conosciuta prima.
- OTELLO - Oh, sì, certo! E faceva molto spesso
la spola tra noi due.
- JAGO - Ah, veramente?
- OTELLO - Veramente, sì, certo. Che ci vedi?
Forse che Cassio non è un uomo onesto?
- JAGO - Onesto, mio signore?...
- OTELLO - Onesto! Onesto!
- JAGO - Per quello ch'io ne so...
- OTELLO - Perché? Che pensi?
- JAGO - Pensare, mio signore...
- OTELLO - "Pensare, mio signore..." E dài, perdio,
che mi fa l'eco, come avesse in corpo
chi lo sa quale mostro,

troppo orrendo per essere sputato...
Tu hai qualcosa in testa...
Poc'anzi t'ho sentito cincischiare
in mezzo ai denti: "Ah, questo non mi piace..."
nel momento che abbiamo scorto Cassio.
Che cosa ti faceva bofonchiare:
"Non mi piace"? Poi, quando t'ho risposto
ch'egli era nelle mie segrete cose
per tutto il tempo in cui l'ho corteggiata,
t'ho sentito esclamare: "Ah, veramente?",
ed hai contratto e corrugato il viso
come se nascondessi nel cervello
chi sa quale terribile pensiero...
Se m'ami, svelami quel tuo pensiero.

JAGO - Signore, voi sapete quanto io v'ami.

OTELLO - Lo so, Jago. Ma proprio perché so
quanto onesto tu sei e affezionato,
e quanto bene pesi le parole
prima di darvi fiato, questi indugi
nel tuo parlare mi fanno paura.
In bocca a un falso e sleale briccone
certe cose son trucchi abituali,
ma in bocca a un uomo schietto come te
sono lontane esplosioni del cuore
che l'emozione non sa controllare.

JAGO - Quanto a Cassio, mi sento di giurare
di ritenerlo onesto.

OTELLO - Anch'io lo credo.

JAGO - L'uomo dovrebbe sempre essere dentro
quel che appare di fuori; e chi non l'è
così potesse non sembrar più uomo!

OTELLO - Hai ben ragione: gli uomini
dovrebbero esser sempre ciò che sembrano.

JAGO - Perciò reputo Cassio un uomo onesto.

OTELLO - Già, ma in quello che dici c'è dell'altro:
ed io ti prego, Jago, di parlarmi,
come a te stesso, con i tuoi pensieri
quando li vai rimuginando dentro
ed esprimi, parlando con te stesso,
i peggiori coi termini peggiori.

JAGO - Mio buon signore, vogliate scusarmi:
 ancor ch'io sia tenuto al mio dovere
 di prestarvi la più piena obbedienza,
 non mi ritengo tuttavia tenuto
 a far cosa da cui perfin gli schiavi
 sono esentati... Dirvi i miei pensieri?
 Poniamo ch'essi siano bassi e falsi:
 qual è il palazzo dove qualche volta
 non s'introducono creature turpi?
 Qual petto è così puro
 che non vi tenga udienza di giustizia
 una qualche supposizione immonda
 sedendo a fianco a fianco
 con le meditazioni più legittime?

OTELLO - Jago, tu trami ai danni d'un amico
 se, sapendo che ha ricevuto un torto,
 fai il suo orecchio estraneo ai tuoi pensieri.

JAGO - No, no, vi supplico... Forse m'inganno
 nei miei sospetti; ché, ve lo confesso,
 è una peste di questo mio carattere
 andar spiando le altrui malefatte;
 e non di rado la mia gelosia
 mi fa dar corpo a colpe inesistenti.
 Che la vostra saggezza tuttavia
 non voglia tener conto dei pensieri
 d'uno che pensa sempre così male;
 né vogliate crearvi alcun tormento
 delle mie vaghe e strambe osservazioni.
 Non gioverebbe né alla vostra quiete
 né al vostro bene, né sarebbe onesto
 e dignitoso e saggio da mia parte
 farvi conoscere quello che penso.

OTELLO - Che intendi dire?

JAGO - Mio caro signore,
 il buon nome nell'uomo e nella donna,
 è il più prezioso gioiello nell'anima.
 Chi mi ruba la borsa, ruba soldi;
 è qualche cosa e nulla; erano miei,
 ed ora son di chi me li ha rubati,
 come furono prima d'altri mille.
 Ma chi mi porta via il mio buon nome
 mi ruba cosa che, senza arricchirlo,
 fa di me veramente un miserabile.

OTELLO - Perdio, voglio sapere quel che pensi!

JAGO - Non ci riuscirete,
nemmeno a spremervi in mano il mio cuore;
né io lo voglio, finché è in mia custodia.

OTELLO - Ah!

JAGO - Guardatevi bene, mio signore
dal cader preda della gelosia:
è il mostro verde-occhiuto
che si beffa del cibo onde si pasce.⁰
Vive felice l'uomo che, cornuto
e consapevole del suo destino,
più non ama colei che lo tradisce;
ma che istanti d'inferno
deve contar colui che adora, e dubita
e sospetta, e si strugge pur d'amore!

OTELLO - Oh, miseria!

JAGO - Chi è povero e contento
del proprio stato è certo ricco assai;
ma quando la ricchezza è illimitata,
è triste e povera come l'inverno,
se chi ce l'ha vive continuamente
nel timore che quella gli finisca.
Buon Dio, preserva dalla gelosia
tutte l'anime della mia tribù!⁰

OTELLO - Che cos'è che ti fa parlar così?
Credi tu ch'io sarei disposto a vivere
tutta una vita nella gelosia
inseguendo un sospetto dopo l'altro,
come le fasi della luna? No!
Trovarsi a dubitare anche una volta,
è già aver deciso.
Il giorno che terrò occupata l'anima
con illazioni gonfie ed insufflate
come quelle che tu facevi dianzi
considerami pure un imbecille.⁰
Non può certo pensar d'ingelosirmi
chi venga a dirmi che mia moglie è bella,
che ama il cibo e la buona brigata,
che è sciolta nel parlare, e canta e suona,
e balla bene: là dov'è virtù
queste cose son tanto più virtuose;
né trarrò io dai miei deboli meriti
il minimo timore ed il sospetto
di poter essere da lei tradito:

perch'ella aveva occhi per vedere
quando m'ha scelto, eppure ha scelto me...
No, Jago, avanti di covar sospetti,
voglio vedere; e quando ho sospettato,
voglio la prova. E se la prova c'è,
allora non rimane altro che questo:
via d'un sol colpo amore e gelosia!

JAGO -

Ne sono lieto; perché avrò ragione
di dimostrarvi, con più franco spirito,
i miei sensi d'amore e di rispetto;
visto perciò che voi me l'imponete,
sentite bene quello che vi dico.
Non parlo ancor di prove,
però tenete d'occhio vostra moglie:
osservatela quando sta con Cassio,
con occhio né geloso né sicuro...
Non vorrei che la schietta e generosa
vostra natura rimanga ingannata
per la sua stessa generosità.
Guardatevi: gli umori delle donne
del mio paese li conosco bene;
a Venezia esse lasciano spiare
dal cielo i lor capricci e ghiribizzi
che non osan mostrare ai loro mariti;
per esse la miglior moralità
non consiste nel fare qualche cosa,
ma nel farla e saper come nasconderla.

OTELLO -

Dici davvero, Jago?

JAGO -

Sposando voi ha ingannato suo padre;
e quando più pareva che tremasse
e che temesse le vostre sembianze,
tanto più n'era invece innamorata.

OTELLO -

Così è stato, difatti.

JAGO -

Ebbene, allora concludete voi:
una che così giovane com'è
ha saputo sì bene simulare
da chiuder così forte gli occhi al padre^o
da fargli almanaccare di magia...
Ma faccio male a dirvi queste cose,
e vi domando umilmente perdono:
è il troppo amore che mi fa parlare.

OTELLO -

Anzi, te ne sarò per sempre grato.

JAGO - M'accorgo tuttavia che v'ho recato un certo turbamento.

OTELLO - Niente affatto.

JAGO - In coscienza, mi par proprio di sì.
Spero vogliate prender quel che ho detto come dettato solo dall'affetto...
E tuttavia vi vedo un po' sconvolto...
Vi prego, non forzate il mio discorso fino a portarlo a più lascivi sbocchi, e non gli attribuite maggior peso d'un mero sospettare...

OTELLO - Come vuoi...

JAGO - Perché se lo faceste, il mio parlare scadrebbe a sì meschino risultato cui certo i miei pensieri non miravano. Cassio è mio degno amico... Ma... signore, io vi vedo sconvolto...

OTELLO - No... non tanto...
Io non posso pensare di Desdemona ch'ella sia men che onesta.

JAGO - E tale viva e si conservi a lungo!
E voi a lungo in codesta certezza!

OTELLO - E tuttavia come può la natura errare da se stessa...

JAGO - Oh, questo è il punto!
A parlar chiaro con vossignoria:
non curarsi di tutti i bei partiti che le furono offerti:
tutti giovani del suo stesso clima, del suo stesso colore e condizione:
affinità cui la natura inclina come vediamo in ogni cosa... Puah!...
È facile fiutare in tutto questo un istinto malsano, un qualche cosa che lascia intendere turpe squilibrio, pensieri e sentimenti innaturali...
Ma perdonatemi: dicendo questo non intendevo punto riferirmi in maniera particolare a lei se pure mi sia lecito temere che una come lei da un giorno all'altro

tornando a suo miglior discernimento
possa arrivare a confrontar la vostra
con altre forme del vostro paese,
e forse anche pentirsi.

OTELLO -

Addio! Addio!

Se scoprirai di più, fammi sapere;
e metti sull'avviso anche tua moglie:
che la osservi da presso. Adesso lasciami.

JAGO -

Vado, signore, con licenza vostra.

(Esce)

OTELLO -

Perché mi son sposato?...
Quest'onesto individuo senza dubbio
sa e vede assai più che non riveli.

JAGO -

(Rientrando)

Mio signore, lasciate ch'io vi preghi
di non più investigar su questa cosa:
lasciamo tempo al tempo.
Benché sia opportuno e conveniente
che Cassio sia rimesso al proprio posto
che ricopre con tanta competenza,
nondimeno, se non vi dispiacesse
tenervelo lontano ancor per poco
potreste meglio valutare l'uomo
ed osservare come si comporta;
e notare altresì se vostra moglie
insista sempre per il suo richiamo
con istanze pressanti e appassionate:
da ciò potrete arguire molte cose.
Nel frattempo però considerate
come eccessivi questi miei timori
- perché è così ch'io stesso li considero -
e ritenete lei, ve ne scongiuro,
immune da ogni colpa.

OTELLO -

Non temere,
saprò ben governar la mia condotta.

JAGO -

Bene. Di nuovo, con vostra licenza.

(Esce)

OTELLO -

Costui è onesto fino all'incredibile;
e conosce con spirito sagace,
tutte le facce dell'umano agire.

Se mai venissi ad avere la prova
ch'ella è una selvatica falchetta,⁰
benché le care fibre del mio cuore⁰
siano le sue pastoie,
io con un fischio le darei l'aire
e poi la lascerei volar col vento⁰
a cercarsene altrove la sua preda.
Forse perché son nero
e son sprovvisto dei melliflui doni
del parlare fiorito e infiocchettato
di certi smidollati zerbinotti,
o forse perché già vo declinando
nella valle degli anni (ma non troppo),
io l'ho perduta; io sono ingannato,
e mia unica consolazione
sarà di detestarla, d'ora innanzi...
Il matrimonio... che maledizione!
Che sia possibile chiamare nostre
codeste delicate creature,
e non i loro segreti appetiti!
Vorrei piuttosto diventare un rospo
e viver dei miasmi d'una fogna
che tenere con me per l'uso altrui
un solo spizzo della cosa amata.
Eppure è questa la peste dei grandi:
essere in ciò meno privilegiati
dei piccoli: un destino inevitabile
come la morte; una peste forcuta⁰
che ci viene assegnata dal destino
nell'atto stesso in cui veniamo al mondo.
Ma eccola che viene.

Entrano DESDEMONA e EMILIA

Se costei è infedele,
oh!, allora il cielo si beffa da sé.
Non voglio crederlo!

- DESDEMONA - Otello caro,
la tua cena ed i nobili dell'isola
da te invitati, ti stanno aspettando.
- OTELLO - È vero, sono in colpa.
- DESDEMONA - Perché parli sì fioco, non stai bene?
- OTELLO - Sento un dolore sulla fronte, qui.⁰
- DESDEMONA - È che dormisti poco questa notte.

Passerà. Te la fascio stretta stretta,
e vedrai che fra un'ora starai bene.

(Gli avvolge un fazzoletto alla fronte)

OTELLO - Questo tuo fazzoletto è troppo piccolo.

(Si toglie il fazzoletto dalla fronte e, nel momento in cui glielo porge, ella lo lascia cadere senza raccoglierlo)

Lascia andare. Su, vieni, t'accompagno.

DESDEMONA - Mi duole assai che non ti senti bene.

(Escono Otello e Desdemona)

EMILIA - *(Raccogliendo il fazzoletto)*

Oh, son proprio contenta
d'aver trovato questo fazzoletto.
È il primo dono ch'ebbe lei dal Moro.
Quel capriccioso del marito mio
m'è stato appresso non so quante volte
per ch'io glielo rubassi;
ma lei tiene sì caro questo dono,
per via che il Moro le raccomandò
di serbarlo per sempre, e da quel tempo
se lo porta con sé, immancabilmente,
e lo bacia, e gli parla addirittura.
Ne faccio ricamare un altro uguale,
e lo do a Jago. Lo sa solo il cielo
che cosa voglia farne; io non so altro
per me che compiacere a un suo capriccio.

Entra JAGO

JAGO - Ehi là! Che te fai qui tutta sola?

EMILIA - Non brontolare. Ho qualcosa per te.

JAGO - Qualcosa, tu, per me?... Ma ce l'ho già.

EMILIA - Ah, sì? che cosa?

JAGO - Una moglie svampita.

EMILIA - Ah, questo è tutto? Che mi darai ora
in cambio di quel certo fazzoletto?

JAGO - Che fazzoletto? Quale?

EMILIA - Che fazzoletto! Ma quello che il Moro ha regalato per primo a Desdemona e che m'hai sempre chiesto di rubarle.

JAGO - Gliel'hai rubato?

EMILIA - Beh, rubato, no;
l'ha lasciato cadere senza accorgersi,
e io, che mi trovavo proprio lì,
l'ho raccolto da terra. Eccolo, guarda.

JAGO - Brava, ragazza mia; dammelo subito.

EMILIA - Perché ci tieni tanto, che vuoi farne?

JAGO - *(Strappandole il fazzoletto dalle mani)*
Ebbene a te che importa?

EMILIA - Se non è per un fine buono e lecito
dammelo indietro. Povera signora!
Penso che sarà fuori dalla grazia
quando s'accorgerà d'averlo perso.

JAGO - Tu fa' mostra di non saperne niente.
So io che cosa farne. E adesso lasciami.

(Esce Emilia)

Farò di perdere questa pezzuola
nell'alloggio di Cassio;
sì ch'egli se lo trovi fra le mani
inconsapevolmente. Pei gelosi
inezie, evanescenti come l'aria,
son potenti conferme
quanto le prove di sacre scritture.
E questa un qualche effetto può produrlo.
Già col veleno che gli ho inoculato,
il Moro va cambiando di colore,
e i maligni pensieri
sono già velenosi per se stessi;
sulle prime s'avverte a mala pena
il lor disgusto; ma subito dopo,
per poco ch'abbiano agito sul sangue,
bruciano come tante solfatore.

Entra OTELLO

Me lo dicevo: eccolo che torna.
Non c'è papavero, non c'è mandragora,

non c'è al mondo pozione soporifera
che siano medicina sufficiente
a ridonarti il sonno, il dolce sonno
che ancora fino a ieri è stato tuo.

OTELLO -

Ah! Ah! Infedele a me?...

JAGO -

Via, generale, basta ora di questo!

OTELLO -

Vattene! Tu m'hai messo alla tortura!
Giuro che è meglio avere digerito
la sicurezza d'esser traditi,
che venirlo a sapere a grado a grado.

JAGO -

Perché? Che c'è di nuovo, mio signore?

OTELLO -

Come potevo mai immaginare
delle furtive sue ore lascive?
Non lo vedevo, non lo immaginavo,
e quindi non soffrivo...
Dormivo bene, la notte seguente:^o
libero, allegro; sopra le mie labbra
non c'era il segno dei baci di Cassio.
Se uno è derubato, e non s'accorge
della mancanza di quel che gli è tolto,
derubato non è, perché non sa.

JAGO -

Mi duole udirvi dire certe cose.

OTELLO -

Quand'anche tutta la mia soldatesca
fino all'infimo degli zappatori
avesse assaporato il suo bel corpo,
io sarei stato felice con lei
se non ne avessi saputo mai niente.
Ma ora addio per sempre alla mia pace!
Addio, felicità!
Addio, piumate schiere, addio battaglie
dove è virtù guerriera l'ambizione!
Addio destrieri alto-nitrenti! Addio
squillanti diane, incitanti tamburi!
Addio al penetrante suon dei pifferi,
ai regali vessilli, alle sfilate,
e a tutto ciò che è emblema, orgoglio, pompa
della guerriera gloria! Addio a voi,
seminatrici macchine di morte,
che col tuonar delle ruvide gole
eguagliate gli orribili fragori
dell'immortale Olimpio! Addio! Addio!
La giornata di Otello è giunta al fine!

JAGO - Possibile! Che dite mai, signore?

OTELLO - Attento a te, furfante: sii sicuro di possedere la prova provata che l'amor mio è donna da postribolo. Siine sicuro: dammene una prova ch'io possa constatare coi miei occhi; o ch'io, per l'immortale anima mia, ti giuro che sarebbe stato meglio per te nascere cane, che reggere al ridesto mio furore.

JAGO - Diamine! Siamo dunque giunti a tanto?

OTELLO - Fa' in modo ch'io lo veda coi miei occhi; o dammene comunque una tal prova la cui dimostrazione non comporti uncino o anello da appendervi un dubbio; o, ti ripeto, guai alla tua vita!

JAGO - Mio nobile signore...

OTELLO - Se mai fosse che la tua risultasse una calunnia per torturarmi, non pregare più, non avere più scrupoli a far male, accumula gli orrori uno sull'altro, compi azioni da far piangere il cielo e sbalordir la terra, ché alla tua eterna dannazione tu non potrai a giungere più nulla che sia peccato più grave di questo!

JAGO - Grazia celeste, accorri in mia difesa! E siete un uomo voi? Avete un'anima? Un intelletto?... Che Dio sia con voi! Riprendetevi pure la mia carica. Miserabile stolido ch'io sono, che vivo sol per trasformare in colpa la mia sincerità! Mostruoso mondo! Annota, o mondo, annòtati anche questo: ch'esser franchi ed onesti è malsicuro. Vi ringrazio di questo insegnamento: non amerò più amici d'ora innanzi, se amore ed amicizia possono generar simili ingiurie!

(Fa per andarsene)

OTELLO - No, rimani. Vo' ritenerti onesto.

JAGO - Saggio, altro che onesto, vorrei essere, se l'onestà, come pare, è stoltezza e perde tutto ciò per cui s'adopera.

OTELLO - Mondo infame! Sono arrivato al punto di ritenere mia moglie virtuosa, e di credere ch'ella non lo sia; di ritenere te un uomo onesto, e di credere che tu non lo sia! Voglio assolutamente qualche prova! Il suo nome era limpido ai miei occhi come il volto di Diana; ed ora è sozzo, fuliginoso come la mia faccia! Se ci saranno al mondo ancora corde, o coltelli o veleni, o fuoco, o fiumi nelle cui acque affogare il respiro, io non sopporterò quest'ignominia! Oh, poterne raggiunger la certezza!...

JAGO - Vi vedo divorato dall'angoscia, mio signore, e mi pento amaramente d'avervi messo innanzi questa cosa. Vorreste averne dunque la certezza?

OTELLO - Non "la vorrei": la voglio!

JAGO - C'è, ma come arrivare ad ottenerla? Vorreste forse trovarvi ad assistere da spettatore, a bocca spalancata, alla sua monta?...

OTELLO - Morte e dannazione!...

JAGO - Sarebbe, credo, noioso e difficile portarli a dare un simile spettacolo: che sian dannati, allora, se ad occhio mortale, fuor che il loro, sia mai dato vederli a letto insieme! E come allora?... Che vi debbo dire? Dove andarvi a cercare la certezza? Che possiate sorprenderli sul fatto, è cosa che non credo sia possibile, fossero pur lascivi come capre, focosi come scimmie, arsi di voglia come lupi in foja e temerari quanto può ridurli

l'ubriaca incoscienza... Però, dico,
se può una semplice indicazione
suffragata da circostanze valide
che menan diritto alla soglia del vero,
bastare, dico, a darvi la certezza,
ebbene, questo voi potete averlo.

OTELLO -

No, no, tu devi darmi una ragione
che sia vivente, palese, palpabile,
che mi convinca ch'ella m'è infedele!

JAGO -

Non è certo gradevole incombenza;
ma ormai sono così dentro a questo affare,
punto dalla mia sciocca dabbenaggine
oltre che dall'amore che vi porto,
che non mi resta che andar fino in fondo.
M'è occorso ultimamente
di trovarmi a dormire insieme a Cassio;
ero afflitto da un forte mal di denti
e stavo lì, in silenzio, dolorante,
senza mai riuscire a prender sonno.
C'è una specie di uomini
d'animo tanto sciolto e rilassato
che, nel sonno, non fan che farfugliare
e dire i fatti propri. Cassio è uno.
E nel sonno l'udii parlar così:
Desdemona mia dolce, stiamo accorti,
teniamo ben celati i nostri amori!"
E lì mi sentii prendere una mano,
e lui che la torceva e che gridava:
"O dolce creatura!", e mi baciava
quasi me li volesse sradicare
i baci dalle labbra; e la sua gamba
sulla mia coscia, come accavallandola,
mi gridava tra un bacio ed un sospiro:
"Sorte dannata, che t'ha data al Moro!"

OTELLO -

Ah, mostruoso! Mostruoso!

JAGO -

Evvia, ma questo non era che un sogno!

OTELLO -

Che però denotava chiaramente
un fatto vero; se pur già per sé,
un sogno è indizio di depravazione...

JAGO -

... e può forse dar corpo ad altre prove
che sono di più vaga consistenza.

OTELLO -

La farò a pezzi!

JAGO - Via, siate più saggio!
 Di fatto ancora non s'è visto nulla:
 ella potrebbe ancora essere onesta.
 Ditemi solo questo:
 non v'occorse talvolta di vedere
 in mano a vostra moglie un fazzoletto
 con sopra ricamate delle fragole?

OTELLO - Uno così gliel'ho donato io.
 È stato il primo mio pegno d'amore.

JAGO - Io non lo so: ma con quel fazzoletto
 - era di vostra moglie, ne son certo -
 oggi m'è occorso di vedere Cassio
 che s'asciugava i peli della barba.

OTELLO - Se fosse proprio quello...

JAGO - Quello o altro,
 accertato che appartenesse a lei,
 messo insieme con tutti gli altri indizi.
 le parla contro.

OTELLO - ... quarantasei vite
 vorrei che avesse, quello scellerato!
 Una sola sarebbe troppo poco,
 troppo misera per la mia vendetta!
 Ora ci vedo chiaro. È tutto vero!
 Guarda, Jago: così esalo al cielo
 tutto il mio folle amore... Pff! È andato!⁰
 Ed al suo posto tu, nera vendetta,
 sorgi dal fondo del tuo tetro speco!
 E tu, amore, rassegnala corona
 e il trono che occupavi nel mio cuore
 all'odio più spietato; e tu, mio petto,
 gònfati del tuo carico
 perché di lingue d'aspide esso è fatto.

JAGO - Cercate tuttavia di stare calmo.

OTELLO - Oh, sangue, sangue, sangue!

JAGO - Calmo, dico!
 Potreste ancora cambiare opinione.

OTELLO - Mai più, Jago, oramai! Simili al Ponto,
 i cui gelidi ed impetuosi flutti
 mai non risentono l'alterno flusso

delle maree, ma vanno dritti ai lidi
della Propontide e dell'Ellesponto,
corrono i miei propositi di sangue
né più all' indietro si rivolteranno,
in un riflusso d'umiliato amore,
finché non li abbia tutti trangugiati
un'assoluta, totale vendetta.
Per quel marmoreo cielo
(S'inginocchia)
e con la riverenza innanzi a Dio
che si deve ad un sacro giuramento,
io impegno su ciò la mia parola.

JAGO -

Non vi rialzate ancora.
(S'inginocchia anche lui)
Superne luci che perenni ardete,
celesti sfere che ci circondate,⁰
siate voi testimoni qui che Jago
consacra l'opera della sua mente,
delle sue mani, del suo stesso cuore
al servizio dell'oltraggiato Otello.
Ch'ei mi comandi: sarà l'obbedirgli
ora per me un dovere di coscienza
per qualsivoglia sanguinosa impresa.

(Si rialzano insieme)

OTELLO -

Ed io saluto la tua fedeltà
non già con vane ed importune grazie,
ma con l'accettazione più totale,
e ti metto immediatamente all'opera:
fa' che in capo a tre giorni
io t'oda dir che Cassio più non vive.

JAGO -

Il mio amico è morto; sarà fatto
Ma lei lasciate viva.

OTELLO -

Sia dannata!
Lussuriosa bagascia! Sia dannata!
Ora vieni con me; io mi ritiro
a veder come possa procurarmi
un qualche rapido mezzo di morte
per quel vago demonio. Da qui innanzi,
Jago tu sei il mio luogotenente.

JAGO -

Io son vostro per sempre, mio signore.

(Escono)

SCENA IV

Davanti al castello

Entrano DESDEMONA, EMILIA e il BUFFONE

- DESDEMONA - *(Al Buffone)*
Sai dirmi tu, messere,
dove dorme il luogotenente Cassio?⁰
- BUFFONE - Non dir ch'ei dorma in qualche luogo.
- DESDEMONA - Perché, brav'uomo?
- BUFFONE - Ma perché è soldato;
e chi dicesse che un soldato dorme,
rischia una pugnolata, mia signora.
- DESDEMONA - Evvia, volevo dire dove alloggia.
- BUFFONE - Dirvi dov'egli alloggia,
è come dirvi dov'è ch'io mentisco.
- DESDEMONA - Si può cavar qualcosa da costui?
- BUFFONE - Il fatto è ch'io non so dov'egli alloggia,
e se me lo inventassi,
dicendovi che alloggia qua o là,
sarebbe un bel mentire per la gola.
- DESDEMONA - Potresti andare a domandarlo in giro,
e fartelo indicare dalla gente.
- BUFFONE - Sarebbe come fare il catechismo
a domanda e risposta con chi incontro.
- DESDEMONA - Insomma, vedi tu di rintracciarlo,
e digli di venir subito qui.
Digli che ho ben disposto il mio signore
in suo favore, ed ho buone speranze.
- BUFFONE - Questo è nell'ambito del senno umano
e quindi mi cimenterò a eseguirlo.
(Esce)
- DESDEMONA - Quel fazzoletto, Emilia...
Dove pensi lo possa aver perduto?

EMILIA - Non saprei, mia signora.

DESDEMONA - Ah, credimi, piuttosto la mia borsa magari piena di monete d'oro,⁰ vorrei aver smarrito...
Se non fosse che il mio nobile Moro è così schietto d'animo, e non è fatto della trista pasta di cui son fatti gli uomini gelosi, sarebbe sufficiente una tal cosa a infondergli chi sa quali sospetti.

EMILIA - Non è geloso, eh?

DESDEMONA - Geloso lui?
Credo che il sole sotto il quale è nato abbia asciugato in lui simili umori.

EMILIA - Ma eccolo che viene.

DESDEMONA - Ah, questa volta non lo lascio andare finché non abbia richiamato Cassio.

Entra OTELLO
Come sta il mio signore?

OTELLO - Ottimamente, dolce mia signora.
(Tra sé)
(Com'è difficile dissimulare!)
(Forte)
E tu Desdemona?

DESDEMONA - Bene, mio caro.

OTELLO - *(Prendendole una mano)*
Dammi un po' questa mano...
È molle questa mano, mia signora...⁰

DESDEMONA - Non sente ancora gli anni, né conobbe finora alcun affanno.

OTELLO - È calda... calda e molle...
Questo è segnale di fecondità, e di cuor generoso... Questa mano ha bisogno d'un po' di quarantena, con digiuni, e preghiere, e penitenze, e pratiche devote, perché in essa sta un giovane demonio trasudato, in continua ribellione...

una mano benigna, concessiva...

DESDEMONA - Lo puoi dire: perché fu questa mano a donarti il mio cuore.

OTELLO - ... e generosa.
Un tempo erano i cuori a dar le mani; ma nell'araldica del nostro tempo ci son solo mani, niente cuori.⁰

DESDEMONA - Su ciò non so davvero che risponderti. Veniamo invece a quella tua promessa.

OTELLO - Quale promessa, cara?

DESDEMONA - Ho mandato qualcuno a dire a Cassio che venga qui per parlare con te.

OTELLO - Ho un maligno e penoso raffreddore che non mi far star bene; tesoro, prestami il tuo fazzoletto.

DESDEMONA - *(Porgendogli un fazzoletto)*
Eccolo, mio signore.

OTELLO - Quello che ti donai.

DESDEMONA - Non l'ho con me.

OTELLO - No?

DESDEMONA - Mio signore, no, davvero...

OTELLO - Male!
Quel fazzoletto lo diede a mia madre una gitana; era un'incantatrice che leggeva i pensieri della gente. S'ella l'avesse tenuto con sé l'avrebbe resa amabile e piacente, sì da farle tenere soggiogato totalmente mio padre all'amor suo; ma se l'avesse perso o dato ad altri, sarebbe diventata detestabile agli occhi di mio padre, sì che questi si sarebbe cercato un altro amore. Mia madre l'affidò, morendo, a me dicendomi che quando il mio destino m'avesse dato d'avere una moglie, l'avessi a lei donato. E così ho fatto.

Tienilo dunque caro, come gli occhi;
se dovessi smarrirlo o darlo via,
per me sarebbe questa una tal perdita
che null'altro varrebbe a compensare.

DESDEMONA -

Possibile?

OTELLO -

È così. C'è una magia
nel suo ordito. L'aveva trapunto
in profetica furia una sibilla
che avea contato per duecento giri
il percorso del sole intorno al mondo.⁰
I bachi che n'avean fatto la seta
erano consacrati, e la sua tinta
era fatta d'un liquido balsamico,
dai cuori estratto di mummie di vergini,
ad opera dei maestri di quell'arte.

DESDEMONA -

Oh, Signore! Ma è vero?

OTELLO -

Anzi, verissimo.
E perciò devi averne molta cura.

DESDEMONA -

Avesse allora il cielo fatto sì
ch'io non l'avessi visto mai.

OTELLO -

Perché?

DESDEMONA -

Ma perché parli a scatti, sì eccitato?

OTELLO -

L'hai perduto? Non ce l'hai più? Scomparso?
Parla: non ce l'hai più?

DESDEMONA -

Oh, Dio m'assisti!

OTELLO -

Che dici dunque?

DESDEMONA -

Che non è perduto...
ma se pure lo fosse...

OTELLO -

Come, come?!

DESDEMONA -

Volevo dire che non è perduto...

OTELLO -

Va' dunque a prenderlo. Voglio vederlo.

DESDEMONA -

Posso farlo, signore, ma non ora;
ché questo tuo è solo un espediente
per non rispondere alla mia richiesta:

che Cassio sia rimesso al posto suo.
Ti prego...

OTELLO - Cercami quel fazzoletto!
Non mi far pensar male.

DESDEMONA - Avanti, su,
non troverai più capaci di lui.

OTELLO - Il fazzoletto!

DESDEMONA - Parlami di Cassio,
per favore, sii buono...

OTELLO - Il fazzoletto!

DESDEMONA - ... un uomo che per tutta la sua vita
ha fondato la sua buona fortuna
sulla tua amicizia,
e che con te ha diviso tanti rischi...

OTELLO - Il fazzoletto!

DESDEMONA - Sei cattivo!

OTELLO - Via!
(*Esce di corsa*)

EMILIA - E questo è l'uomo che non è geloso?...

DESDEMONA - Così non l'ho mai visto prima d'ora.
Sicuramente c'è in quel fazzoletto
qualche stregoneria...
E l'ho perduto! Che disperazione!

EMILIA - È proprio vero che a conoscer gli uomini
non basta un anno o due: son tutto stomaco
e noi siamo soltanto loro cibo;
ci si divorano come affamati,
e quando sono sazi, ci rigettano.
Ma ecco Cassio insieme a mio marito.

Entrano CASSIO e JAGO

JAGO - Non c'è altra via. È lei che deve farlo.
E guarda che fortuna: eccola qua.
Andate ed insistete a supplicarla.

DESDEMONA - Come va, mio buon Cassio? Quali nuove?

CASSIO -

La mia solita supplica, signora:
fate che per la vostra intercessione
io possa ritornare alla mia vita
e riottener l'affetto di colui
che con tutto lo zelo del mio cuore
profondamente venero ed onoro.
Non posso viver più nell'incertezza.
Se poi la mia mancanza è tanto grave
che a riscattarmi nella sua amicizia
non valgono i trascorsi miei servigi
né i buoni miei propositi avvenire,
ch'io lo sappia, e sarà già gran vantaggio;
mi vestirò di forzata allegria
e andrò a rinchiudermi in altra carriera
all'elemosina della fortuna.

DESDEMONA -

Ahimè, Cassio gentile,
la mia difesa pare pel momento
che non s'intoni alla sua stessa chiave.
Il mio signore non è più lo stesso;
e se fosse mutato nell'aspetto
così come lo vedo nell'umore,
davvero non saprei più riconoscerlo.
Così m'assisti ogni angelo del cielo
com'è vero che ho fatto del mio meglio
a dir bene di voi, senz'altro frutto
che mettermi col franco mio parlare,
al centro del bersaglio del suo cruccio.
Tutto quanto potrò, io lo farò:
e sarà più di quanto io possa osare
di fare per me stessa, v'assicuro.
Di più non mi chiedete.

JAGO -

(A Emilia)
Il mio signore è in collera?

EMILIA -

S'è allontanato or ora
ed era in preda assai visibilmente
ad uno strano orgasmo.

JAGO -

In preda all'ira, lui... Come può essere?
L'ho pur visto restare imperturbato
quando il cannone gli mandava all'aria
le schiere e gli soffiava, come il diavolo,
via dalle sue stesse braccia il fratello.
E può essere in collera?
Allora è qualche cosa d'assai grave.
Vado a incontrarlo subito.

Perché s'è in collera, qui son pasticci.

DESDEMONA -

Sì, Jago, andate, andate, ve ne prego.

(Esce Jago)

Qualche bega di Stato da Venezia...
o la scoperta forse qui nell'isola
di qualche intrigo ancor non maturato
gli deve aver intorbidato l'animo,
di natura sì limpido e sereno:
sono i casi in cui l'uomo
è trasportato a sfogar la sua collera
contro coloro che gli stanno sotto,
mentre l'oggetto sono i superiori.
È così: basta che ci dolga un dito
perché questo trasmetta il suo dolore
a tutte l'altre membra che son sane.
Eppoi bisogna pensare che gli uomini
non sono dèi, e non possiamo attenderci
sempre da loro la stessa attenzione
del giorno delle nozze. Perciò, Emilia,
sciaguratissima ch'io sono stata
poc' anzi, a metter sotto accusa in me,
da leale guerriera, quel suo sgarbo;
ora mi rendo chiaramente conto
che avevo subornato il testimone,
e che l'accusa non era fondata.

EMILIA -

Pregate il cielo che, come voi dite,
siano beghe di Stato,
e non invece fisime o capricci
di marito geloso.

DESDEMONA -

Oh, santo cielo!
Io non gli ho dato mai di ciò cagione!

EMILIA -

Già, ma andatelo a dire ad un geloso.⁰
Per i gelosi non c'è una cagione:
son gelosi perché sono gelosi,
e tanto basta là. La gelosia
è un mostro che si genera da sé,
è figlia di se stessa.

DESDEMONA -

Voglia il cielo
tenere ben lontano questo mostro
dall'animo di Otello.

EMILIA -

Amen, signora.

DESDEMONA - Vado a veder dov'è.
 Voi Cassio rimanete qui nei pressi.
 Se lo trovo d'umore ben disposto,
 gli presento di nuovo il vostro caso,
 perorandolo come meglio posso.

CASSIO - Umili grazie a vostra signoria.
(Escono Desdemona ed Emilia)
Entra BIANCA

BIANCA - Salute amico Cassio!

CASSIO - Mia bellissima Bianca, come stai?
 Che te ne vai facendo via da casa?
 In fede, dolce amore,
 stavo proprio venendo a casa tua.

BIANCA - Ed io, Cassio, venivo al tuo quartiere.
 Ah! Starmi assente da una settimana!
 Da sette giorni e sette lunghe notti!
 Centosettantott'ore! E per chi ama
 centoaltrettante volte più tediose
 delle ore che conta l'orologio!
 O penoso conteggio!

CASSIO - Buona Bianca.
 Perdonami, ma sono stato oppresso
 da pensieri di piombo in questo tempo;
 salderò questo mio conto d'assenza
 con una più costante assiduità...
 Bianca mia dolce, senti,
 fammi una copia di questo ricamo.
(Le porge il fazzoletto di Desdemona)

BIANCA - Cassio, e questo da dove t'è venuto?
 Questo è il pegno di qualche nuova amica...
 Ora capisco la ragione vera
 d'una assenza che m'ha fatto languire!
 Siamo arrivati a tanto?... Bene, bene!

CASSIO - Smettila, donna! Butta in faccia al diavolo
 - da dove certamente ti provengono -
 queste meschine tue supposizioni!
 Sospetti, gelosona, che sia questo
 qualcosa che mi venga da un'amante

come ricordo? No, Bianca, ti giuro.

BIANCA - Ebbene, di chi è?

CASSIO - Non lo so, cara.
Me lo sono trovato nella camera.
Mi piace assai il ricamo che c'è sopra;
e prima che qualcuno lo richieda,
com'è probabile, vorrei copiarlo.
Portalo via con te, fammelo tu,
e pel momento lasciami, ti prego.

BIANCA - Lasciarti! E perché mai?

CASSIO - Son qui per aspettare il generale,
e penso non sia il caso, né lo voglio,
farmi trovare qui con una donna.

BIANCA - E perché mai, se è lecito?

CASSIO - Non pensare che sia perch'io non t'ami.

BIANCA - No, penso solo che non mi vuoi bene.
Accompagnami almeno per un tratto,
e dimmi se stasera ti vedrò.

CASSIO - Solo per poco posso accompagnarti,
perché devo restare qui in attesa.
Ma ci vedremo presto. Ti va bene?

BIANCA - Eh, per forza! Bisogna ch'io m'adatti!

(Escono)

ATTO QUARTO

SCENA I

Cipro, davanti al castello.

Entrano OTELLO e JAGO

- JAGO - Vorrete crederlo?...
- OTELLO - Crederlo, Jago?
- JAGO - Che! Baciarsi in segreto?
- OTELLO - Bacio illecito.
- JAGO - O starsi nuda a letto con l'amico un'ora o più, senza male intenzioni?
- OTELLO - Nuda nel letto, Jago, insieme a lui, senza mali pensieri? È ipocrisia, ipocrisia al cospetto del diavolo! Quelli che indulgono a siffatti giochi possono aver le più caste intenzioni: è il diavolo a tentar la loro virtù, mentre son essi che sfidano il cielo.
- JAGO - Se nulla fanno, è peccato veniale. S'io regalo a mia moglie un fazzoletto...
- OTELLO - Ebbene, allora?
- JAGO - Il fazzoletto è suo, e può donarlo a chi le pare e piace, ritengo, non vi pare?
- OTELLO - Anche del suo onore ella è custode; può darlo in dono quello? Eh? Che dici?
- JAGO - L'onore è un'entità che non si vede; l'hanno assai spesso quelli che non l'hanno. Un fazzoletto invece...
- OTELLO - Il fazzoletto!... Perdio, come vorrei dimenticarlo! Dicevi?... E invece ce l'ho sempre in mente come un corbaccio su una casa infetta,

malaugurio per tutti... Il fazzoletto!
L'aveva in mano lui, quel fazzoletto!

JAGO - Bene, e con questo?

OTELLO - Bene un accidente!

JAGO - E che direste allora
se vi dicessi che l'ho visto io stesso
con i miei occhi, mentre vi tradiva,
e che l'ho udito mentre ne parlava?
Perché ce n'è di questi manigoldi
che, dopo aver convinto e soddisfatto,
vuoi per le loro importune insistenze,
vuoi per capriccio della stessa donna,
le voglie d'una qualche civettuola,
non si fanno poi scrupolo di sorta
d'andarlo a raccontare a destra e a manca.

OTELLO - E ne ha parlato a te?

JAGO - Sì, mio signore,
ma, state certo, per non più di quanto,
potrà sempre giurar che non è vero.

OTELLO - E che diceva?

JAGO - Insomma, ch'egli s'è...
non so che cosa...

OTELLO - Che cosa, che cosa?

JAGO - ... giaciuto...

OTELLO - Insieme a lei?...

JAGO - Insieme a lei... su lei... come volete.

OTELLO - Giacinto insieme con lei! Su di lei!...
Noi diciamo "giacere su di lei"
quando vogliamo infamare una donna.
Giacinto su di lei!... Ah, vituperio!
Il fazzoletto... Farlo confessare...
confesso e poi impiccato
per la fatica d'aver confessato!...
Anzi prima impiccato e poi confesso...
Son tutto un tremito, solo a pensarci...
No, la natura umana
non può vestirsi di sì nera rabbia,

se non per darci un qualche avvertimento.
A scrollarmi così com'io mi sento
non possono esser solo le parole...
Ah, che schifezza!... Puah!...
Nasi, labbra ed orecchi... È mai possibile?
Confesso... Fazzoletto... Oh, quale inferno!

(Cade a terra in deliquio)

JAGO - Agisci, mio veleno, agisci ancora!
È così che s'acchiappano i minchioni;
ed è così che molte caste dame
incorrono, innocenti, nell'infamia.
(Chinandosi su Otello)
Oh, mio signore, su!
Su, su, signore, Otello, signor mio!

Entra CASSIO

Oh, Cassio!

CASSIO - Che succede?

JAGO - Il mio signore è stato appena colto
da un attacco d'epilessia, vedete:
il secondo da ieri.

CASSIO - Vediamo un po'... Freghiamogli le tempie.

JAGO - No, no, fermatevi, per carità!
È bene che lo stato di letargo
abbia il suo corso, o schiuma dalla bocca
e prorompe in una pazzia selvaggia.
Ecco, si muove, sta tornando in sé.
Allontanatevi solo per poco;
perché com'egli poi sarà partito,
ho da dirvi una cosa assai importante.

(Esce Cassio. Otello rinviene)

Ebbene, come va, mio generale?
Non avete battuto mica il capo?

OTELLO - Ti fai beffa di me?

JAGO - Dio me ne guardi!
Solo vorrei che affrontaste da uomo
questa vostra infelice situazione.

OTELLO - Un uomo con le corna non è uomo,

è una bestia mostruosa.

JAGO - Quante bestie
ci sono allora in abiti civili e quanti mostri
in città popolose...

OTELLO - Ha confessato?

JAGO - Evvia, mio buon signore, siate uomo!
Vi basti solamente di pensare
che ciascun uomo ch'abbia barba al mento
e come voi si sia testé aggiogato,
può far coppia con voi a trar l'aratro.⁰
Ce ne sono a milioni che ogni notte
giacciono in letti immondi,
ch'essi giurano d'essere sicuri
di saper solo a loro riservati.
Il vostro caso è già più fortunato:
perché baciare su insospettato letto
una puttana, e ritenerla casta,
è il più maligno scherzo dell'inferno,
la più cocente beffa del demonio.
No, se sono cornuto, ch'io lo sappia;
se so quello che sono,
so anche tutto quel che sarà lei.

OTELLO - Oh, questa, certo, è molto saggia cosa.

JAGO - Statevi un po' in disparte,
e mantenetevi calmo e paziente.
Mentre eravate a terra
sopraffatto dal vostro grande affanno
- una passione che assai mal s'addice
a un uomo come voi - venne qui Cassio.
L'ho allontanato dandogli una scusa
lì per lì di codesta vostra crisi,
ma gli ho detto di ritornar fra poco
perché devo parlargli. Il che ha promesso.⁰
Appostatevi solo per un poco,
ed osservate i lazzi, le risate
e il palese sfacciato motteggiare
che gli trascorrono per tutto il viso:
perché gli faccio raccontar di nuovo
tutta la storia, e dove e come e quando
e quante volte, e quanto tempo fa,
s'è trovato, o dovrà trovarsi ancora
con vostra moglie. Osservate i suoi gesti...
Però, perdio, pazienza! Controllatevi!
O dovrò dir che siete tutto collera

e niente uomo!

OTELLO -

Jago, sta' a sentire:
mi troverai il più cauto degli uomini
nello starmene là buono e paziente,
ma - sta' bene a sentire - il più feroce
anche, e il più sanguinario.

JAGO -

Ottimamente.
Ma ogni cosa a suo tempo.
Adesso nascondetevi e ascoltate.

(Otello si va a nascondere)

A Cassio adesso chiederò di Bianca,
una brava donnetta casalinga
che per comprarsi cibo e vestimenta
fa mercimonio dei suoi desideri
e va pazza per lui;
ché tale è il cancro di cui son vittime:
queste bagasce ne ingannano mille,
per ritrovarsi ingannate da uno.
E Cassio, infatti, parlando di lei,
non può tenersi dallo sghignazzare.
Ma eccolo che torna.

Rientra CASSIO, dal fondo

Otello appena lo vedrà sorridere
si lascerà assalire dalla collera,
perché nella sua cieca gelosia
prenderà tutto per il verso storto:
i suoi sorrisi, le mosse del viso,
l'aria di scanzonata noncuranza...

(A Cassio)

Luogotenente, allora come va?

CASSIO -

Va male, Jago; e direi ancor peggio
a sentirmi chiamar da te così,
con quel titolo, la cui privazione
mi strugge l'anima fino a morire...

JAGO -

Sollecitate a dovere Desdemona
e sarete sicuro di riaverlo.
(Sottovoce)
Se dipendesse da Bianca, si sa,
la cosa andrebbe certo più spedita

CASSIO -

(Ridendo)

Eh, povera figliola, quella là!

OTELLO - *(A parte)*
Ecco, guardatelo come ridacchia...

JAGO - Una femmina tanto innamorata,
francamente non l'ho veduta mai.

CASSIO - Credo sia cotta, sì, la meschinella!

JAGO - Cassio, sentite un po' ...

OTELLO - *(c.s.)*
Ora lo pungola
per farsi raccontare dall'inizio
tutta la tresca... Bene! Avanti, avanti!

JAGO - ... Lei va dicendo che la sposerete.
Davvero ci pensate?

CASSIO - *(Ridendo forte)*
Ah, ah, ah!

OTELLO - *(c.s.)* Trionfi, eh, Romano! E che trionfo!⁰

CASSIO - Io, sposarla? Una femmina a tariffa?
Di grazia, abbi pietà del mio buon senso.
Non farlo tanto marcio... Ah, ah, ah!

OTELLO - Così, così,... così ride chi vince!

JAGO - Eppure è voce che la sposerete,
v'assicuro.

CASSIO - Ti prego, parla serio.

JAGO - Serio, serio: sarei, se no, uno sciocco.

OTELLO - *(c.s.)* M'hai marchiato da becco... bene, bene!

CASSIO - È quella scimmia che lo dice in giro.
S'è messa in testa che la sposerò,
non già perch'io gliel'abbia mai promesso,
ma perché m'ama e se ne fa illusione.

OTELLO - *(c.s.)* Jago mi fa dei cenni. Ora racconta.

CASSIO - Era qui poco fa. Mi sta alle costole.
L'altro giorno parlavo in riva al mare

con certi Veneziani e tutt'a un tratto
quella sciocchina non mi viene accanto
e mi s'avvinghia al collo? Ecco, così...

OTELLO - (c.s.) Gridando: "O Cassio caro!"
Proprio questo vuol dire quel suo gesto.

CASSIO - ... Mi si appende così, s'appoggia languida
al mio petto e singhiozza... Ah! Ah! Ah!...

OTELLO - (c.s.) Ora gli sta dicendo come ha fatto
per trascinarlo in camera con lei...
Ah, vedo quel tuo naso,
ma non il cane a cui lo getterò!

CASSIO - Bah, bisognerà proprio che la pianti.

JAGO - Perbacco, eccola che sta venendo!

Entra BIANCA

CASSIO - È davvero una puzzola costei;
profumata, però, per la Madonna!
(*Forte a Bianca*)
Che vuoi da me, che mi stai sempre dietro?

BIANCA - Così fossero il diavolo e sua madre
a starti alle calcagna! Dimmi un po',
che diamine volevi ti facessi
del fazzoletto che m'hai dato dianzi?
Che bella scema sono stata a prenderlo!
E devo pure copiarne il ricamo?
Ma che bella invenzione
raccontarmi che l'hai trovato in camera
e non sai dire chi ce l'ha lasciato!
Questo è il regalo di qualche smorfiosa!
Ed io dovrei rifartelo tal quale?
Toh, toh, ridallo pure alla giumenta
da cui l'hai ricevuto. Non m'importa,
ma quel ricamo io non te lo copio!

CASSIO - Evvia, mia dolce Bianca, sii gentile!

OTELLO - (c.s.) Perdio, dev'essere il mio fazzoletto!

BIANCA - Se vuoi cenare con me questa sera,
vieni pure. Altrimenti un'altra volta,
a tuo agio.

(S'allontana)

JAGO - Seguitela, seguitela!

CASSIO - Per forza, se no, quella, come niente,
mi si mette a strillare per la strada.

JAGO - Cenerete da lei?

CASSIO - Penso di sì.

JAGO - Bene. Può darsi ch'io mi faccia vivo,
pel piacere di fare quattro chiacchiere.

CASSIO - Anzi, ti prego, vieni. Lo prometti?

JAGO - Andate, andate. Non dite di più.

(Esce Cassio)

OTELLO - *(Facendosi avanti)*
Come devo ammazzarlo, Jago, eh?

JAGO - Avete visto come sogghignava
a raccontarmi la sua tresca?

OTELLO - Oh, Jago!

JAGO - E il fazzoletto, non l'avete visto?

OTELLO - Ed era il mio?

JAGO - Il vostro,
ve l'assicuro, per questa mia mano:
e vedere altresì in quale pregio
egli tien quella sciocca farfalletta
di vostra moglie! Lei glielo regala,
e lui lo passa alla sua prostituta!

OTELLO - Nove anni vorrei mettere ad ucciderlo!
E lei sì cara, tenera, adorabile...

JAGO - Via, via, cercate di dimenticare.

OTELLO - Ma sì, ch'ella s'infradici e perisca,
e sia dannata questa notte stessa.
Non merita di vivere di più.
Il mio cuore s'è tramutato in pietra:
se lo percuoto, mi duole la mano...

Ah, non ha il mondo più dolce creatura!
Giacersi accanto ad un imperatore
ella potrebbe, e comandare a lui!

JAGO - Non è da voi parlar così.

OTELLO - S'impicchi!
Io dico solo la donna che è:
sì raffinata nell'opra dell'ago,
così meravigliosa nel far musica,
che col suo canto ammansirebbe un orso...
così eletta di mente e così ricca
di fantasia...

JAGO - Perciò tanto più rea.

OTELLO - Sì, mille volte tanto più colpevole...
E tuttavia sì mite, sì gentile...

JAGO - Eh, gentile fin troppo...

OTELLO - Ah, questo sì...
Epperò che peccato, ah, che peccato,
Jago!

JAGO - Se vi fa tanta tenerezza,
mio signore, la sua iniquità,
datele pur licenza di far male,
perché contento voi...

OTELLO - La faccio a pezzi!...
Tradirmi, mettermi le corna!

JAGO - Ohibò,
che cosa ignobile proprio da lei!

OTELLO - E col mio ufficiale!

JAGO - Ancor più ignobile!

OTELLO - Jago, senti, procurami un veleno.
Sarà per questa notte.
Non vorrò aver nemmeno spiegazioni
con lei, per non restare disarmato
un'altra volta innanzi a quel suo corpo,
a quella sua bellezza... Questa notte!

JAGO - Però non col veleno, mio signore.
Strangolarla dovete, nel suo letto,

quel letto ch'ella v'ha contaminato.

OTELLO - Bene, bene: mi piace questo modo di far giustizia. Bene, molto bene!

JAGO - Quanto a Cassio, lasciate fare a me: prima di mezzanotte ne saprete.

OTELLO - Ottimamente!

(Tromba da dentro)
Cos'è questa tromba?

JAGO - Qualcosa da Venezia, certamente.

Entrano LODOVICO, DESDEMONA e seguito.

È Lodovico, infatti, che vien qui sicuramente da parte del doge, ed è con lui, vedete, vostra moglie.

LODOVICO - Dio vi protegga, prode generale!

OTELLO - Con tutto il cuore, salute, signore!

LODOVICO - Il doge e i senatori di Venezia vi mandano per me il lor saluto.

(Gli consegna una lettera)

OTELLO - *(Baciando la lettera)*
Ed io bacio umilmente lo strumento del loro piacimento.

(Apre la lettera e legge)

DESDEMONA - *(A Lodovico)*
Che nuove da Venezia, zio carissimo?⁰

JAGO - Son lieto di vedervi, monsignore. E benvenuto a Cipro.

LODOVICO - Vi ringrazio.
E come sta il luogotenente Cassio?

JAGO - Vive, signore.

DESDEMONA - A dir la verità,
s'è prodotta tra lui e il mio signore

una brutta frattura; ma son certa
che a voi riuscirà di rimpattarla.

OTELLO - *(Senza alzare gli occhi dalla lettera)*
Ne sei tanto sicura?

DESDEMONA - Mio signore...

OTELLO - *(Continuando a leggere)*
“Non mancate di farlo, come pure...”

LODOVICO - *(A Desdemona)*
Non parlava con te. Stava leggendo.
C'è dunque, mi dicevi, una frattura
fra tuo marito e Cassio?

DESDEMONA - E che frattura!
Per l'amicizia che nutro per Cassio,
io non so che farei per conciliarli.

OTELLO - *(Sempre senza alzare gli occhi)*
Fuoco e zolfo!

DESDEMONA - Che dici, mio signore?

OTELLO - Sai quel che dici?

DESDEMONA - Che! S'è incollerito?

LODOVICO - L'avrà forse turbato quel messaggio:
credo che lo richiamino a Venezia
e nominino Cassio al posto suo.

DESDEMONA - Oh, ne sono felice!

OTELLO - Ma davvero!

DESDEMONA - Mio signore...

OTELLO - Felice sono io,
di vederti impazzita!

DESDEMONA - Oh, dolce Otello!

OTELLO - Demonio!

(La schiaffeggia)

DESDEMONA - Questo non lo meritavo!

LODOVICO - *(A Otello)*
 Signore, s'io a Venezia
 giurassi d'aver visto coi miei occhi
 una tal cosa, non sarei creduto!
 Domandatele scusa! È intollerabile!
 Ella piange...

OTELLO - *Demonio, sì, demonio!*
 Se la terra potesse partorire
 fecondata da lacrime di femmina,
 ogni goccia sarebbe un cocodrillo.
 Fuori dalla mia vista!

DESDEMONA - Non resterò, se ciò ti deve offendere.
(Fa per andarsene)

LODOVICO - Una moglie obbediente, generale,
 non c'è che dire. Prego, richiamatela.

OTELLO - *(Richiamandola)*
 Signora...

DESDEMONA - *(Fermandosi e voltandosi)*
 Mio signore?...

OTELLO - *(A Lodovico)*
 Non volevate qualcosa da lei?

LODOVICO - Chi, io, signore?

OTELLO - Non m'avete chiesto
 di richiamarla e farla rivoltare?
 Ella sa ben voltarsi e rivoltarsi,
 e andare avanti, e voltarsi di nuovo;
 e poi sa piangere, signore, piangere,
 ed è obbediente, come avete detto,
 oltremodo obbediente...
(A Desdemona)
 Seguita pure, tu, con le tue lacrime.
(A Lodovico)
 Quanto a questo messaggio, signor mio...
(Guardando Desdemona)
 Oh, che passione ben dissimulata!...
(A Lodovico)
 ... che m'ordina di ritornare in patria...
(A Desdemona)
 Va' via. Ti manderò a chiamar tra poco.
(A Lodovico)

... obbedisco al comando, mio signore,
e ritorno a Venezia...

(A Desdemona)

Via, t'ho detto!

(Esce Desdemona)

(A Lodovico)

... e Cassio avrà il mio posto...

Vi supplico, signore, fate in modo
che stasera possiam cenare insieme.

E benvenuto a Cipro.

(Tra sé uscendo)

Capre e scimmie!¹⁰

(Esce)

LODOVICO -

È questo dunque l'uomo, il degno Moro
che i senatori di Venezia unanimi
chiamano in ogni cosa eccellentissimo?
È questa dunque la natura d'uomo
che mai passione alcuna avrebbe scosso?
Questo l'uomo la cui salda virtù
mai avrebbe potuto esser colpita
dalle percosse dell'avversa sorte
e trafitta dal dardo della morte?

JAGO -

Egli è molto mutato, in verità.

LODOVICO -

Ma è sicuro che sia in sentimenti?
Che il suo cervello non sia troppo labile?

JAGO -

Egli è quello che è:
non spetta a me dar fiato ad un giudizio
su ciò che potrebb'essere o non essere,
se poi non è quel che potrebbe essere;
non posso che augurarmi che non sia.

LODOVICO -

Diamine! Alzar le mani sulla moglie!

JAGO -

Certo, non s'è portato molto bene.
E nondimeno vorrei esser certo
che non ne avremo a vedere di peggio.

LODOVICO -

Ma si comporta così d'abitudine,
o è stato quel messaggio da Venezia
che gli può aver intorbidato il sangue
da indurlo a questo sfogo inusitato?

JAGO -

Ahimè, signore, non sarebbe onesto
da parte mia venirvi a raccontare
tutto quello che ho visto ed ascoltato.

Voi stesso avrete modo d'osservarlo,
e allora tutto il suo comportamento
ve lo dirà in maniera sì palese,
ch'io posso risparmiarmi le parole.
Vi basterà seguirne i movimenti
e starlo ad osservare.

LODOVICO -
Son davvero dolente e sconcertato
d'aver preso su lui sì grosso abbaglio.
(*Escono*)

SCENA II

Cipro, una sala nel castello.

Entrano OTELLO ed EMILIA

OTELLO - Sicché voi non avete visto nulla?

EMILIA - Nulla sentito o sospettato, mai.

OTELLO - Già, ma dovete pure averli visti
insieme Cassio e lei.

EMILIA - Ah, questo sì,
ma non ci ho visto mai nulla di male.
E notate che ho sempre tutto udito,
ogni parola uscita dai lor fiati.

OTELLO - Come! Mai sottovoce, a sussurrarsi?

EMILIA - Mai, signore.

OTELLO - Mai v'hanno allontanata?

EMILIA - Mai, signore.

OTELLO - Magari con la scusa
d'andarle a prendere, che so, il ventaglio,
i guanti, la bautta?...

EMILIA - Mai, signore.

OTELLO - Strano.

EMILIA - Signore, son pronta a scommettere
su lei qualunque cosa, pure l'anima!
Ell'è onesta: e se voi per avventura

la pensaste altrimenti, senza indugio
scacciate via da voi un tal pensiero:
esso v'inganna la ragione e il cuore.
Se mai fosse che qualche sciagurato
v'abbia ficcato in capo certe idee,
che possa il cielo un dì remunerarlo
con la maledizione del serpente!⁰
Perché, dico, se non è onesta lei,
e fida, e casta, non c'è uomo al mondo
che possa dirsi marito felice:
ché la più pura delle loro mogli,
se messa a paragone con la vostra,
è sozza e immonda come la calunnia.

OTELLO -

Andate, ditele che venga qui.

(Esce Emilia)

Questa donna ne parla tanto bene...
Ma sarebbe una stolido mezzana
quella che non parlasse come lei...
Costei è solo una scaltra bagascia,
un camerino d'infami segreti
chiuso a doppia mandata.
Eppoi si fa vedere inginocchiata
in preghiera... L'ho vista con questi occhi.

Rientra EMILIA con DESDEMONA

DESDEMONA -

Che cosa mi comanda il mio signore?

OTELLO -

Vieni qui, tortorella, qui, ti prego.

DESDEMONA -

Che vuoi fare?

OTELLO -

Fammi vedere gli occhi.
Guardami bene in faccia.

DESDEMONA -

Quale orribile ubbia è mai codesta?

OTELLO -

(A Emilia)
Signora, i vostri servigi, per poco:
lasciare soli i due procreatori,
serrare ben la porta,
e stare attenta che nessuno venga,
e se viene, tossire e fare "Ehm, ehm":
il mestier vostro, insomma. Su, alla svelta!

(Esce Emilia)

DESDEMONA - Te lo chiedo in ginocchio:
che vuol dire codesto tuo linguaggio?
Nel tuo dire non sento le parole,
ma la violenza.

OTELLO - Ebbene, chi sei tu?

DESDEMONA - La tua sposa, signore,
la tua sposa leale e veritiera.

OTELLO - Brava! Giuralo e dànnati!
Se no, con quella tua faccia di cielo
gli stessi diavoli si tratterranno
dall'afferrarti: giura, perciò, giura
d'essere onesta, fedele e sincera,
così sarai doppiamente dannata.

DESDEMONA - Il cielo che mi vede sa chi sono.

OTELLO - Il cielo sa che sei falsa e sleale
come l'inferno!

DESDEMONA - A chi, falsa e sleale?
Con chi, signore? Come puoi dir questo?

OTELLO - *(Piangendo)*
Ah, Desdemona, via, vattene via!

DESDEMONA - Oh, sventurato giorno! Perché piangi?
Son io la causa di queste tue lacrime?
Se pur pensi che sia stato mio padre
a provocare questo tuo richiamo,
non hai ragione d'incolparne me:
se l'hai perduto, l'ho perduto anch'io.

OTELLO - M'avesse il cielo voluto provare
con ogni specie di tribolazioni,
rovesciandomi sulla nuda testa
ogni sorta di piaghe e d'ignominie;
m'avessero affossato nel bisogno
fino al collo e rinchiuso in una cella
insieme con l'estreme mie speranze,
sarei pur riuscito a ritrovare
in qualche ascoso lembo del mio essere
ancora un filo di rassegnazione;
ma far di me il bersaglio
di contro al quale l'ora dello scherno
appunta il lento e mobile suo dito...⁰

Ed anche questo potrei sopportare
bene, benissimo, senza dolore;
ma proprio là dov'ho ammassato il cuore
come un granaio, su cui debbo vivere
se voglio sopportare ancor la vita;
la dov'è la sorgente
onde il mio fiume deve alimentarsi
o si dissecca, esserne scacciato,
o rimanervi come dentro un pozzo
in cui s'annidino a proliferare
schifosi, immondi rospi... Oh, tu, pazienza,
cherubino delle rosate labbra,
muta qui quell'angelico incarnato
per l'aspetto sinistro dell'inferno!

DESDEMONA -

Io spero che il mio nobile signore
mi stimi onesta.

OTELLO -

Oh, sì, come le mosche
che pullulan d'estate nei macelli,
e nascon dalla stessa lor lordura.⁰
O tu, malerba, dolce, delicata
e che emani un profumo sì sottile
da far dolere i sensi dallo spasimo,
oh, non fossi mai nata!

DESDEMONA -

Ahimè, signore,
qual mai inconsapevole peccato
ho io commesso?

OTELLO -

Questa bella carta,
fu dunque questo vaghissimo libro
fatto per scriverci sopra "puttana"?
Quale promessa! E bene mantenuta,⁰
pubblica meretrice che tu sei!
Dovessi raccontar le tue prodezze
delle mie guance dovrei far due forge
che ridurrebbero il pudore in cenere.
Quale promessa! Il ciel si tura il naso
e la luna richiude le sue palpebre;
perfino il vento, questo gran ruffiano
che va baciando tutto quel che incontra
per tema d'ascoltare resta chiuso
dentro il concavo grembo della terra.⁰

DESDEMONA -

Oh cielo, tu mi offendi ingiustamente!

OTELLO -

Perché non sei tu forse una baldracca?

DESDEMONA - No, come son cristiana!
Se custodire per il mio signore
questo mio vaso e mantenerlo puro
da turpi ed illegittimi contatti
è non essere quella, io non lo sono.

OTELLO - Ah?

DESDEMONA - Per la mia salvezza eterna, no!

OTELLO - Dici davvero?

DESDEMONA - Oh, il cielo mi perdoni!

OTELLO - Quand'è così, ti chiedo anch'io perdono
ad alta voce: t'avevo scambiata
per l'astuta puttana di Venezia
che s'è sposato Otello.
(Chiama forte)
Ehi, voi, madama,
il cui mestiere è l'esatto contrario
di quello di San Pietro, ché custode
voi siete della porta dell'inferno...⁰

Rientra EMILIA

Voi, voi, sì: qui noi due abbiamo fatto.
Questa è la mancia pel vostro disturbo.
Girate ora la chiave, per favore,
e mantenetece bene il segreto.

EMILIA - Misericordia! Che s'è messo in testa
questo signore?
(A Desdemona)
Come va, signora?

DESDEMONA - Oh, mezza morta, Emilia, mezza morta!⁰

EMILIA - Signora mia, che ha il mio signore?

DESDEMONA - Di che signore parli?

EMILIA - Il mio, signora.

DESDEMONA - E chi sarebbe, Emilia, il tuo signore?

EMILIA - Quello ch'è anche il vostro, mia signora.

DESDEMONA - Io non ne ho: non domandarmi, Emilia.

Povera me, non posso neanche piangere!
E per risponderti non ho che il pianto.
Emilia, ascolta: mettimi nel letto
stanotte, sii gentile, le lenzuola
delle mie nozze. Te lo raccomando.
Ed ora va' a chiamarmi tuo marito.

EMILIA - Qui sta cambiando tutto, in fede mia!
(*Esce*)

DESDEMONA - È giusto ch'egli mi tratti così,
molto giusto.⁰ Che cosa avrò mai fatto.
per meritar da lui questa rampogna?

Rientra EMILIA con JAGO

JAGO - Desiderato signora? Che c'è?
Che vi succede?

DESDEMONA - Non riesco a dirlo.
Quelli che insegnano agli scolaretti
usan con loro modi delicati
e danno loro compitini facili:
così anche lui doveva rimbrottarmi,
perch'io sono, di fronte a un suo rimprovero
come una scolaretta.

JAGO - Che è successo?

EMILIA - Ahimè, Jago, poc'anzi il mio signore
l'ha così brutalmente maltrattata
chiamandola puttana,
e le ha gettato in faccia un tal disprezzo
e con parole talmente oltraggiose,
che un cuor sincero non può sopportarlo.

DESDEMONA - Son io, Jago, una di quel nome?

JAGO - Che nome?

DESDEMONA - Quello che v'ha detto Emilia
che il mio signore dice ch'io sarei.

EMILIA - Puttana, l'ha chiamata! Un mendicante
ingollato di vino fino in bocca
non avrebbe adoprato un tal linguaggio
verso la sua donnaccia.

JAGO - E come mai? Perché l'avrebbe fatto?

DESDEMONA - Non lo so; ma son sicura di non essere quella che lui mi dice.

(Piange)

JAGO - Non piangete, signora. Ahimè, che maledetto affare!

EMILIA - Avrebbe dunque costei rinunciato a tanti nobili partiti, al padre, al suo paese, alle sue amicizie, per sentirsi chiamar da lui puttana? Non è cosa da far piangere, questa?

DESDEMONA - È la mia triste sorte.

JAGO - Mal gli colga per questo! Ma, accidenti, che diamine gli ha preso?

DESDEMONA - Lo sa il cielo.

EMILIA - Ch'io muoia sulla forca, se a macchinar questa infame calunnia non è stato un volgare farabutto, qualche tristo intrigante faccendiere, un'infame canaglia senza scrupoli. M'impiccassero se non è così.

JAGO - E dàlli! Dove vuoi che esista un uomo come quello che dici tu! Impossibile!

DESDEMONA - E se esistesse, che Dio gli perdoni.

EMILIA - Perdoni un canchero! Gli rodan l'ossa i diavoli d'inferno tutti insieme! Perché dirla puttana? Con chi farebbe la puttana? Dove? Come? Quando? In che luogo? In che maniera? Come diavolo gli è saltato in mente? Ah, senza dubbio il Moro è vittima del più maligno inganno ad opera della peggior canaglia, di qualche sciagurato manigoldo, qualche losco figuro... Dio del cielo, fa' tu di svergognar certi messeri e da' una frusta ad ogni galantuomo così che le canaglie sian frustate ovunque, a nord a sud a est e a ovest,

in lungo e in largo per tutta la terra!

JAGO - Piano, che non ti sentano di fuori!

EMILIA - Che Dio li danni! È stato uno di loro,
uno di questi bravi galantuomini
a stravolgere il senno pure a te,⁰
ed a ficcarti in capo quel sospetto
ch'io, tua moglie, tressassi con il Moro.

JAGO - Va' là, non dir sciocchezze!

DESDEMONA - O buon Jago, che cosa debbo fare
per conquistar di nuovo il mio signore?
Mio buon amico, andate voi da lui;
perché, per questo cielo che c'illumina,
io non so proprio come l'ho perduto.
Ve lo dico in ginocchio:
se ho mai peccato contro l'amor suo,
col pensiero o con atti veri e propri;
se mai si dilettarono i miei occhi,
i miei orecchi o alcuno dei miei sensi
ad altra forma d'uomo che la sua;
e s'io non l'amo, e sempre l'amerò
con tutta la potenza del mio cuore
anche s'egli di me si liberasse
con il più miserevole divorzio,
mi sia negata la divina grazia!
La crudeltà può fare molte cose;
e la sua può distruggere la mia vita,
ma non potrà macchiare l'amor mio!
"Puttana!", a me: non so nemmeno dirlo
questo nome, e soltanto a pronunciarla
questa brutta parola mi ripugna.
Tutte le vanità di questo mondo
non potrebbero indurmi ad un sol atto
che possa meritarmi quell'epiteto;

JAGO - Tranquillizzatevi, fatevi animo:
è uno scoppio d'umore passeggero
per questioni di Stato che lo turbano,
e tende a scaricarlo su di voi.

DESDEMONA - Fosse soltanto questo...

JAGO - È solo questo, ve lo garantisco.

(Trombe all'interno)

Ecco, le trombe chiamano alla cena:
gli ambasciatori giunti di Venezia
or s'accingono a tavola.
Entrate, e soprattutto non piangete.
Tutto potrà aggiustarsi per il meglio.

(Escono Desdemona ed Emilia)

Entra RODERIGO

Salute, Roderigo!

RODERIGO - Non mi pare che agisci onestamente
nei miei riguardi.

JAGO - Perché dici questo?

RODERIGO - Ogni giorno ti liberi di me
con qualche astuzia; ed anzi, ora m'è chiaro,
allontani da me ogni occasione
che mi lasci anche un filo di speranza.
Ebbene, io non lo sopporto più;
né son disposto a mettere una pietra
su quanto ho sopportato fino ad oggi
stupidamente.

JAGO - Roderigo, ascoltami...

RODERIGO - T'ho ascoltato fin troppo. Sono stufo.
Perché tra quel che dici e quel che fai
non c'è assolutamente parentela.

JAGO - Questa è un'accusa ingiusta.

RODERIGO - È verità.
Ho sperperato tutto il mio denaro;
la metà dei gioielli che t'ho dato
perché li dessi a Desdemona in dono
avrebbero corrotto anche una monaca.
M'hai detto ch'ella li gradiva molto,
e me li ricambiava con promesse
di confortanti prossimi favori.
Ma fino ad oggi non ho visto niente.

JAGO - Bene! Avanti! Benissimo!

RODERIGO - No, Jago, avanti non ci so più andare,
e benissimo, amico, non va proprio!
E ti dichiaro, per questa mia mano,

ch'hai agito con me da gran ribaldo,
che comincio a pensare veramente
d'esser stato giocato!

JAGO - Ma benissimo!

RODERIGO - Sì, benissimo un corno, ti ripeto!
Sai che ti dico? Vado da Desdemona:
se mi restituisce i miei gioielli
rinuncerò per sempre a corteggiarla
e le farò personalmente ammenda
di tutte le mie illecite insistenze.
Se no, puoi star sicuro,
che chiederò soddisfazione a te.

JAGO - Oh, finalmente l'hai sputato! Bravo!

RODERIGO - E non ho detto né più e né meno
di quel che sono risoluto a fare.

JAGO - Bene, vedo che in te c'è della stoffa,
e penso proprio che da qui in avanti
dovrò tener di te miglior concetto
di quanto abbia tenuto fino ad oggi.
Qua la mano, mio caro Roderigo:
m'hai fatto una sparata sacrosanta!
E tuttavia ti debbo dichiarare
d'aver gestito in pena lealtà
questa tua cosa.

RODERIGO - A me non è sembrato.

JAGO - Posso concederti che le apparenze
sono contro di me, e il tuo sospetto
non è privo di senno e di giudizio;
ma, Roderigo, se davvero in te
hai quel tanto che adesso più che mai
ho ragione di creder che possiedi,
ossia coraggio, grinta e decisione,
stanotte è proprio l'ora di mostrarlo.
Ti dico che se tu domani notte
non ti godrai Desdemona, perdio,
toglimi pure via da questo mondo
a tradimento, o insidiarmi la vita
con ogni mezzo.

RODERIGO - Beh, di che si tratta?
È cosa ragionevole e possibile?

JAGO - Amico, è giunta testé da Venezia a Cipro una speciale commissione con l'incarico d'insediare Cassio nell'ufficio di Otello.

RODERIGO - Veramente?
Vuol dire allora che Otello e Desdemona ritornano a Venezia?

JAGO - C'è di più.
Lui se ne parte per la Mauretania^o e si porta con sé la bella moglie; ammenoché a protrarne la partenza non intervenga un qualche fatto nuovo; e a crearlo non c'è niente di meglio se non che togliere di mezzo Cassio.

RODERIGO - Che intendi tu per "togliere di mezzo"?

JAGO - Diamine, è chiaro: rendere impossibile ch'egli occupi l'incarico di Otello facendogli saltare le cervella.

RODERIGO - E vorresti che lo facessi io?

JAGO - Sì, se ti basta il fegato di fare quello ch'è tuo vantaggio e tuo diritto. Egli cena stasera da una donna, una puttana, e là io lo raggiungo. Non sa ancora del colpo di fortuna e dell'onore piovutigli addosso: se tu t'apposti quando esce di là - ed io procurerò che questo sia tra le dodici e l'una di stanotte - lo potrai sistemare a tuo talento. Io sarò lì da presso a darti mano, sì ch'egli incappi in uno di noi due. Su, non star lì a guardarmi a bocca aperta! Vieni, ti mostrerò, cammin facendo, quanto sia necessaria la sua morte, al punto che ti sentirai tu stesso in obbligo di compiere l'impresa. È già tardi per l'ora della cena, e la notte comincia a consumarsi. Su mettiamoci all'opera!

RODERIGO - Prima però voglio udire da te altre ragioni per questo.

JAGO - E le udrai.
(Escono)

SCENA III

Altra stanza del castello

Entrano OTELLO, LODOVICO, DESDEMONA, EMILIA e persone del seguito

LODOVICO - (A Otello, accingendosi a partire)
Signore, non vogliate incomodarvi,
più di tanto, vi prego.

OTELLO - No, no, vengo.
Far due passi con voi mi farà bene.

LODOVICO - (A Desdemona)
Signora, buona notte;
umili grazie a vostra signoria.

DESDEMONA - Siete assai benvenuto, vostro onore.

OTELLO - (A Lodovico)
Vi va di camminare un po', signore?
Oh... sì... Desdemona...

DESDEMONA - Sì, mio signore?

OTELLO - Va pure a letto. Tornerò fra poco.
E metti in libertà la cameriera,
ti raccomando.

DESDEMONA - Va bene, signore.
(Escono Otello, Lodovico e seguito)

EMILIA - Come va? M'è sembrato più gentile.

DESDEMONA - Ha detto che ritornerà fra poco.
M'ha comandato di mettermi a letto,
e di mandarti via.

EMILIA - Mandarmi via!

DESDEMONA - Così ha detto. Perciò, mia buona Emilia,
tira fuori la mia veste da notte
e *adieu*. Cerchiamo di non irritarlo.

EMILIA - Vorrei che non l'aveste mai incontrato!

DESDEMONA - Io no; tanto lo loda l'amor mio,
che quelle stesse sue maniere rudi,
i suoi rabbuffi, i suoi sguardi aggrottati
- ti prego aiutami a slacciarmi, qui -
hanno in sé tanta grazia e gentilezza.

EMILIA - V'ho disteso sul letto le lenzuola
che m'avete indicato.

DESDEMONA - Oh, fa lo stesso.
Però, buon Dio, che stravaganti idee
ci frullano talvolta nella mente!⁰
S'io dovessi morir prima di te,
avvolgimi, ti prego, Emilia cara,
in un di quei lenzuoli.

EMILIA - Eh, che discorsi!

DESDEMONA - Mia madre aveva in casa una fantesca,
Barbara il nome; ell'era innamorata,
ma l'uomo ch'ella amava uscì di senno,
e la lasciò. Sapeva una canzone
del "salice": un'antica melodia
ma che bene esprimeva la sua sorte.
Morì con quel motivo sulle labbra.
Stanotte quell'antica melodia
non vuole abbandonare la mia mente:
devo fare uno sforzo puntiglioso
per non chinare la testa da una parte
e mettermi a cantarla, come Barbara,
meschina... Ma, ti prego, fa' alla svelta.

EMILIA - Vado a cercarvi la veste da notte?

DESDEMONA - No, prima slacciami da questo lato...
È un bell'uomo, però, zio Lodovico.

EMILIA - Bellissimo, direi.

DESDEMONA - E parla bene.

EMILIA - So che a Venezia c'è una nobildonna
che andrebbe scalza fino in Palestina
per un tocco del suo labbro inferiore.

DESDEMONA - *(Canta)*

*“Sedeva sospirando la meschina
“all’ombra d’un gran sicomoro china,
“cantiamo tutti: salice, salice.
“La mano al petto e la testa reclina
“O salice - cantava - o verde salice!”
“L’onda del rivo le scorreva accanto
“accompagnando quel suo triste canto.
“O salice - cantava - o verde salice!”
“E dai suoi occhi lacrime di sale
“cadevano a far fin le pietre frale.
“Salice, salice, o verde salice!”*

Presto, Emilia, riponi queste robe.
Affrettati, lui sarà qui fra poco.

(Canta ancora)

*“Cantiamo in coro questa nenia blanda,
“un salice sarà la mia ghirlanda.
“dell’amor mio nessun lo dica indegno,
“giusto è per me il suo sdegno...”*

No, le parole non son proprio queste...
Senti?... Chi bussa?

EMILIA - Sarò stato il vento.

DESDEMONA - *(Cantando)*
*“Chiama pur l’amore mio falso e bugiardo,
“mi rispose beffardo:
“Tu canta salice, salice, salice:
“che s’io d’un altra vagheggio l’amore,
“tu con un altro trascorrerai l’ore”.*⁽¹⁾

Va’ pure, adesso, Emilia. Buona notte.
Mi pungon gli occhi. Che vuol dire, pianto?

EMILIA - Non vuol dir nulla.

DESDEMONA - L’ho sentito dire.
Ahimè gli uomini, gli uomini!
Dimmelo, Emilia: credi tu, in coscienza,
che al mondo veramente ci sian donne
capaci d’ingannare i loro mariti
in così sconcia e volgare maniera?

EMILIA - Ce ne saranno sì, sicuramente.

DESDEMONA - Ma tu, per tutto il mondo lo faresti?

EMILIA - Voi no?

DESDEMONA - Io no, per la luce del cielo!

EMILIA - Alla luce del cielo, io nemmeno.
Certe cose si fanno meglio al buio.

DESDEMONA - Sicché per tutto il mondo lo faresti?

EMILIA - Il mondo è molto grande
ed è un gran prezzo per un picciol vizio.

DESDEMONA - No, tu non lo faresti; non lo credo.

EMILIA - In verità, penso che lo farei;
e poi lo disfarei appena fatto.
Certo non lo farei
per un anello od un taglio di stoffa,
una gonna, un cappello ed altri ninnoli;
ma per l'intero mondo,
chi non farebbe becco suo marito
per farlo diventare un gran monarca?
Ci rischierei davvero il purgatorio.

DESDEMONA - Ah, ch'io sia maledetta
se mai faccia un tal torto a mio marito,
foss'anche per averne in cambio il mondo!

EMILIA - Sarà, ma in fondo, da che mondo è mondo
un tale torto è stato sempre fatto;
e se in compenso ne ricevi il mondo,
è un torto fatto nel mondo ch'è tuo
e si farebbe presto a raddrizzarlo.

DESDEMONA - Una moglie così non credo esista.

EMILIA - Oh, una dozzina almeno; e tante in più
da riempirlo tutto quanto il mondo
che avevan messo come posta al gioco.
Ma credo che sia colpa dei mariti
se le mogli s'inducon in peccato:
o perché allentino i lor doveri
e vadano a versare in altri grembi
i tesori che sono a noi dovuti,
o che altrimenti si lascino andare
da capricciose e insulse gelosie,
imponendoci mille restrizioni;
o addirittura perché son maneschi,
o perché, solamente per dispetto,
ci riducano i soldi per la spesa.⁰

Ebbene, il fiele l'abbiamo anche noi,
e, se pur possediamo qualche grazia,
sappiamo bene come far vendetta.
E sappiano i mariti
che le mogli han gli stessi loro sensi,
come loro hanno occhi per vedere,
naso per odorare, ed un palato
per distinguere il dolce dall'amaro.
Perché vanno essi in cerca d'altra donna?
È per semplice svago? Posso crederlo.
È qualcosa che nasce dagli affetti?
Sono disposta a credere anche questo.
È la fragilità della natura
a farli errar così? Sarà anche questo.
Ma non abbiamo noi gli stessi impulsi,
lo stesso desiderio di svagarci
la stessa umana lor fragilità?
Che ci trattino come si conviene,
o sappiano, se no, che sono loro
ad insegnarci le lor stesse colpe.

DESDEMONA -

Buona notte. Mi doni il ciel costume
di non mai prendere il male dal male,
ma di saper, con il male, emendarmi.

(Esce Emilia)

ATTO QUINTO

SCENA I

Cipro, una strada. Notte.

Entrano JAGO e RODERIGO

JAGO -
Mettiti qui, dietro a questa sporgenza.
Vieni. Tieniti pronto con la spada
e mettilgliela a segno. Presto, presto!
E non aver paura,
io ti sto qui, a contatto di gomito.
Per noi stavolta o la va o la spacca.
Pensa a questo e sii fermo e risoluto.

RODERIGO -
Stammi a mano; potrei sbagliare il colpo.

JAGO -
Son qua. Fatti coraggio e prendi posta.

(Si fa da parte)

RODERIGO -
Non è che questo m'entusiasmi molto...
Ma le ragioni tue son convincenti:
è vero, in fondo non si tratterà
che d'un uomo di meno al mondo. Avanti!
Mia spada, fatti sotto. È bell'è morto!

JAGO -
(A parte)
Ho strofinato questa pustoletta
fin quasi ad irritarla,
e il suo bubbone adesso sta scoppiando.
O che sia lui ad uccidere Cassio,
o che sia Cassio ad uccidere lui,
o ch'essi si sbudellino a vicenda,
per me il vantaggio è certo.
Se Roderigo scamperà la pelle,
mi chiamerà alla restituzione
di tutto, del denaro e dei gioielli
dei quali l'ho truffato simulando
d'averli dati per lui a Desdemona.
Ciò non dev'essere. Se resta Cassio,
egli ha nella sua vita quotidiana
una bellezza che fa brutto me;
senza dire che il Moro
potrebbe sempre riferire a lui

Il tuo letto, macchiato di lussuria,
con sangue lussurioso sia macchiato!

(Esce precipitosamente)

Entrano LODOVICO e GRAZIANO

CASSIO - Ehi, oh, non c'è nessuno qui di guardia?
E nessuno che passa? All'assassino!

GRAZIANO - *(Fermandosi)*
Qualche fattaccio... Il grido era straziante.

CASSIO - Aiuto! Aiuto!

LODOVICO - Ascolta.

RODERIGO - Sciagurato!

LODOVICO - Son due o tre che si sentono gemere.
È buio, e ci può essere un tranello.
Non è prudente accorrere noi soli
a queste grida, senza alcun aiuto.

CASSIO - Ohi, ohi! Nessuno là viene a soccorrermi?
Devo dunque morire dissanguato?

LODOVICO - Ascolta.

(Entra Jago con un lume)

Ecco qualcuno con un lume:
ed in camicia, e con dell'armi in mano.

JAGO - Chi è là? Chi è che grida all'assassino?

LODOVICO - Non lo sappiamo.

JAGO - Non udiste un grido?

CASSIO - Qui, qui! Soccorso, per amor di Dio!

JAGO - Chi è?

GRAZIANO - Mi pare l'alfiere di Otello.

LODOVICO - Proprio lui. Un bravissimo soldato.

JAGO - Chi sei tu qui, che gridi di dolore?

CASSIO - Oh, Jago, aiuto! Sono massacrato.
Soccorrimi.

JAGO - Oddio, luogotenente!
Chi sono quelle luride canaglie
che v'hanno fatto questo?

CASSIO - Uno di loro
deve ancora trovarsi nei paraggi,
non dev'essere in grado di scappare.

JAGO - Furfanti traditori!
(A Lodovico e Graziano)
E voi che siete là, date una mano.

RODERIGO - Qui, qui, da me, venite, aiuto, aiuto!

CASSIO - Quello è uno di loro.

JAGO - *(Scagliandosi contro Roderigo e pugnalandolo)*
Ah, miserabile! Vile assassino!

RODERIGO - Oh, Jago, maledetto!
Cane inumano!

(Muore)

JAGO - Uccidere la gente
al buio, col favore della notte!
Dove son questi ladri sanguinari?
Silenzio, eh? Ma che città è mai questa?
All'assassino!
(A Lodovico e Graziano)
E voi, laggiù, chi siete?
Siete gente per bene o mala gente?

LODOVICO - Giudicate da come ci vedete.

JAGO - Ah, messer Lodovico, siete voi!
Qui per terra c'è Cassio,
pugnolato da certi malviventi.

GRAZIANO - Michele Cassio!

JAGO - *(A Cassio)*
Come va, fratello?

CASSIO - La gamba, qui... me l'han tagliata in due.

JAGO - Santa Vergine! Non lo voglia il cielo!
Signori, luce: con la mia camicia
cercherò di fasciargli la ferita.

Entra BIANCA

BIANCA - Che è successo? Chi era che gridava?

JAGO - Chi gridava?

BIANCA - *(Vedendo Cassio a terra)*
Oh, Cassio, amore mio!
Mio dolce Cassio! Cassio! Cassio! Cassio!

JAGO - O notoria baldracca!...
Cassio, potete almeno sospettare
chi possa avervi conciato così?

CASSIO - No.

GRAZIANO - Mi spiace trovarvi in questo stato:
ero appunto venuto qui a cercarvi.

JAGO - Prestatemi un legaccio.⁰ Ecco, così,
Oh, datemi una sedia
per meglio trasportarlo via di qui.

BIANCA - Oh Dio, che sviene! Cassio! Cassio! Cassio!

JAGO - Per me, signori, questa malafemmina
ha avuto parte in questo ferimento.
Buon Cassio, su, pazienza ancora un po' ...
(S'avvicina al corpo di Roderigo)
Avvicinatevi. Fatemi luce.⁰
Questa faccia la conosciamo o no?
Ma è Roderigo! Questi è Roderigo!

GRAZIANO - Chi, quello di Venezia?

JAGO - Lui, signore. Che, lo conoscevate?

GRAZIANO - Lo conoscevo, sì.

JAGO - *(Come se lo riconoscesse)*
Oh, Ser Graziano!
Vi domando benevolo perdono
se poc' anzi non v'ho riconosciuto
e v'ho trattato in modo tanto brusco.

GRAZIANO - Oh, nulla. Sono lieto di vedervi.

JAGO - Come va, Cassio?... Una sedia, una sedia!

GRAZIANO - *(Guardando Roderigo morto a terra)*
Roderigo!

JAGO - Lui, lui! È proprio lui!
(Viene portata una sedia)
Oh, finalmente; ecco qua una sedia.
Uno di voi di buona volontà
lo porti fuori di qui, ma con cura.
Io corro intanto a cercare il chirurgo
del generale...
(A Bianca)
Quanto a voi, madama,
risparmiatevi pure la fatica.
(A Cassio, indicando Roderigo morto)
Cassio, colui che giace morto qui
era mio grande amico. Qual malanimo
poté esser mai sorto tra voi due?

CASSIO - Nessuno al mondo, né io lo conosco.

JAGO - *(A Bianca)*
Che, impallidite?...
(Agli uomini che trasportano Cassio)
Portatelo via,
l'aria può fargli male.

(Cassio e il corpo di Roderigo son portati via)
(A Lodovico e Graziano)
Restate voi miei nobili signori.
(A Bianca)
Sembrate molto pallida, madama.
(A Lodovico e Graziano, accennando a Bianca)
Vedete lo spavento nei suoi occhi?
(A Bianca)
Eh, se mi fate quegli occhi sbarrati
qui tra non molto ne udremo di più.
Osservatela bene, ve ne prego.
Vedete?... Eh, ma parlerà la colpa,
pur se la lingua rimane impedita.

Entra EMILIA

EMILIA - Ohimè, che c'è? Che è successo, marito?

JAGO - Cassio è stato aggredito qui, nel buio,

da Roderigo ed altri che fuggirono.
Lui è là, mezzo morto,
e Roderigo è morto.

- EMILIA - Ahimè, buon Cassio!
Ahimè, mio buon signore!
- JAGO - Questo è il frutto di star sempre alle gonne
delle donnine allegre.
Emilia, per favore, chiedi a Cassio
dove e con chi ha cenato questa notte.⁰
(A Bianca)
Che! Voi tremate a udirlo?
- BIANCA - Non tremo affatto. Ha cenato da me.
- JAGO - Ah, sì? V'incolpo. Venite con me.
- EMILIA - Vergogna a te, vergogna a te, squaldrina!
- BIANCA - Non sono una squaldrina. La mia vita
è onesta come voi che m'insultate.⁰
- EMILIA - Come me? Puah! Vergogna!
- JAGO - Andiamo miei cortesi gentiluomini
a vedere che siano medicate
le ferite di quel povero Cassio.
(A Bianca)
In quanto a voi, madama,
cercate di contarci un'altra storia.
Emilia, corri subito al castello
e al mio signore e alla sua signora
racconta quello che è successo qui.
Noi ti veniamo dietro.
(Tra sé)
Questa è la notte in cui la mia fortuna
o si fa o si disfa interamente.
(Escono tutti)

SCENA II

Stanza da letto nel castello

DESDEMONA è a letto addormentata. OTELLO entra con un lume

- OTELLO - È la causa, la causa, anima mia;
ch'io non la nomini a voi, caste stelle!⁰

È la causa. Ma non verserò sangue,
nemmeno sfregerò quella sua pelle
più bianca della neve e levigata
come il bianco alabastro dei sepolcri.
Ma morir deve, o ingannerà altri uomini.
Spegni la luce, e poi spegni la luce.⁰

(Alla lucerna che ha in mano)

S'io spengo te, dispensiera di luce
posso ridarti la fiamma di prima,
se poi mi pento;

(Verso Desdemona)

ma la luce tua,
di te che sei il modello più sagace
della raffinatissima natura,
non so, una volta che sia stata estinta
dove sia mai quel prometeico fuoco⁰
che possa riaccenderla.

Alla tua rosa, quando l'avrò colta,
ridar non potrò più vital rigoglio.
Appassirà. Voglio odorarti ancora
sul tuo stelo.

(La bacia)

O alito balsamico,
tu quasi persuadi la Giustizia
a spezzar la sua spada... Un bacio ancora...
e un altro...

(La bacia ancora e rimane a guardarla)

Sii così quando sei morta,
e io t'uccido, e seguito ad amarti.
Un altro, e questo è l'ultimo:
mai sì fatale fu tanta dolcezza.

(La bacia ancora a lungo)

Io piango, ma son lacrime crudeli,
e celestiale è questo mio dolore:
colpisce proprio là dove più ama.
Ella si sveglia...

DESDEMONA - *(Destandosi)*

Ah, sei tu, Otello?

OTELLO - Sì, sono io, Desdemona.

DESDEMONA - Non vuoi venire a letto, mio signore?

OTELLO - Desdemona, dicesti le preghiere
questa sera?

DESDEMONA - Le dissi, mio signore.

OTELLO - Se ti sovviene ancor d'alcuna colpa non conciliata al cielo ed alla grazia sollecitane subito il perdono.

DESDEMONA - Ohimè, signore, che volete dire?

OTELLO - Fallo subito, dico, e che sia breve. Me ne starò per un poco in disparte. Non voglio uccidere l'anima tua impreparata. No, mi guardi il cielo! Non voglio ucciderla l'anima tua.

DESDEMONA - Che! Mi parli di uccidere?

OTELLO - Sì, uccidere.

DESDEMONA - Oh, il cielo, allora, abbia pietà di me!

OTELLO - *Amen*, Desdemona, con tutto il cuore.

DESDEMONA - Se mi dici così, non avrai, spero, l'animo di uccidermi.

OTELLO - Hum!

DESDEMONA - Ho paura. Tu mi fai paura quando fai rottear gli occhi in quel modo. Perché questa paura, non lo so: perché so che non ho nessuna colpa. Eppure ho tanta paura. Lo sento.

OTELLO - Pensa ai peccati tuoi.

DESDEMONA - I miei peccati son l'amore per te.

OTELLO - Per questo muori.

DESDEMONA - Quella morte che uccide per amare è cosa innaturale. Ohimè, perché ti mordi così il labbro? Sei tutto scosso da un'ira di sangue. Son brutti segni; ma io spero, spero che non si volgano contro di me.

OTELLO - Sta' zitta e ferma.

DESDEMONA - Sì. Ma che ti prende?

OTELLO - Sì.

DESDEMONA - Non è vero! Non può dire questo!

OTELLO - Ora non più, ha la bocca tappata.
Ha provveduto a ciò l'onesto Jago.

DESDEMONA - Ah, che la mia paura m'apre gli occhi!
Morto?

OTELLO - Fossero stati i suoi capelli
tante vite, la mia dura vendetta
avrebbe avuto fegato per tutte.

DESDEMONA - Ah, lui tradito, ahimè, ed io finita!

OTELLO - Giù, bagascia! Lo piangi in faccia a me?

DESDEMONA - Ah, mio signore, scacciami da te,
ma non uccidermi!

OTELLO - Giù, malafemmina!

DESDEMONA - Uccidimi domani,
lasciami vivere ancora stanotte.

OTELLO - Che! Vuoi lottare?

DESDEMONA - Mezz'ora soltanto...

OTELLO - È deciso. Nessuna dilazione!

DESDEMONA - Il tempo di una prece...

OTELLO - È troppo tardi!
(La soffoca)⁰

EMILIA - *(Da dentro)*
Mio signore, sentite, mio signore!
Oh, mio signore!

OTELLO - Che frastuono è questo?
Non è morta?... Non è del tutto morta?...
Son crudele ma ho pur misericordia...
Non vorrei che durasse in questa pena...
Così, così...

(Finisce di soffocarla)

più del consueto, e fa impazzire gli uomini.

- EMILIA - Cassio, signore, ha ucciso un Veneziano, un giovane di nome Roderigo.
- OTELLO - Ucciso Roderigo! E ucciso Cassio!
- EMILIA - No, Cassio non è ucciso.
- OTELLO - Non ucciso?
Allora l'assassinio è fuori tono,
e la dolce vendetta si fa amara.
- EMILIA - Oh, che gemito è questo?
- OTELLO - Questo, quale?
(Emilia va verso il letto, Otello la ferma)
- EMILIA - Ah, lasciatemi! Quella era la voce
della padrona mia...
(Riesce a divincolarsi e aprir le cortine)
Aiuto, aiuto!
Dolce signora mia, parlate ancora!
Dolce Desdemona, padrona mia,
parlate ancora!
- DESDEMONA - Muoio... senza colpa..
- EMILIA - Oh, chi mai ha potuto farvi questo?
- DESDEMONA - Nessuno... Io... da sola... Emilia, addio!
Ricordami al cortese mio signore.
Oh, addio!...
- (Muore)*
- OTELLO - Assassinata! Ma da chi?
- EMILIA - O Dio Signore, chi può mai saperlo?
- OTELLO - L'hai sentito dalla sua stessa voce,
non sono stato io.
- EMILIA - Così ella ha detto,
e se l'ha detto lei, dev'esser vero.
- OTELLO - E invece è falso! E invece è una bugia!
E da bugiarda quale è sempre stata,
ella è andata a bruciarsi nell'inferno.

Sono io che l'ho uccisa.

EMILIA - Dio Signore!
Tanto più angelo di paradiso lei,
tanto più diavolo d'inferno voi!

OTELLO - S'era voltata alla prostituzione,
ed era una puttana.

EMILIA - È una calunnia!
E tu sei un demonio!

OTELLO - Ell'era falsa,
ed infida, e incostante come l'acqua.⁰

EMILIA - E tu precipitoso come il fuoco
a dire ch'era falsa ed incostante!
Oh, ch'era pura come il paradiso!

OTELLO - Cassio se l'è coperta.
Te lo può confermare tuo marito.
Ch'io possa esser dannato
nella più fonda plaga dell'inferno
se mi sono ridotto a questo estremo
senza giusta cagione.
Tuo marito era a parte di ogni cosa.

EMILIA - Mio marito!

OTELLO - Sì, proprio tuo marito.

EMILIA - Ch'era infedele al vincolo nuziale?

OTELLO - Sì, con Michele Cassio.
Ah, se mi fosse stata ella fedele,
e il cielo avesse creato per me
un altro mondo grande come questo
fatto d'un solo blocco di topazio,⁰
io non avrei scambiato lei per esso!

EMILIA - (*Trasalendo*)
Mio marito!

OTELLO - Fu lui il primo a dirmelo.
È uomo onesto e ha orrore del fango
che sta attaccato ad ogni azione immonda.

EMILIA - Mio marito...

OTELLO - E ripetilo! A che serve!
Sì, donna, ti ripeto: tuo marito.

EMILIA - O mia signora! La furfanteria
con te s'è fatta beffa dell'amore!
(A Otello)
Mio marito t'avrebbe dunque detto
ch'ella t'era infedele?

OTELLO - Sì, lui, donna!
Te lo ripeto ancora: tuo marito!
O non intendi più questa parola?
Il mio amico tuo marito, sì,
l'onesto Jago.

EMILIA - Se t'ha detto questo,
possa la pernicioso anima sua
infradiciarsi mezzo grano al giorno!
Egli mentisce, dal fondo del cuore!
No, ch'ell'era fin troppo innamorata
di questo suo luridissimo acquisto!

OTELLO - Ah!

EMILIA - Fa' pure il tuo peggio: il male è fatto.
Quest'azione non è degna del cielo
più di quanto lo fossi tu di lei.

OTELLO - Taci, o peggio per te!

EMILIA - Tu non puoi farmi nemmeno metà
del male ch'io son pronta a sopportare,
imbecille, balordo, semplicione,
e più ignorante d'una pattumiera!
Hai commesso un'azione...
Ah, la tua spada non mi fa paura!
Farò che tutti sappian quel che hai fatto,
dovessi perderci pur venti vite!
Aiuto! Aiuto! Aiuto! All'assassino!
Il Moro ha ucciso la padrona mia!
Assassino! Assassino!

Entrano MONTANO, GRAZIANO e JAGO

GRAZIANO - Che è successo?
Che è stato, generale?

EMILIA - (A Jago)
Ah, tu sei qui?

Ti sei portato veramente bene!
Che gli uomini ti scarichino in testa
tutti i loro assassini!

GRAZIANO -

Che è successo?

EMILIA -

(A Jago, accennando a Otello)
Se sei uomo, smentisci un tal vigliacco.
Egli afferma che tu gli avresti detto
come e perché sua moglie lo tradisse.
Io so che tu non puoi averlo detto
perché non sei un tale scellerato.
Parla, che ho gonfio il cuore da scoppiare.

JAGO -

Gli dissi solo quello che pensavo:
nulla di più di quanto lui medesimo
poté verificare giusto e vero.

EMILIA -

Ma che sua moglie non gli era fedele
chi è che giel'ha detto, tu?

JAGO -

Io, sì.

EMILIA -

E allora tu gli hai detto una menzogna,
una schifosa, dannata menzogna!
Che lo tradiva con Michele Cassio?
Con Cassio, gli dicesti?

JAGO -

Sì, con Cassio.
Insomma frena quella tua linguaccia!

EMILIA -

Frenare la mia lingua, un accidente!
Son tenuta a parlare, e parlerò.
La mia signora giace nel suo letto
assassinata...

TUTTI -

Ah, il cielo non lo voglia!

EMILIA -

... e tu sei stato, con le tue calunnie,
ad aizzare Otello all'assassinio.

OTELLO -

Sì, signori, non siate sbalorditi:
è verità.

GRAZIANO -

Un'assurda verità.

MONTANO -

Mostruosa azione!

EMILIA -

Infamia! Infamia! Infamia!

Io più ci penso e ripenso, la fiuto:
oh, la ribalderia!
L'avevo sospettato fin da allora!
M'ucciderà il rimorso. Infamia! Infamia!

JAGO - E che! Sei pazza? A casa, via! Te l'ordino!

EMILIA - Signori, gentiluomini,
datemi voi licenza di parlare;
è giusto ch'io gli obbedisca, lo so,
ma non ora; ed a casa, forse, Jago,
io non ci torno, né ora né mai!

OTELLO - *(Gettandosi sul letto, disperato)*
Oh! Oh! Oh! Oh!

EMILIA - Sprofondati e ruggisci!
Hai ucciso la donna più innocente,
la più dolce che alzasse gli occhi al cielo.

OTELLO - *(Sollevandosi)*
Oh, era immonda...
(A Graziano)
Anche voi qui, zio?
Quasi non vi riconoscevo più.
Ecco, là giace la nipote vostra
il cui respiro or ora queste mani
hanno troncato. So quanto quest'atto
vi sembrerà terribile e spietato.

GRAZIANO - Ah, povera Desdemona!
Son contento che tuo padre sia morto:
mortale fu per lui il tuo matrimonio,
e bastò il peso di quel dispiacere
a recider il suo consunto stame;⁰
s'ei fosse vivo e si trovasse qui,
questa vista lo spingerebbe certo
a un gesto disperato,
sì, a respingere il suo angelo buono
dal suo fianco, e cadere in perdizione.⁰

OTELLO - È pietoso, lo so; ma Jago sa
le mille volte ch'ella ebbe con Cassio
il vergognoso traffico.
È stato Cassio stesso a confessarlo;
ed ella l'amorose sue fatiche
gratificò, donandogli quel pegno,
ch'io stesso avevo prima a lei donato:
un fazzoletto, un antico presente

di mio padre a mia madre,
ch'io riconobbi nelle di lui mani.

EMILIA - O Dio onnipotente!

JAGO - Tu sta' zitta!

EMILIA - No, dirò tutto, tutto! Zitta, io?
Voglio parlare aperto,
come il vento del nord,^o e cielo e uomini
e diavoli che vengano tutti insieme
a gridarmi "vergogna!". Parlerò.

JAGO - Sta' buona e torna a casa.

EMILIA - No, non voglio!

*(Jago si scaglia su Emilia e tenta di pugnalarla,
Graziano lo ferma)*

GRAZIANO - Vergogna! Con la spada su una donna!

EMILIA - Stupido Moro, stupido che sei!
Quel fazzoletto lo trovai per caso
per terra io; lo diedi a mio marito
perché lui stesso mi sollecitò
con più insistenza che mai convenisse
ad una cosa di sì poco conto,
perché lo trafugassi.

JAGO - Vil bagascia!

EMILIA - Lei regalare il fazzoletto a Cassio?
Ahimè, no. Sono io che l'ho trovato
e che l'ho dato a lui, a mio marito!

JAGO - Menti, schifosa!

EMILIA - No, davanti al cielo!
Io non mento signori, no, non mento!
Che stupido assassino, questo Moro!
Che potea farsi d'un simile grullo
una moglie così buona e leggiadra?

*(Il Moro s'avventa su Jago; Montano e gli altri lo
disarmano)*

OTELLO - Non ci son pietre in cielo
fuor di quelle che servono pel tuono?

Gran delinquente!

(Jago trafigge Emilia e fugge)

GRAZIANO -

Quella donna cade.
Ha ammazzato sua moglie, di sicuro!

EMILIA -

Sì, sì... Oh, deponetemi sul letto,
accanto alla padrona mia, vi prego...

GRAZIANO -

Egli è fuggito, ma sua moglie è uccisa.

MONTANO -

Costui è un conclamato delinquente!
(A Graziano)
Tenete voi quest'arma
che ho tolto al Moro, e venite di fuori
a guardia della porta dall'esterno.
Se tentasse d'uscire, trattenetelo,
a costo d'ammazzarlo. Io, nel frattempo
inseguo l'altro, vile, scellerato.

(Escono Graziano e Montano)

OTELLO -

E valoroso non son neppur io,
se un qualunque omiciattolo
mi può strappar la spada dalla mano.
Ma deve l'onore sopravvivere
all'onestà? Perché? Sprofondi tutto!

EMILIA -

(Al corpo di Desdemona)
Quale presagio quella tua canzone,
mia signora! M'ascolti? Puoi udirmi?
Voglio morir cantando, come il cigno...
(Canta)

"Salice, salice, salice..."

Ell'era pura, Moro, ella t'amava,
Moro crudele. Possa la mia anima
andare incontro alla beatitudine
come è vero che dico quel che è vero...
E parlando come mi detta dentro
quello ch'io penso, muoio... sì... io muoio.

(Muore)

OTELLO -

(Parlando a Graziano che sta fuori)
Ho un'altra arma con me, qui nella stanza,
una lama di Spagna, temperata
dentro l'acqua gelata di ruscello...

Eccola, zio, io debbo uscir di qui.

GRAZIANO -

(Da fuori)

Se ti ci provi, ti costerà caro.

Sei disarmato e devi stare agli ordini.

OTELLO -

Allora vieni tu dentro a parlarmi,
o, inerme come sono, t'assalisco.

Entra GRAZIANO

GRAZIANO -

Che c'è?

OTELLO -

Guarda, ho qui un'arma: una migliore
mai s'è appoggiata a coscia di soldato.
Ho visto giorni in cui con questo braccio
e con quest'arma mi son fatto un varco
attraverso più forti impedimenti
che venti volte il tuo: "Qui non si passa!";
ma - inutil vanteria! - chi è quell'uomo
che può tenere in pugno il suo destino?
Non io ora. E dunque non temere,
se pur mi vedi con un'arma in mano.
Il mio viaggio è finito; qui è la meta
e l'approdo dell'ultima mia vela.
Che! Indietreggi? È paura male spesa:
premi il petto di Otello con un giunco
e sarà lui che vedrai arretrare.
Dove andrà ora Otello?...

(S'avvicina al letto)

Ed ora tu, come sei, come appari,
fanciulla nata sotto ingrata stella?
Pallida e bella, come la tua veste!
Quando sarà che, alla resa dei conti,
noi due c'incontreremo, quel tuo sguardo
scaglierà giù dal cielo la mia anima
e saran pronti i diavoli a ghermirla!
Come sei fredda, mia fanciulla, fredda
come la castità della tua vita!
O dannato, dannato farabutto!
Cacciatemi a frustate, voi, demoni,
via da questo spettacolo celeste!
Scagliatemi in balia di tutti i venti!
Arrosolatemi dentro lo zolfo!
Lavatemi in precipitosi abissi
di fuoco liquefatto!... O mia Desdemona!
Desdemona... sei morta... morta... Oh!

(Si getta disperato sul corpo di Desdemona)

*Entrano LODOVICO e MONTANO con CASSIO
trasportato a braccia su una sedia e Ufficiali con JAGO
in catene.*

- LODOVICO - Dov'è dunque quest'uomo
così impetuoso e così sfortunato?
- OTELLO - È qui colui ch'è stato Otello: eccolo.
- LODOVICO - E dov'è quella vipera?
Sia tratto innanzi a noi, il manigoldo.
- OTELLO - Mi viene di guardare giù ai suoi piedi...
Ma quella è solo favola...⁰
Se sei demonio, non ti posso uccidere.
- (S'avventa su Jago e lo ferisce)*
- LODOVICO - Toglietegli di mano quella spada!
- JAGO - Sono ferito a sangue, non ucciso.
- OTELLO - Meglio così. Io voglio che tu viva.
Felicità è morire, a mio sentire.
- LODOVICO - Otello, tu che un tempo eri tal uomo
d'onore e di giudizio,
come hai potuto cader nel tranello
d'un dannato ribaldo come questo?
Che si dirà di te?
- OTELLO - Qualunque cosa:
"onorato assassino", se volete,
ché nulla ho fatto per odio malvagio,
ma tutto quel che ho fatto è per amore.
- LODOVICO - Questo malnato ha confessato in parte
le sue ribalderie: foste d'accordo
per uccidere Cassio?
- OTELLO - Sì, d'accordo.
- CASSIO - Non ve ne detti mai alcun motivo,
mio generale.
- OTELLO - È vero. Ora lo credo.
E te ne chiedo umilmente perdono.
Domandate, di grazia a quel demonio

perché m'ha sì invischiato, anima e corpo.

JAGO -
Perdete il fiato a farmi altre domande.
Quel che sapete, sapete; ed è chiuso.
D'ora innanzi non profferirò verbo.

LODOVICO -
Manco per le tue ultime preghiere?

GRAZIANO -
Penserà la tortura, non temere,
a farti aprir le labbra.

OTELLO -
Taci, è meglio.

LODOVICO -
(A Otello)
Signore, voi dovete ancor sapere
molte cose di quanto è qui accaduto,
e che ancora, ritengo, non sapete.
Ecco questa è una lettera
trovata in tasca a Roderigo ucciso,
e questa è un'altra: dall'una di esse
emerge che spettava a Roderigo
di dare morte a Cassio.

OTELLO -
(A Jago)
Farabutto!

CASSIO -
Vigliacco e barbaro fior di furfante!

LODOVICO -
Quest'altra è una sequela di rimproveri
trovata pure in tasca a Roderigo,
e che costui, a quanto si capisce,
intendeva mandare all'indirizzo
di questa stramaledetta canaglia;
se non fosse che proprio in quel momento
dev'esser sopraggiunto proprio Jago
che ha potuto comunque tacitarlo.

OTELLO -
Oh, la perniciosissima canaglia!
E com'è stato, Cassio,
che tu ti sia trovato tra le mani
quel fazzoletto ch'era di mia moglie?

CASSIO -
Me lo trovai nella stanza da letto;
e poc'anzi egli stesso ha confessato
che fu lui a lasciarvelo cadere
per perseguire un certo suo disegno.

OTELLO -
Oh, idiota, idiota, idiota che son stato!

CASSIO -

In quella lettera di Roderigo,
si legge inoltre ch'ei rimbrotta Jago
perché l'aveva indotto a provocarmi
mentre facevo il mio turno di guardia,
dove seguì la mia destituzione.
E ancor poco dianzi, Roderigo
che tutti avevano creduto morto,
ha parlato dicendo che fu Jago
a ferirlo, e fu Jago ad aizzarlo.

LODOVICO -

(A Otello)
Dovete uscire e venire con noi.
Vi sono tolti il grado ed il comando.
Il governo di Cipro passa a Cassio.
Quanto a questo vilissimo ribaldo,
se v'è qualche tortura raffinata
che gli procuri il massimo tormento
senza ucciderlo, che gli venga inflitta.
Voi resterete chiuso in prigione
fino a quando lo Stato veneziano
non sia portato a piena conoscenza
della natura della vostra colpa.
(Agli ufficiali)
Che sia portato via.

OTELLO -

(Agli ufficiali che lo voglio afferrare)
Adagio voi.
(A Lodovico e seguito)
Una parola a voi, prima che andiate.
Ho reso qualche servizio allo Stato,
e là lo sanno. Di questo non più.
Quando riferirete questi fatti
tristi e grammi, nei vostri resoconti,
di me parlate così come sono:
voglio dire, nessuna attenuante,
ma nessun malizioso apprezzamento.
Parlerete di me come d'un uomo
che troppo amò, con non troppa saggezza;
d'uno che, non incline a gelosia,
istigato, si fece trasportare
all'estrema delle dissennatezze;
d'uno che, simile a quel vile indiano,⁰
gettò via una perla
la più preziosa della sua tribù;
d'uno i cui occhi bassi e ravviliti,
benché non usi all'intenerimento,
piovon copiose lacrime
come stillano gli alberi d'Arabia
la lor gomma balsamica. Scrivetelo.

E raccontate pure che in Aleppo
un giorno, mentre un turco inturbantato
picchiava con violenza un Veneziano,
fui io ad afferrare per la gola
quel cane circonciso, ed a trafiggerlo.
Ecco, così...

(Si trafigge)

LODOVICO - Oh, sanguinoso epilogo!

GRAZIANO - Tutto sciupato quanto detto prima!

OTELLO - *(Avvicinandosi al corpo di Desdemona)*
Prima d'ucciderti, io t'ho baciata.
Non mi restava altro modo che questo:
uccidermi morendo in un tuo bacio.

(Cade sul letto e muore)

CASSIO - Lo temevo, perch'era di gran cuore;
ma pensavo che non avesse un'arma.

LODOVICO - *(A Jago)*
Cane spartano,^o più feroce ancora
della fame, del mare, dell'angoscia!
Guarda il tragico carico
che giace ora disteso su quel letto:
è tutto opera tua!
Questa vista avvelena, nascondiamola.
(Tira le cortine del baldacchino)
Graziano, a voi di custodir la casa
e impossessarvi dei beni del Moro,
perché vi spettano per successione.
(A Cassio)
A voi, governatore,
di processar questo infernal ribaldo,
tempo, luogo, tortura a vostra scelta.
Ma s'adoperi il massimo rigore!
Io vado ad imbarcarmi per Venezia:
riferirò, col cuore esacerbato,
questa triste vicenda alla Repubblica.

FINE